JAMES HADLEY CHASE
SUL MIO CADAVERE
(Lady Here's Your Wreath, 1940)

1

I cronisti venuti ad assistere alla esecuzione di Vessi erano in piedi davanti al bar. Cercavano di avere un'aria disinvolta, ma il pallore delle facce li tradiva.

Entrai proprio nel momento in cui mettevano mano ai bicchieri. La mia visita provocò una protesta generale.

«Accidenti, ma guarda chi si vede!» esclamò Barry. «Il grande collega in persona!»

Barry Hughson era un buon diavolo, ma non brillava per eccessiva intelligenza. Ordinai un whisky, sorrisi e dissi:

«Salve, ragazzi!» facendo un cenno con la mano. «Scommetto che qualcuno di voi cambierà presto d'umore.»

Non gradirono lo scherzo e si raccolsero in gruppo, accigliati. Hughson mi puntò un dito contro il petto. Era già alticcio e quindi sorvolai sul gesto, a me poco gradito.

«Senti, amico» mi disse, socchiudendo gli occhi «questo piccolo ricevimento è solo per invito. Per te non c'è posto: quindi fai il bravo e fila.»

Bevvi il whisky e gli mostrai il mio invito.

«Non siete i soli giornalisti al mondo. Faccio parte anch'io della categoria.»

Hackenschmidt, del *Globe*, si spinse il cappello sulla nuca.

«Ma si può sapere come hai fatto?» domandò stupito. «Non avresti alcun diritto di essere qui: ma quando c'è qualcosa d'interessante, tu non manchi mai.»

«Lo so. È dura, ma non ci posso far niente...»

Hughson riempì il bicchiere e guardò l'orologio.

«L'esecuzione è per le dodici e un minuto» disse.

Hackenschmidt prese una manciata di cannucce di paglia e le spezzò in due: ne scartò una parte, e contò attentamente le rimanenti. Lo tenevo d'occhio e quand'ebbe finito, l'avvertii:

«Mi hai dimenticato.»

«Davvero?» rispose, con una smorfia. «Mi pare che tu non c'entri.»

Presi una cannuccia e gliela porsi.

VISIT…

«Mettila nel mazzo, e non fare lo scemo.» Mi fissò un istante, ma poi la prese e la mise con le altre.

Una delle cannucce era molto più corta. Chi l'avesse scelta dal mazzo, aveva diritto a raccogliere le ultime parole di Vessi. E io ci tenevo moltissimo.

Hughson fu il primo a tirare la cannuccia, ma non gli toccò la più corta. Lasciai che altri tre tentassero la sorte e poi, lavorando gentilmente di gomiti, mi feci avanti. Conoscevo qual'era la più corta, perciò non mi sbagliai. Gli altri, intorno a me, mi fissarono, scuri in faccia.

«Tocca a te la messa in gioco» disse Hughson. «Non approfittarne per imbrogliare le carte.»

«Saprete tutto» risposi gettando la cannuccia. «Non preoccupatevi.»

Erano le 11,20. C'era solo il tempo per bere un altro paio di bicchieri. E i cronisti li tracannarono come se fossero loro i condannati a morte.

Usciti dal bar, ci pigiammo nelle tre macchine che dovevano portarci alla prigione. Hughson, Hackenschmidt, io e gli altri due, salimmo sulla prima. Hughson era la volante, io di fianco a lui. Mi domandò:

«Perché questo interesse, Nick?»

Sogghignai fra me. Hughson era un tipo chiuso, ma da me non avrebbe cavato nulla.

«Che c'è da stupirsi? Il caso Vessi ha fatto chiasso, no? Mi è venuta voglia di assistere alla sua morte. E, d'altro canto, non ho mai visto un'esecuzione nella camera a gas.»

Hughson superò un autocarro. Poi domandò:

«Non ti lasci sfuggire nessuna occasione, eh?»

«Faccio del mio meglio» risposi.

«Pensi che Vessi sia colpevole?»

«E tu?»

Hughson imprecò fra i denti. «Senti, bello, se c'è qualcosa dietro questa faccenda, sputa fuori. Ti ho fatto dei piaceri, e immagino...»

«Lascia perdere» l'interruppi. «Come faccio a sapere se è colpevole o no? La giuria è stata di questo parere, no?»

«Non m'interessa il parere della giuria. Voglio sapere che cosa ne pensi tu.»

«Io non penso mai, amico mio. Mi limito ad aspettare gli eventi.»

Hughson sbuffò. «Sta bene. Aspetta finché avrai bisogno di qualcosa.»

Arrivammo alla prigione alle undici e quaranta. Fuori dai cancelli c'erano altri testimoni, in attesa. Avevano tutti l'aria un poco impacciata, e si

trassero da parte quando scendemmo dalle vetture. Rimanemmo là in gruppo, con l'aria di non sapere perché eravamo venuti, finché alle undici e quarantacinque aprirono i cancelli.

Due agenti esaminarono i nostri documenti e ci fecero una rapida perquisizione. Dopo l'esecuzione di Snyder, le autorità avevano una paura matta che qualche giornalista riuscisse a introdurre di straforo una macchina fotografica. I giornalisti, però, ormai sapevano che era mutile tentare di farlo. La procedura fu quindi rapida. Oltrepassammo vari cancelli, che venivano chiusi alle nostre spalle. Marciavamo in fila indiana, e immagino che dovevamo dare l'impressione del classico gruppo di dolenti dietro a un feretro. Passammo davanti ai grandi fabbricati della prigione, e i nostri passi risonavano sul selciato. Nelle celle regnavano il buio e il silenzio. La cella della morte sorgeva nell'angolo opposto dell'ampio cortile della prigione.

Girammo attorno al furgone mortuario, fermo davanti alla cella della morte; alcuni di noi andarono a darvi una rapida occhiata e poi raggiunsero di nuovo la fila.

L'edificio che racchiudeva la cella della morte aveva due entrate. Una dava su uno stretto passaggio fra la parete e la camera a gas, l'altra portava alla celletta dove c'era Vessi. La costruzione sorgeva isolata in un angolo del cortile dove i detenuti giocavano al pallone.

La guardia ci fermò all'entrata e domandò:

«Chi è stato scelto per raccontare le ultime parole?»

Mi feci avanti. «Aspettate qui» mi disse.

Gli altri s'incanalarono lungo lo stretto passaggio e andarono a mettersi davanti alle vetrate della camera a gas. L'ultimo a prendere posto fu Hughson. Passando mi disse:

«Stai attento, amico.»

Fui sorpreso di non riuscire a sorridere. La faccenda cominciava a rendermi nervoso.

La camera a gas era in acciaio, di forma ottagonale, con ampie vetrate su tutti i lati. Lo stretto passaggio nel quale si erano raggruppati gli altri la isolava dalla parete della cella della morte. Un alto camino, in acciaio, partiva dalla camera a gas e serviva allo scarico dei vapori venefici, a esecuzione avvenuta.

Il punto dove mi trovavo era un tantino più spazioso. Guardai nell'interno della camera a gas: era larga un paio di metri, con al centro la sedia d'acciaio munita di cinghie, e le pastiglie di cianuro appese sotto il pia-

no. Quella vista mi fece rabbrividire.

Da dove mi trovavo potevo vedere, attraverso i vetri, gli altri giornalisti sul lato opposto della camera a gas che mi guardavano.

Mi fecero un cenno di saluto, al quale risposi molto disinvolto.

Poiché ero venuto per Vessi, pensai bene di rivolgere la mia attenzione a lui. Era seduto nella sua cella, vestito unicamente di un paio di shorts e stava fumando una sigaretta.

«Perché quell'abbigliamento?» domandai alla guardia.

«Riduciamo sempre l'abbigliamento al minimo indispensabile. Il gas impregna i vestiti ed è difficile poi toglierli.»

«Ci sarà una vera corsa ai biglietti d'invito nel caso di esecuzione di una signora» osservai.

La guardia fece una smorfia. Molto probabilmente non era in vena di scherzare.

«Già, ma in questo caso potete star certo che non ci saranno invitati.»

Vessi era un individuo grande e grosso, con una faccia arcigna dai lineamenti marcati. Visto che cosa l'aspettava, lo giudicai abbastanza calmo. Gli occhi erano privi d'espressione, ma non dava segni di panico.

Seduto su una sedia, la testa china, il cappellano pregava. Vessi gli lanciava un'occhiata di tanto in tanto e si passava la punta della lingua sulle labbra. Capii che avrebbe preferito che la smettesse di pregare.

Ero seduto, eppure d'un tratto sentii un brivido di freddo. Il direttore della prigione s'avvicinava a passo rapido. Era pallidissimo e non mi guardò. Si limitò a dire alla guardia: «Andiamo».

Aprirono la porta della cella. Vessi s'irrigidì e mi fissò. Non fu un piacere per me incontrare i suoi occhi, ma pensai che avrei fatto bene a cercare di fargli coraggio. Gli strizzai l'occhio. Ammetto che il gesto non fu molto appropriato, ma dovevo pur fargli capire che non ero indifferente alla sua sorte.

La guardia gli batté un colpetto sulla spalla e lui si alzò. Era più sicuro sulle gambe di quanto lo fossi io.

Il cappellano continuava a mormorare preghiere. Capivo quello che doveva provare Vessi. Io stesso mi sentivo rimescolare. Quelle funebri litanie avevano un effetto decisamente deprimente.

Vessi uscì dalla cella. Era ammanettato, e continuava ad agitare i polsi, tormentando le manette.

Il direttore della prigione lesse la sentenza di morte, con voce tetra e monotona. Quando ebbe finito domandò:

«Avete nulla da dire?»

Era il momento che attendevo. M'avvicinai a Vessi, e, con la coda dell'occhio, vidi gli altri cronisti pigiarsi contro i vetri, e parlare tutti insieme, con lo sguardo fisso su di me. Vessi dichiarò, fissandomi:

«Condannate un innocente. Non sono stato io.» Venne circondato dalle guardie. Vessi s'irrigidì e soggiunse: «Fatelo pubblicare, Mason. È stato Lu Spencer. Dovete arrestarlo... è stato Lu... avete sentito?»

Le guardie gli si affollarono intorno e lo spinsero nella camera a gas. Presi qualche appunto, per dar fumo negli occhi ai colleghi, ma tralasciai di scrivere le ultime parole di Vessi.

Fecero sedere il condannato sulla sedia d'acciaio e lo legarono con le cinghie. Durante l'operazione, che durò meno di quarantacinque secondi, non distolse gli occhi da me. Gli feci un cenno di assenso, tentando di fargli così capire che mi sarei occupato della faccenda: vide di aver suscitato il mio interesse, e si rilassò.

Una guardia collocò un bacile con l'acido solforico sotto la sedia, in corrispondenza delle pastiglie, e lasciò il locale. Il direttore della prigione ispezionò le cinghie che tenevano Vessi legato alla sedia. Poi gli mise una mano sulla spalla.

«Sarà una cosa rapida?» disse. «Aspirate profondamente e non ve ne accorgerete nemmeno.»

Poi uscì dalla camera. Vessi rimase solo.

Una delle guardie chiuse la pesante porta d'acciaio. Io e il direttore della prigione restammo a guardare nell'interno, attraverso la piccola vetrata accanto alla porta. Un'attesa di dieci secondi, ma dieci secondi che sembravano dieci anni. Mi sentivo il cuore battere in gola.

Vessi voltò piano la testa e guardò le facce che lo spiavano dai vetri. Cominciava a capire che cosa lo aspettava.

Il boia teneva gli occhi fissi sull'orologio. Allungò la mano e abbassò la leva che provocava la caduta delle pastiglie di cianuro nell'acido. Capii che aveva dovuto farsi forza per compiere quel gesto, e certo non avrei voluto trovarmi al suo posto. Si udì distintamente il tonfo delle pastiglie nell'acido.

Anche Vessi l'udì, s'irrigidì e vidi i muscoli delle braccia gonfiarsi sotto le cinghie.

Dall'acido si sprigionò un vapore bianco che saliva rapidamente: mi sembrava quasi di sentirne il sapore amarognolo. Vessi gettò indietro la testa nel vano tentativo di sfuggire ai vapori. Lo vidi anche trattenere il re-

spiro. Poi fu costretto ad aprire la bocca e inalò una buona dose di gas. Gridò d'un tratto: «No! No!».

Mi accorsi di stringere spasmodicamente fra le dita il chiavistello della porta. Vessi tossì, boccheggiò, divincolandosi sotto le cinghie. Avrei desiderato avere un'arma, per finirlo in fretta.

Il dottore, al mio fianco, teneva gli occhi fissi sull'orologio. Trenta secondi... trentacinque... Vessi tossiva ancora. Quarantacinque secondi e Vessi arrovesciò la testa. Il dottore annotò l'ora su un foglio. Il condannato sembrava svenuto: teneva la testa riversa e non tossiva più. Il gas aveva riempito la camera. Lentamente la testa di Vessi cadde in avanti e i lunghi capelli neri gli coprirono gli occhi.

Il dottore annunciò, a voce bassa: «È morto».

M'allontanai dallo spioncino. Hughson arrivò di corsa dall'altro lato della camera, seguito dagli altri. Avevano tutti gli occhi sbarrati ed erano pallidi. Anch'io non dovevo apparire diverso. Vessi aveva impiegato più di quattro minuti a morire.

«Che cosa ha detto?» domandò Hughson.

«Ha detto: "Condannate un innocente. Non sono stato io."»

«Davvero?» sbuffò Hackenschmidt. «Proprio quanto non si è stancato di ripetere durante il processo.»

Hughson mi fissò, sospettoso. «E nient'altro?»

«No... solo questo.»

Uscirono tutti di corsa per precipitarsi alle cabine telefoniche.

Dopo qualche minuto anch'io mi voltai per uscire.

Il direttore della prigione mi posò una mano sul braccio. E cercando di parlare con tono indifferente, disse: «Se fossi in voi non darei molto peso al particolare su Spencer».

Mi fermai e lo guardai, ma era impassibile.

«Voi non ci credete?» domandai.

Lui scrollò il capo. «Io me ne dimenticherei del tutto.»

«Avete sentita la storia di quel tale con una gamba di legno che giocava a ping-pong...?» dissi calcandomi il cappello sugli occhi.

«Sì, è arrivata fino a me» rispose.

«Immaginavo infatti che la conosceste» commentai, andandomene.

2

Mi recai alla Centrale di polizia, nella speranza di trovare nella sala

stampa un individuo cui desideravo parlare. C'era.

La sala era invasa dal fumo e quattro dei soliti cronisti giocavano a carte intorno a un tavolo al centro della stanza. Su un divano in fondo, Ackie stava dormendo.

Ackie era l'uomo più brutto che avessi mai visto. Era quasi nano, peloso al punto che i peli gli spuntavano dalle orecchie, dal naso e dal collo, con una faccia bruttissima, ma sapevo che era il cronista più intelligente di tutti.

Sedetti accanto a lui e lo svegliai scrollandolo. Si mise a sedere e mi fissò accigliato.

«Bell'amico!» brontolò. «Non puoi lasciarmi schiacciare un pisolino?»

«Lascia andare, Mo. Ti devo parlare.» Gli offrii una sigaretta e ne accesi una anch'io.

«Di che si tratta?» domandò. «Scommetto che vuoi di nuovo far lavorare il mio cervello.»

«Tu non hai cervello. Credi solo d'averlo.»

Ackie chiuse gli occhi.

«Stasera hanno giustiziato Vessi» disse.

«Sì» ammisi, sorpreso.

«Qual è la ragione che ti ha portato qui?» domandò, senza aprire gli occhi.

«Come facevi a sapere che sarei venuto?» domandai a mia volta. Quando Ackie sorrideva era orribile. Distolsi gli occhi.

«E allora, perché sei venuto da me?» tornò a chiedere.

«Senti Mo, sono venuto per chiederti una cosa, e non per rispondere alle tue domande.»

Alzò una palpebra e mi diede un'occhiata in tralice.

«Perché tutto questo interesse? C'è dietro qualcosa?»

Questi cronisti, cacciatori di notizie, sono tutti uguali. Aspirai una profonda boccata di fumo e poi lo soffiai dalle narici.

«Non credo che Vessi fosse colpevole» dichiarai, a voce bassa.

Ackie gemette. «Ora è morto, no? Lascia perdere.»

«Quel Richmond aveva altri nemici oltre a Vessi?»

«Sì, un mucchio. Richmond era una carogna. Se l'è andata a cercare.»

«C'era una donna coinvolta nel delitto, vero? Non è stata mai identificata.»

Ackie alzò le spalle. «C'erano centinaia di donne. Un individuo di quella risma ne ha sempre intorno a dozzine.»

«Chi era?» domandai a voce bassa.

«Nulla da fare» rispose. «Richmond è morto e Vessi pure: erano due malviventi. Il caso è chiuso... dimenticalo.»

«Ma perché tutti ci tengono tanto a mettere le cose a tacere?»

«Credi?» replicò Ackie con un sorrisetto.

«Senti Mo: tu sai qualcosa e io pure. Che ne diresti di venire a casa mia a parlarne?»

«Non appena te ne vai, io mi rimetto a dormire» dichiarò.

«C'è un'intera bottiglia di whisky che ti aspetta.»

«Perché non dirlo subito? Dove diavolo è finito il mio cappello?» disse balzando in piedi.

Durante tutto il tragitto Ackie parlò di sport, e io rimasi silenzioso, immerso nei miei pensieri. Quando l'ebbi sistemato in una poltrona con un bicchiere di whisky in mano, affrontai l'argomento.

«Senza farla tanto lunga» dissi «mi sembra giusto mettere le carte in tavola prima che tu mi dia una mano. Ho bisogno di aiuto, Mo, e lo desidero da te.»

Ackie brontolò qualcosa di incomprensibile.

«Mi hanno offerto diecimila dollari per far scoppiare uno scandalo sull'esecuzione di Vessi.»

«Chi caccia il denaro?»

«Questo non te lo posso dire. Diecimila dollari sono una bella somma e, da quanto ho potuto già afferrare qua e là, c'è qualcosa di molto sospetto nel caso Vessi. Ha tutta l'aria di un complotto architettato fin nei minimi particolari.»

Ackie assunse un'aria compunta.

«Ti consiglio di non immischiarti in questa faccenda, Nick» ammonì, grave. «Potresti pentirtene amaramente.»

«Oh, insomma, parla chiaro: che c'è sotto?»

Rimase un istante assorto, ma capii che mi avrebbe detto tutto quanto sapeva.

«Larry Richmond era presidente della Mackenzie Fabric Corporation» disse lentamente, gli occhi fissi nel vuoto. «Le azioni sono in mano di parecchi individui, tutti pezzi grossi del commercio e dell'industria. E anche gente che occupa cariche pubbliche.»

Mi chinai, gli tolsi di mano il bicchiere vuoto e tornai a riempirlo. Quando glielo porsi fece una piccola smorfia.

«Non dovrei bere alcool» dichiarò. «Mi fa molto male alla salute.»

«Continua» l'incitai.

«Forse penserai che non c'è nulla di strano in questo, ma non è così. Richmond negoziò privatamente tutto lo stock delle azioni, che non vennero mai messe sul mercato. Sai benissimo che posizione occupava Richmond in società: gli bastò dire una parolina qui e là e le azioni furono tutte sottoscritte. Se adesso salta fuori qualcosa, e si riapre l'inchiesta sulla morte di Richmond, gli azionisti si troveranno nei guai.»

«Perché?»

«Perfino il mio principale è azionista di quella società, e ha detto a noi ragazzi di non interessarcene. Non sappiamo nulla di preciso, ma ci puzza molto che la Mackenzie Fabric Corporation sia semplicemente un paravento per nascondere un losco traffico che rende grassi dividendi. Quelli che hanno investito i soldi nella società non vogliono sapere nulla... e hanno una paura infernale che si faccia avanti qualcuno intelligente e curioso come te che porta a scoprire le magagne.»

«Qual è il genere di traffico?»

«Dio solo lo sa. Potrebbe essere di qualunque genere. Il fatto è che i pezzi grossi che hanno investito denaro nella società sono parecchi, e sarebbe molto pericoloso iniziare un'azione qualsiasi.»

«Vessi è stata la vittima?»

«Certo. Richmond è stato tolto di mezzo da qualcuno a cui non garbava che guadagnasse tanto. Questo qualcuno faceva parte della società. Denunciarlo significava scoprire gli altarini, e così hanno cercato un capro espiatorio: l'omicidio è stato imputato a Vessi. La storia è questa, amico mio, ed ora dimenticatene.»

«Chi è Lu Spencer?»

Ackie mi lanciò una rapida occhiata.

«Spencer era il braccio destro di Richmond. E ha preso il suo posto dopo la sua morte.»

«È stato Lu Spencer a uccidere Richmond, vero?»

«Non saprei» rispose Ackie, con faccia inespressiva e con tono di voce improvvisamente diffidente.

«Sta bene, Mo. Grazie infinite per l'informazione.»

«Non avrai intenzione di sollevare un vespaio, spero?» domandò Acide, alzandosi. Dall'espressione dei suoi occhi capii che invece lo sperava.

«Ti dispiace se non parliamo di questo? Qualunque cosa accada, sarò prudente. Non si è detto che Richmond se l'intendeva con la ragazza di Vessi, ed è per questo che Vessi l'ha ucciso?»

«Sì, l'accusa è stata questa.»

«Chi era la ragazza, Mo?»

«Una francese. Hanno fatto in modo di coinvolgerla nel processo. Andrée, o un nome del genere.. ma nel giro è conosciuta come Blondie.»

«È una prostituta?» domandai, sorpreso.

«Certo. Vessi preferiva le donne che si mantengono da sole.»

«Penso che sarà bene conoscere questa ragazza. Potrebbe fornirmi uno spunto...»

«Non so dove passeggia, ma va quasi tutte le sere al Bar Hotcha.»

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Serviti un altro whisky» gli dissi. «Te lo sei meritato, mi pare.»

«Lascia perdere» rifiutò Ackie, sbuffando. «Ne ho già preso abbastanza. E tu dimmi: chi è disposto a sganciare diecimila dollari per far scoppiare lo scandalo?»

«Mia zia Belle» risposi, spingendolo verso la porta.

Rimasto solo andai a prendere nella credenza un'altra bottiglia di whisky, un bicchiere con un po' di ginger e andai a letto. Avevo bisogno di riflettere: a quanto sembrava avevo un lavoro da compiere. La cosa non mi preoccupava, ma desideravo vagliarne il pro e il contro.

Al momento non me la passavo male: scrivevo articoli che inviavo dove e quando volevo. I direttori dei giornali li apprezzavano, e me li pagavano bene. Avevo un appartamento decoroso, e soldi in tasca non me ne mancavano.

Se il mio interessamento avesse provocato un'indagine? E se si fosse scoperto che la Mackenzie era un'organizzazione losca, sarebbe scoppiato uno scandalo, di cui ero io la causa. Forse i giornali avrebbero rifiutato la mia collaborazione... potevo anche perdere tutto quanto avevo... per quei diecimila dollari. Considerata sotto questo aspetto, la faccenda non presentava alcun vantaggio.

Deposi il bicchiere sul comodino e accesi una sigaretta. Tutte le volte che vado a letto carico di preoccupazioni, penso che sarebbe magnifico avere una bella donna al mio fianco a cui confidare i tormenti e chiedere consiglio. Una donna può essere di grande conforto, e più ci pensavo e più mi avvilivo. Lo squillo del telefono mi tolse bruscamente dalle mie riflessioni.

Mentre allungavo la mano per prendere il ricevitore, guardai l'orologio: erano le due passate.

«Pronto!» dissi, chiedendomi chi mai poteva essere.

«Parla Nick Mason?»

Al suono di quella voce dura e metallica mi drizzai a sedere sul letto. Nella fretta urtai con la mano il bicchiere che si rovesciò e andò in pezzi. Perfino il fatto di aver sciupato del buon liquore di marca non riuscì a distrarre la mia mente da quella voce.

Quella donna mi aveva telefonato quattro giorni prima e, senza dire chi era, mi aveva informato che avrei ricevuto un invito per assistere alla esecuzione di Vessi, e che dovevo tentare di parlare con lui. Se fossi riuscito a dimostrare che c'era stato un complotto, mi avrebbe pagato diecimila dollari. E aveva interrotto la comunicazione prima che riuscissi a pronunciare una sola parola.

La mia curiosità era eccitata al massimo. Questo genere di misteri erano la mia passione, indipendentemente dall'incentivo costituito dal denaro.

E adesso, mi ritelefonava. La sua voce era inconfondibile: limpida, dura, metallica. Mi abbandonai sul cuscino, il ricevitore incollato all'orecchio.

«Avevate ragione, madamigella.»

«Siete andato?»

«Sì.»

«Che cosa è accaduto?»

«È morto. Ho parlato con luì. Ha detto che è stato Lu Spencer.»

La udii trattenere il respiro. «Ha detto questo?» domandò ansiosa.

«Sì... e sentite, che intenzioni avete? Che importanza ha tutto questo per voi?»

«Vi mando cinquemila dollari perché cominciate a interessarvene; quando avrete scoperto la verità e scritto l'articolo, riceverete gli altri cinquemila.»

Avevo paura che interrompesse di nuovo la comunicazione, e mi affrettai a dire:

«La faccenda non mi interessa... ci ho riflettuto. È troppo pericolosa.»

Seguì un lungo silenzio.

Domandai ansioso: «Siete ancora all'apparecchio?»

«Sì... pensavo che sarebbe stato un piacere per voi. Vedo che mi sono sbagliata.»

«Sentite, se ci trovassimo per discuterne a fondo? Qui si tratta di una grossa organizzazione, dolcezza. Ne fanno parte tutti i pezzi grossi... bisogna discuterne.»

«Io penso che ve ne occuperete senz'altro» dichiarò, e tolse la comunicazione prima che potessi aggiungere altro.

Imprecai tra me, insultandola, ma non potei nascondere a me stesso che aveva ragione. Mi piaceva ficcare il naso in qualcosa che poteva anche scorticarlo. Questa faccenda presentava una quantità di aspetti che promettevano di rivelarsi interessanti. Deposi il ricevitore e spensi la luce. Al buio riuscivo a riflettere meglio.

Riesaminai la faccenda con attenzione e scoprii alcune piste da seguire. Anzitutto mi sarei informato sugli azionisti della Mackenzie Fabric Corporation. Poi potevo andare a fare una visita alle sede della ditta. Lu Spencer era un individuo da tenere d'occhio. Ackie era un buon diavolo e avrebbe accettato di aiutarmi, se non lo trascinavo nei pasticci. E poi c'era Blondie. Forse potevo anche divertirmi un poco con lei: avevo un debole per le bionde. Nell'insieme il programma aveva un aspetto allettante.

Qui smisi di riflettere, e m'addormentai.

3

Venni svegliato dallo squillo insistente del campanello. Una delizia! C'è sempre qualcuno che mi sveglia di colpo proprio quando sto facendo amicizia con la bionda dei miei sogni.

Scesi dal letto e, in pantofole, attraversai le due stanze per andare ad aprire la porta.

Un fattorino era appoggiato allo stipite e fischiettava un motivo di Cole Porter. Mi guardò, poi diede un'occhiata alla busta che teneva in mano.

«Nick Mason?» domandò.

«Sì. Dai qua.»

Mi consegnò la busta e io firmai la ricevuta. Non si mosse, certo in attesa di beccare qualcosa. Ma se pensava di prendere la mancia da me, era matto. L'unica mia speranza era che, andandosene, cadesse dalle scale e si rompesse il collo. Feci l'atto di chiudere la porta.

«Con quel pigiama sembrate uno spaventapasseri» mi disse e schizzò via. Forse pensando che gli avrei mollato un ceffone.

Tornai in camera e mi guardai di sfuggita nel grande specchio. Il ragazzino aveva ragione: il mio pigiama era orribile.

Sedetti sul letto e aprii la busta: cinque biglietti da mille dollari mi caddero sulle ginocchia. Nessuna lettera: semplicemente il denaro. Rimasi a fissarlo come affascinato per alcuni minuti. Poi rimisi i biglietti nella busta, e la busta sul tavolo.

Non si poteva negare che l'esca non fosse allettante. Dovevo cominciare

subito a guadagnare quel denaro. Andai in bagno e feci una doccia fredda. Poi, avvolto in un asciugamano, cominciai a radermi, cantando, com'è mia abitudine. Forse non canto molto bene, ma ho un gran volume di voce. Quando ebbi finito di radermi, tornai in camera con l'intenzione di bere un bicchierino intanto che finivo di vestirmi.

Non appena misi piede nella stanza due cose mi colpirono subito. Vi stagnava un forte profumo, e la busta era scomparsa.

La mia reazione fu rapida: lasciai cadere l'accappatoio e m'infilai il vestito, precipitandomi nel soggiorno. La porta era socchiusa. Volai alla finestra: la strada era deserta. Ebbi l'impressione di scorgere di sfuggita un tassì girare l'angolo, ma non avrei potuto giurarlo. Se era un tassì, filava come un razzo.

Tornai in camera e annusai l'aria. Non sono di quelli che riescono a identificare prontamente qualsiasi odore, ma questo profumo lo conoscevo benissimo: era quel genere di profumo usato di solito da una particolare categoria di donne.

Ero furioso e m'avvicinai al telefono con l'intenzione di chiamare la polizia, ma un pensiero mi trattenne, e sedetti per riflettere. Dopo qualche sorso di whisky mi sentii meglio, finii di vestirmi e scesi per far colazione. Ordinai due uova alla coque, tost e caffè e stavo per mettermi a mangiare, quando entrò nel locale il vicino che occupava l'appartamento di fronte al mio. Mi era antipatico, senza un motivo preciso, e tentai di nascondermi dietro il giornale, ma troppo tardi. S'avvicinò e sedette accanto a me, con aria strana. Tentando di apparire scandalizzato disse:

«Non dovreste ricevere ragazze di quel genere in casa vostra, Mason: ne va del buon nome del caseggiato.»

«Vi sbagliate. Il caseggiato godeva di una pessima reputazione da molto prima che ci venissi ad abitare io. E poi non capisco che cosa intendete dire. Di che ragazze parlate?»

La cameriera s'avvicinò a ricevere l'ordinazione e quando se ne fu andata, il mio vicino rispose, chinandosi verso di me:

«L'ho vista mentre ritiravo il giornale: è uscita come un razzo, come se fosse stata cacciata.»

Pensai: "Se l'avessi vista io, sarebbe uscita con maggior rapidità".

«Voi certo non state bene» dissi. «Appena vi ho visto ho pensato subito che dovete avere il fegato in disordine.»

Un'ombra di dubbio gli passò sulla faccia, ma insistette.

«Inutile tentare di farmela. Un tipo così non passa inosservato... era pro-

prio una di quelle...»

Finii di bere il caffè e accesi una sigaretta.

«Vi capitano spesso scherzi di questo genere?» domandai, premuroso. «Scommetto che siete perfino capace di descrivermela.»

«Certo. Era alta, bionda, truccata in modo scandaloso. Vestita di nero, con un cappello di feltro nero, a tesa larga, e una collana o qualcosa d'oro al collo. Se n'è andata di corsa, ma la riconoscerei in qualunque momento.»

Mi alzai e lo guardai, preoccupato.

«Dovreste curarvi» l'invitai. «Consultate uno psicanalista... la fantasia vi gioca brutti scherzi.»

Uscii dal ristorante e m'incamminai senza fretta tra la folla diretta al lavoro.

Dunque era bionda, alta e vestita di nero. Un compito da nulla trovare una donna sulla scorta di quei dati! Ma si era presa i miei cinquemila dollari e l'avrei rintracciata a qualunque costo!

Forse Ackie poteva fornirmi qualche utile indicazione. Entrai in un bar e chiamai la sala stampa, ma lui non c'era. Mi dissero che forse era andato da Hank a fare una partita a biliardo. Presi un tassì e andai da Hank, ma Ackie non c'era. Mi dissero che molto probabilmente sarebbe venuto, pertanto decisi di aspettarlo. Per ammazzare il tempo, andai a esercitarmi a uno dei tavoli.

Non sono mai stato un asso al biliardo, ma il gioco mi piace. Dopo un po' però pensai che era meglio lasciare un messaggio a Ackie e rimettermi in moto, e quando già stavo per staccarmi dal tavolo uno sconosciuto alto, magro, tutto azzimato, s'avvicinò e rimase un istante e osservarmi. Poi domandò:

«Che ne direste di fare una partita, con un dollaro di posta, giusto per la forma?»

Non era la prima volta che incappavo in tipi come lui: sembrano dei tonti e si pensa che è una vergona spogliarli del loro denaro, ma appena sono riusciti a far alzare la posta, compiono ogni sorta di prodigi con stecca e biglia.

Deposi la stecca sul tavolo e risposi: «No, grazie. Facevo soltanto un po' d'esercizio.»

Prese la stecca e, mentre m'aspettavo di vederlo combinare ogni sorta di pasticci fornì un saggio di bravura a dir poco spettacolare.

«Vedo che non siete un principiante» commentai, felice di non essermi

cimentato con lui.

Lui si chinò sul tavolo per prendere una biglia e da sotto il bordo rialzato della giacca vidi spuntare il calcio della rivoltella che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Io? Ho tirato solo qualche colpo così per passare il tempo.»

Lo scrutai con maggiore attenzione. Aveva sempre l'aria tonta; ma a un esame più attento i suoi occhi lo tradivano. Era un duro. Il labbro inferiore sporgente lo faceva giudicare a tutta prima un debole, ma gli occhi erano duri e diffidenti.

S'accorse subito del mio interesse, s'appoggiò al tavolo e cominciò a pulirsi le unghie con un temperino.

«Non vi ho già visto qui, per caso?» domandò.

«Sono entrato solo un momento a cercare un amico» risposi. Mi interessava sapere chi era, e pensai che non era male fare due chiacchiere con lui.

«Eppure mi pare di avere già visto la vostra faccia?» ripeté.

«Davvero? Può darsi.»

«Non sarete per caso Mason, il giornalista?» Si tradì, perché capii che sapeva chi ero.

«Certo. Forse avete visto la mia fotografia in qualche posto.»

«Già.» Ripiegò il temperino e se lo mise nella tasca del panciotto. «Sì, forse è così.»

Mi diede una lunga, intensa occhiata, poi depose la stecca sul biliardo e s'allontanò.

Lo seguii con gli occhi, assorto. Non capivo. Mi avvicinai al bar.

Hank, una specie di gigante, coi capelli rossi ondulati, e braccia e mani enormi, stava lavando i bicchieri.

«Chi è quel cretino?» gli domandai con un cenno del capo in direzione della porta per la quale era uscito. Hank si strinse nelle spalle.

«Non l'avete mai visto prima d'ora?» insistetti.

«Non ricordo.»

In quel momento entrò Ackie.

«Che diavolo fai qui?» mi apostrofò. E poi, a Hank: «Due Ryes e ginger» ordinò.

«Avevo bisogno di vederti» risposi.

Hank depose i due bicchieri davanti a noi e domandò a Ackie, con un largo sorriso:

«Come state, signore?»

Ackie gli diede una pacca affettuosa sul braccio. «Io? Benissimo. Me-

glio di così non potrei stare.»

Era evidente che i due erano in cordiali rapporti e perciò feci un secondo tentativo.

«L'individuo che stava giocando al tavolo laggiù... chi era?»

Hank smise di sorridere.

«Vi ho detto che non lo conosco.»

Ackie guardò prima me e poi Hank, e mangiò subito la foglia.

«Sputa fuori, Hank. Questo è un amico mio.»

«Vi ho detto che non lo conosco.» Hank cominciava ad arrabbiarsi. «Non posso perdere tutto il mio tempo con voi... Ho il mio da fare.» Si ritirò all'estremità del banco, e riprese a lavare i bicchieri.

Ackie lo fissò assorto, poi si versò un altro whisky.

«Di che si tratta?» chiese.

Mi strinsi nelle spalle. «Forse nulla. Stavo tirando quattro colpi al biliardo, quando un tale si è avvicinato e si è offerto di giocare con me. Ho rifiutato, e quando a sua volta si è messo a tirar con la stecca, gli ho intravisto una rivoltella nella tasca dei pantaloni. Poi mi ha chiesto se mi chiamavo Mason, ha fatto il finto tonto con me, e se n'è andato. Mi stavo chiedendo appunto chi era. Quella testa dura di un barista lo conosce, ma non vuole parlare.»

«Che aspetto aveva?» domandò Ackie corrugando la fronte.

«Era alto, magro, col labbro inferiore pendente, occhi gelidi e duri. A vederlo sembrava uno sciocco, ma secondo me è un duro.»

«E sa giocare a biliardo?»

«Non ne ho mai visto uno tanto bravo.»

«Allora è Earl Katz. Bene! Bene!»

«Non l'ho mai sentito nominare.»

«Certo, non puoi conoscerlo. È un tipaccio: uno dei sicari di Lu Spencer.»

Deposi precipitosamente il bicchiere che tenevo in mano.

«Lu Spencer?»

«Sì... e mi sembra che ti stiano già tenendo d'occhio.»

«Ma perché Hank ha tanta paura di un cretino simile?» domandai.

«Katz un cretino? Sei matto! È un individuo pericoloso quanto un serpente a sonagli. Non farti idee balorde sul suo conto. Hank e tutti noi ne abbiamo una paura tremenda.»

«Ebbene, io ti dico che quel tale non mi rende neppure nervoso.»

«Aspetta a conoscerlo.»

Diedi un'occhiata in giro: il locale era deserto, ma abbassai egualmente la voce.

«Mi è capitata un'avventura: una donna si è introdotta in camera mia e mi ha rubato del denaro. È entrata mentre facevo la doccia, si è impadronita di una bella sommerta e se l'è battuta senza che riuscissi a vederla. Il vicino che abita di fronte a me, l'ha vista uscire. Secondo me c'entra per qualcosa in questa faccenda e sono dell'avviso che forse tu puoi sapere chi è.»

Ackie mi fissò incredulo. «Come diamine dovrei fare a saperlo?»

«Non riesci a inquadrare nella vicenda una bionda vestita di nero, che porta un largo cappello di feltro nero e ha l'aspetto di una prostituta?»

Ackie scrollò il capo. «Ma perché la colleghi all'affare Vessi?»

Non avevo intenzione di dire a Ackie la verità. Stavo per inventare una scusa, ma non me ne lasciò il tempo. Ha un intuito formidabile.

«Dio!» esclamò battendosi una manata sulla coscia e scoppiando a ridere. «Ti hanno pagato, eh? Ti hanno dato i tuoi diecimila dollari e qualcuno te li ha soffiati!» S'appoggiò contro il banco, piegato in due dal ridere. Quando si fu calmato, si asciugò gli occhi con la manica e mi fissò, sorridendo beffardo. «È dura!» disse. «Una bionda è filata via col tuo denaro.»

«Sì» ammisi. «Smettila coi commenti, e rifletti. Non puoi darmi qualche indizio per ritrovare questa bionda?»

«Per chi mi hai preso? Credi che conosca tutte le bionde della città?»

«Non potrebbe trattarsi della ragazza di Vessi?»

«Senti, Nick» rispose Ackie, impacciato. «Mi sei simpatico, ma non mi posso immischiare in questa faccenda, hai capito? Tu fai come ti pare, se vuoi finire al cimitero quanto prima, ma non coinvolgere me...»

«Va bene. Lasciamo andare. Indagherò da solo.»

«Sei il tipo da farcela senza lasciarci le penne.»

Bel modo aveva costui d'incoraggiare gli amici, pensai. Diedi un'occhiata al mio orologio. Era quasi l'ora di colazione.

«Sta bene, Mo» gli dissi. «Arrivederci.» E lo lasciai occupato a scolare un altro whisky.

Fuori mi fermai sul marciapiede a riflettere. Una delle mie teorie era di prendere sempre l'iniziativa. Ma stavolta non ero sicuro che fosse quella giusta. Forse avrei iniziato un'impresa che non ero in grado di portare a termine. Non lo sapevo. Poi mi dissi che tanto valeva cominciare, e dopo stare a vedere che cosa accadeva, perciò fermai un tassì e dissi al conducente di portarmi all'Hoffman Building.

4

Il tassì mi lasciò davanti all'Hoffman Building: entrai e presi l'ascensore che portava al decimo piano.

La Mackenzie Fabric Corporation aveva uffici lussuosi. In vita mia non avevo mai visto un ingresso così ricco di cromature e, una volta entrato, ebbi l'impressione di affondare fin quasi alle ginocchia nella folta moquette. La vasta anticamera sembrava la sala d'aspetto di una stazione ferroviaria. In fondo intravidi un'ampia scrivania, semisepolta da una folla di individui vocianti che chiedevano di parlare con questo o con quello.

Rimasi in piedi accanto alla porta a osservare la scena. Di quando in quando da una delle stanze usciva una ragazza che attraversava l'anticamera di corsa. Erano tutte piuttosto carine e cominciai a pensare che non mi sarebbe dispiaciuto ottenere un impiego là dentro.

Mi avvicinai alla scrivania. La folla di gente davanti a me stava ancora dandosi da fare per farsi ascoltare. Rimasi a guardare per un po', poi cavai di tasca un fiammifero, l'accesi alla suola delle scarpe e appiccai il fuoco al giornale che uno degli sconosciuti teneva sotto il braccio. Poi mi trassi indietro e rimasi a guardare.

Quando il giornale s'infiammò, successe quasi un parapiglia. E mentre tutti si davano da fare per spegnere il fuoco, ne approfittai per avvicinarmi alla scrivania e chiedere alla signorina di farmi parlare con la segretaria del signor Spencer.

Anche questa era una bella figliola.

«Avete appuntamento?» domandò, seguendo con la coda dell'occhio la confusione provocata dal mio gesto.

Adesso cominciavo ad averne abbastanza.

«Sentite, bella» sbottai «telefonate e avvertite la persona che si occupa degli affari del signor Spencer che in anticamera c'è Nick Mason, e che se mi fa aspettare, mi seccherò maledettamente.»

Mi fissò, assorta, incerta se bluffavo o meno, poi sollevò il ricevitore e fece l'ambasciata. Quindi staccò la spina e mi disse:

«Stanza numero ventisei, sulla vostra destra.»

«Grazie, piccola... e spero sognerete di me, stanotte.»

Raggiunsi la stanza 26, bussai ed entrai. Era un piccolo ufficio, occupato quasi per intero da una scrivania. Dietro questa stava seduta una bruna molto carina, il tipo di ragazza che ogni uomo si sentirebbe di presentare

alla propria madre. Aveva una folta capigliatura castana, occhi scuri e grandi, bocca grande e ben disegnata e un nasetto ben fatto.

«Il signor Mason?» mi apostrofò sorridendo.

Deposi il cappello sulla scrivania e sedetti.

«Sì, Nick Mason. Voglio parlare con Lu Spencer.»

Sbarrò leggermente gli occhi.

«Il signor Spencer è occupato. Non potete parlargli senza fissare un appuntamento.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e la guardai. Non riuscivo a capire che cosa aveva questa ragazza di tanto interessante per me. Non era una bellezza da togliere il fiato, non era scollacciata, né sofisticata, eppure la trovavo meravigliosa.

«Se volete dirmi il motivo della visita, posso fissarvi un appuntamento» disse, interrompendo le mie riflessioni.

«È una faccenda un tantino complicata, signorina... signorina...» Non fece nulla per aiutarmi, ma io ebbi una ispirazione. «Sentite, se andassimo fuori a far colazione insieme e ne parlassimo? È l'una; proprio l'ora adatta. Ho molte cose da dire, e forse voi potete consigliarmi se il signor Spencer è proprio la persona che fa al caso mio.» Capii che era incerta se accettare o meno, e insistetti. «Non fate la sostenuta, via.»

«E va bene, andiamo.»

In ascensore, le domandai:

«Che ne direste d'andare da Sloppy Joe?»

«Volentieri... dov'è?»

«Una corsa da un dollaro da qui» risposi alla ragazza. E appena fummo in strada, feci cenno a un tassì di fermarsi.

La vettura si fermò accanto al marciapiede e l'autista aprì la portiera.

Diede un'occhiata alla ragazza e mi strizzò l'occhio.

«Guiderò bene e senza correre, capo» disse.

Questi tassisti a volte sanno essere di grande aiuto. Porsi il braccio alla ragazza per aiutarla a salire e mi rivolsi al conducente.

«Da Sloppy Joe, giovanotto, e vi dispiace chiudere il finestrino interno?»

«Subito, capo» rispose con un sorrisetto. «E non volterò la testa, state tranquillo.»

Salii in macchina un tantino imbarazzato, e dal sorrisetto che aleggiava sulle labbra di lei, capii che non aveva perduto una parola.

«Questi autisti sono volgari» osservai, sedendo ben lontano da lei. «For-

se è bene che ci presentiamo. Io sono Nick Mason... mi sembra di averlo già detto.»

«E io Mardi Jackson.»

«Felice di conoscervi.» Scoppiammo entrambi a ridere. Trovavo che aveva un nome meraviglioso, perfettamente adatto a lei. Le offrii una sigaretta.

«Ebbene, signorina Jackson: voi siete la segretaria di Spencer, vero?»

«Precisamente. E voi non scrivete articoli?»

«Infatti, è con questi che tengo lontano lo spettro della fame. È un modo meraviglioso per guadagnarsi da vivere. Potrei raccontarvi delle storie da far restare a bocca aperta.»

«Bene, un giorno o l'altro me le racconterete.»

Continuammo così per tutto il tragitto, scambiandoci frasi cortesi. Per la prima volta, da che avevo l'età della ragione, mi trovavo solo in tassì con una ragazza, senza farle alcun approccio. Quasi tutte le ragazze sono tanto stupide, che non resta altra alternativa, se non si vuole morire di noia. Altre pensano di star perdendo il loro tempo se non vi mostrate intraprendente, ma questa piccina dava gioia e soddisfazione solo a guardarla.

Quando giungemmo da Sloppy Joe il locale era molto affollato, ma il Greco, capo cameriere, mi vide e mi fece un cenno dall'altro capo della sala. Ci avviammo fra le file di tavolini e fui molto lusingato nel notare come gli uomini smettevano di mangiare per seguire con gli occhi Mardi. Perfino quelli accompagnati le lanciavano rapide occhiate.

Il Greco mi accolse pieno di premure. Più di una volta avevo avuto occasione di vantare, in brevi trafiletti, la cucina del suo locale, ed ero sempre ospite gradito, oltre a non pagare il conto.

Ci trovò un tavolo. Mardi sorrise divertita quando la salutò con un profondo inchino. Capii che il vecchio cameriere ne era rimasto colpito, e anche questo mi lusingò.

Quando ci fummo accomodati, il Greco mi presentò una carta lunga quanto il mio braccio. Guardai Mardi.

«Avete molto appetito?» domandai.

«Moltissimo» rispose.

«Che ne dite di un tramezzo con funghi, bistecca e contorno?»

«Perfetto.»

«Sta bene: allora, Nick, per due, e vi raccomando, presto.»

Quando Mardi cominciò a sfilarsi i guanti tenni d'occhio le sue dita. Niente anelli. Fui sorpreso io stesso dal senso di sollievo che provai.

«E adesso, signor Mason, sarà bene dirmi tutto quanto avete da dire.»

«Non siate impaziente. Devo abituarmi a voi.»

«Non credete sia meglio parlare d'affari?» domandò calma. «Devo essere di ritorno in ufficio fra un'ora.»

In quella arrivò il cameriere con la prima portata, ed ebbi modo di riflettere un momento.

«Credo che sia meglio che scopra le mie carte» dissi. «Avete mai sentito parlare di un tale Vessi?»

La vidi sussultare lievemente. I suoi occhi erano tutta una domanda.

«Vedo che ne avete sentito parlare» dichiarai, senza darle il tempo di aprire bocca. «Si tratta dell'individuo giustiziato l'altra sera. Ebbene, mi interesso di lui e della storia che lo riguarda. Forse voi mi potete dire qualcosa sul suo conto.»

«Io?» Era sorpresa. «Perché poi potrei darvi qualche informazione? E che genere d'informazione?»

«Credo di essermi sbagliato. Sta bene. Lasciamo andare.»

«Nient'affatto» dichiarò, risoluta. «Che cosa vi fa pensare che avrei potuto dirvi qualcosa?»

Capii che cominciava a seccarsi. Non volevo far fiasco con questa ragazza, mi piaceva troppo. Dovevo andar più cauto. E, dopo tutto, era anche la segretaria di Spencer. Scrollai il capo.

«Mi dispiace di aver toccato quest'argomento. Ho voluto semplicemente fare troppo il furbo. Avete ragione. Una ragazza come voi non può sapere nulla sul conto di Vessi. Vi devo le mie scuse» dissi sorridendo.

«Questo però non significa rispondere alla mia domanda» ribatté, sorridendo a sua volta.

«Non mettetemi in imbarazzo, vi prego. Ho pensato che forse potevo fare qualche passo avanti, parlandovene così di sorpresa, ma capisco di aver preso una cantonata. Vi direi tutto, se potessi, ma per il momento è impossibile. Sentite, non potreste invece dirmi come posso fare per parlare con Spencer?»

La bistecca contribuì molto a dissipare l'atmosfera ostile, ma Mardi era ben decisa a non permettermi di cavarmela con tanta facilità.

Mi fissò dritto negli occhi. «Tutta questa storia non mi piace affatto, signor Mason. Avevate detto di voler parlare d'affari. Per me gli affari riguardano la Fabric. Voi invece avete tirato in ballo la storia di un delinquente. Non vi pare uno scherzo di cattivo gusto?»

«Non si tratta di uno scherzo» risposi, avvilito. «Non sono mai stato tan-

to serio, ma mi trovo in una situazione tale...»

Spinse indietro la sedia. «Se è così, signor Mason» disse gelida «ritengo inutile perdere altro tempo».

Un'altra donna si sarebbe guadagnata una rispostaccia, ma questa piccina mi aveva già legato a doppio filo. Pregai: «Non andatevene, non piantatemi... Vi spiegherò tutto.»

Scrollò la testa. «No, penso sia meglio che me ne vada.» Ma non si mosse affatto.

Forse era una furba matricolata, ma pur sempre una donna, e perciò molto curiosa. Mi guardai alle spalle per assicurarmi che gli occupanti del tavolo più vicino non potessero sentire, quindi le raccontai tutta la storia, dall'a alla zeta.

Mi ascoltò immobile, gli occhi sbarrati, le labbra socchiuse.

«È il complotto che mi interessa, al di là dei diecimila dollari» conclusi. «Si potrebbe ricavarne un articolo eccezionale e poi sono sempre del parere che chi fa il male debba essere punito.»

«Ma... ma... il signor Spencer... no, non posso crederlo» bisbigliò.

«Io non lo conosco, ma siamo logici: perché diavolo tiene un sicario al suo servizio? Perché un dirigente della Fabric è in rapporti con una canaglia come Katz?» Notai che rabbrividiva. «Voi sapete su questa faccenda qualcosa di più di quanto mi volete far credere. È così?»

Esitò un attimo, ma poi scrollò la testa. «Non posso aiutarvi. Sono la sua segretaria personale. Voi mi capite, vero?»

«Forse» ammisi, incerto. «Ma nello stesso tempo non dovete dimenticare che qui si tratta di un omicidio, e i complici non hanno molte attenuanti.»

Quelle parole la facero impallidire leggermente, ma ripeté, scrollando di nuovo la testa: «No, ora no».

«Sta bene. Forse in seguito.»

Il cameriere portò il caffè e io le offrii una sigaretta. Fumammo in silenzio. Non sapevo che cosa avrei fatto. Avevo sperato che si aprisse uno spiraglio di luce, e invece tutto sembrava buio come prima.

«Penso sia meglio che veda questo Spencer» dissi alla fine. «Forse riuscirò a cavargli qualcosa.»

«Preferirei non lo faceste» obiettò, senza guardami. «Non credete invece più opportuno non occuparvi affatto di questa faccenda?»

«Al contrario. Non capite quanto sia importante per me, come giornalista? Se riesco a dimostrare che c'è stato un complotto, scoppierà uno scan-

dalo, e il merito sarà mio.»

«Non vorrei fare l'uccello del malaugurio» disse, posandomi una mano sul braccio. «Ma non vi sembra un'impresa troppo grande? Cioè... non vorrei che pensaste...» S'interruppe, confusa.

«Che sono un giornalista di una piccola città di provincia e se addento un boccone troppo grosso potrebbe restarmi sullo stomaco?» Le sorrisi, per farle capire che non ero offeso.

Mi guardò turbata. «No, non volevo affatto dire questo. Ma se quanto mi avete detto è la verità, non pensate sia meglio avere qualcuno che vi spalleggi, se siete deciso ad andare fino in fondo?»

Era proprio il tipo di donna che avevo sognato da tanto tempo. Una donna che discuteva a fondo di una cosa e suggeriva delle idee.

«Voi al mio posto che cosa fareste?» domandai.

Senza un attimo di esitazione rispose: «Non muoverei un passo fino a quando non avessi scoperto chi è la donna che vi telefona, e perché vi dà quel denaro. E che interesse ha a far aprire l'inchiesta.»

«L'idea è buona, ma non facile da seguire. Come pista non ho che una voce al telefono.»

Lei diede un'occhiata all'orologio e si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«Devo andare» disse, spegnendo la sigaretta e raccogliendo i guanti. «Grazie per l'invito.»

Mi alzai, spinsi indietro la sedia e m'avviai al suo fianco. «Non avete pagato il conto» mormorò.

«Qui non lo pago mai» risposi, sorridendo. Salutai con un cenno il Greco. Questi ci precedette per aprirci la porta.

«Spero» disse, piegandosi quasi in due «che tornerete qui con la bella signorina».

Mardi arrossì, ma capii che era molto lusingata. Feci un cenno di saluto al Greco. «La rivedrete senz'altro» promisi.

Fuori, mentre attendeva il tassì, Mardi mi disse:

«Mi auguro che non verrete di nuovo in ufficio. Spero che non commetterete sciocchezze prima di aver bene riflettuto. Scoprite prima chi è quella donna.»

Mi sorrise, salì in tassì e io rimasi immobile a vederla partire.

All'improvviso, sul lato opposto della strada, Earl Katz uscì da un portone. Mi guardò, gettò il mozzicone della sigaretta verso di me, e si allontanò senza fretta nella direzione verso la quale era partito il tassì di Mardi.

5

Solo verso il tardi andai al Club Hotcha. Dopo la partenza di Mardi, e l'inaspettata apparizione di Katz, feci una passeggiata, immerso nelle mie riflessioni, e giunsi alla conclusione che forse era meglio rimandare la visita a Spencer. Poi andai ad assistere a una partita di football, tornai a casa a scrivere il pezzo, lo spedii al giornale sportivo al quale collaboravo e andai a cena.

Uscii dal ristorante alle dieci; era un serata calda, stellata e di luna piena, e pensai d'andare a far conoscenza con la ragazza di Vessi. L'Hotcha Club è uno di quei locali che a prima vista sembrano lussuosi, ma in realtà sono squallidi se si osservano attentamente.

Presi posto a un tavolino d'angolo, ordinai un whisky e ammazzai il tempo leggendo il giornale.

Il locale era affollato e le donne avevano tutte un aspetto equivoco. Due di quelle signore cominciarono a ronzarmi intorno, ma non appena si accorsero che era tempo sprecato, si disinteressarono di me. Rimasi seduto al tavolo una mezz'ora; poi, non vedendo nessuno che m'interessasse realmente, cominciai a chiedermi perché mai stavo perdendo tempo in quel buco.

Chiamai il cameriere con un cenno. Era un tipo alto, dall'aria dimessa, con grandi occhi acquosi e il mento mal rasato.

Cavai dal taschino del panciotto un biglietto di banca e cominciai a cincischiarlo fra le dita, sotto gli occhi interessati del cameriere. Poi gli dissi: «Senti, amico, cerco una signora che viene qui molto spesso. Forse me la puoi indicare.»

«Certo. Chi è?»

«La chiamano Blondie. Lavora in questi paraggi.»

«La conosco benissimo. È venuta qui. In questo momento credo stia lavorando.»

«Dove la posso trovare?»

«Sull'angolo della Decima.»

«Non l'ho mai vista prima d'ora. Mi sarà facile trovarla?»

«La troverete senz'altro. È alta, veste di nero.» Sorrise. «Blondie è un vero demonio, quando vuole.»

Uscii dal bar. Una donna alta, vestita di nero. Cominciai a sentirmi eccitato. Ma mi costrinsi a non pensare per il momento. Avrei atteso di vederla con i miei occhi.

Quando vi giunsi, l'angolo della Decima era deserto. L'intera strada era immersa nella penombra. I fanali erano molto distanziati, e tutti i negozi erano bui. A mio giudizio non era una località che prometteva buoni incontri, ma senza dubbio lei conosceva il suo lavoro meglio di me.

Mi fermai all'angolo e accesi una sigaretta. Attesi cinque minuti. Sapevo esattamente che ero lì da cinque minuti poiché ero così nervoso che guardavo ogni momento l'orologio.

Poi, quando già stavo per perdere la pazienza, lei uscì dalla penombra.

Udii il lento ticchettio sul selciato qualche istante prima di vederla. M'irrigidii e gettai via la sigaretta. La vedevo confusamente avvicinarsi decisa nella mia direzione: una donna alta, vestita di nero.

Mi voltai verso di lei, per farle chiaramente capire le mie intenzioni. Tenevo gli occhi fissi sul pallido confuso ovale della sua faccia, ansioso di distinguerne al più presto i tratti.

Mi vide fermo, in attesa, rallentò, appoggiò una mano sul fianco e poi s'avvicinò ancheggiando.

Quando mi fu vicina avvertii il medesimo forte profumo che avevo sentito nella mia camera da letto: era proprio la donna che mi aveva alleggerito di cinquemila dollari.

«Salve!» mi salutò, fermandosi al mio fianco. Era alta quasi quanto me, e il grande cappello le ombreggiava la faccia di cui potevo soltanto scorgere un mento appuntito e lo scintillio degli occhi.

«Salve, bella! Come mai sola soletta?»

Rise, la risatina di gola che Mae West ha reso popolare.

«Mi accompagni a casa tu, caro?» disse, appoggiandomi la mano guantata sul braccio.

Sorrisi dentro di me. Ci poteva scommettere che l'avrei accompagnata a casa, ma anche che avrebbe avuto la bella sorpresa quando fossimo arrivati.

«Certo» risposi. «È tutta la sera che vado in cerca di una bella bionda come te.»

«Davvero, caro?» Rise di nuovo. Avrei preferito di gran lunga che evitasse di chiamarmi "caro". Mi consolai pensando che quanto prima mi avrebbe chiamato con qualche appellativo ben diverso.

«Andiamo» le dissi.

«È qui a pochi passi» spiegò, facendo cenno con la mano verso l'estremità opposta della strada.

Ci avviammo fianco a fianco e notai che era la prima donna che riusciva

a tenere il passo con me. Tanto per dire qualcosa, osservai:

«Il profumo che usi mi dà alla testa.»

«Ti piace, caro?»

«Sì. È molto persistente, vero? Scommetto che lasci quasi una scia dove passi.»

Mi lanciò una rapida occhiata da sotto la tesa del cappello. «Che tipo strano, sei.»

«Sì. Matto come un cavallo.»

Si fermò, poco dopo, davanti a una porticina con una targa in ottone. Accesi un fiammifero e lessi ANDRÉE KERSH.

«Anche la targa alla porta» osservai.

«Certo» rispose, cercando la chiave nella borsetta. «Così la prossima volta che verrai ti sarà facile trovarmi.»

Dissi fra me e me che doveva avere una forte capacità d'illudersi. Una cosa era certa: se fossi andato a trovarla una seconda volta, mi avrebbe accolto a colpi di ferro da stiro.

Mi precedette su una corta rampa di scale, traversammo il vestibolo, salimmo altre scale, passammo davanti a due porte, anche queste munite di targa, e riprendemmo a salire.

Si fermò su un piccolo pianerottolo e aprì la porta.

«Eccoci arrivati, caro» annunciò.

Entrai nella stanza. Era uno dei soliti appartamenti minuscoli: dall'ingresso si entra immediatamente in camera da letto. La stanza infatti era occupata quasi per intero da un grande letto matrimoniale.

Le passai accanto e raggiunsi il lato opposto del locale. Ora il grande letto ci divideva. Devo ammettere che aveva ammobiliato la camera con molta cura, e alcuni dei quadri appesi alle pareti non erano affatto da buttar via.

«Hai un bell'appartamento» commentai.

Lei si tolse il cappello e si ravviò i capelli biondi: non aveva la solita faccia volgare delle donne che esercitano la sua professione, e sarebbe stata anche bella se non avesse avuto il mento così appuntito, che le dava un'espressione dura. Appesi il cappello all'attaccapanni e le sorrisi. Da una parte e dall'altra del letto si aprivano due porte. Mi disse:

«Torno fra un attimo» e, prima che potessi impedirglielo, scomparve dietro una delle porte.

Sedetti sul letto e accesi un sigaretta. A meno che li avesse depositati in una cassetta di sicurezza, i miei cinquemila dollari dovevano trovarsi in un

punto qualunque di quella stanza. E, conoscendo la mentalità di queste donne, ero quasi certo di non ingannarmi.

Tornò qualche istante dopo e venne a sedersi sul letto.

«Forse c'è stato un malinteso fra noi» le dissi. «Sono venuto qui per esigere un credito.»

Mi ero sbagliato giudicando che aveva la solita faccia dura e volgare delle donne da strada. Scomparso il sorriso professionale, il suo volto assunse un'espressione arcigna, quasi torva.

«Che intendi dire?» domandò, con voce aspra.

Feci cadere la cenere dalla sigaretta.

«Esattamente quello che ho detto» risposi, mettendomi in posizione tale da potermi alzare con un balzo, se avesse fatto qualche gesto sospetto. Qualcosa mi diceva che era pronta ad attaccare. «Forse sarà bene che ci presentiamo, bambola» soggiunsi. «Mi chiamo Nick Mason.»

Si tradì, forse con la frazione di un secondo, ma si riprese subito.

«Non sei mica sbronzo, caro?» domandò. Aveva tolto un cuscino dal letto e se lo stringeva al petto, come uno scudo.

«Smettiamola di menare il can per l'aia. E, tanto per cominciare smettila di chiamarmi "caro". Mi dà fastidio.»

Si alzò in piedi, s'avvicinò alla porta alla quale era appesa una vestaglia e se l'infilò, con gesti rapidi. Mentre allacciava la cintura, notai che le tremavano le dita.

«Sei matto o che cosa?» chiese. «Vattene da qui.»

«Non far tanto la prepotente» replicai sempre seduto sul letto. «Stamattina sei venuta a casa mia e mi hai rubato cinquemila dollari. Ora me li ridai e non se ne parla più.»

Sbarrò gli occhi e riuscì anche a ridere.

«Sei matto! Non ti ho mai visto, e non so nemmeno dove abiti!»

Mi alzai in piedi lentamente.

«Senti, bambola, recitare la scena non serve a nulla. Sono deciso a riavere i miei soldi, anche a costo di buttar per aria questo buco. Ed è inutile fare la prepotente, perché posso torcerti il collo anche con una mano sola. Su, basta con le storie.»

Dopo un attimo d'esitazione scrollò le spalle.

«Visto che insisti, forse è meglio che te li dia.»

Feci fatica a non scoppiare a ridere. Lasciai che s'avvicinasse al piccolo canterano e aprisse uno dei cassetti prima di balzarle addosso, immobilizzarle le braccia contro i fianchi e strapparla dal mobile. Non mi ero sba-

gliato: nel cassetto aperto avevo scorto una rivoltella. Nella mia carriera di giornalista mi sono trovato spesso in situazioni brutte, ma questa era la prima volta che mi trovavo di fronte a una donna, e mi augurai che fosse anche l'ultima.

So benissimo come difendermi in un corpo a corpo con un uomo, conosco la maggior parte delle finte e so come pararle, ma ero del tutto impreparato a sostenere l'assalto di una bionda furia.

Capisco adesso che mi sarei evitato una quantità di guai e di fastidi se le avessi dato subito un pugno ben piazzato che avrebbe posto immediatamente termine all'incontro, ma fui tanto stupido da trattarla con un certo riguardo.

Venne verso di me agitando le braccia come le pale di un mulino a vento, gli occhi fiammeggianti di collera. Cercai di immobilizzarle le braccia, ma inutilmente. Mi urtò con tutto il peso del corpo, caddi, e lei mi fu sopra. Mi trovai così incastrato fra il letto e la parete, sotto il peso di una gatta infuriata.

Riuscì ad attanagliarmi la gola in una stretta soffocante. Doveva pesare circa ottanta chili, e non è uno scherzo sentirsi addosso un carico del genere.

Arrivai ad afferrarle i polsi e, con molta fatica, a farle allentare la stretta. Immaginate la scena, se vi è possibile: ero lungo disteso sul. dorso, incastrato fra il letto e la parete, con Blondie sopra di me, stretta per i polsi, ma che sembrava decisa a commettere un omicidio.

«Rilassati, bambola. Non è questo il modo di comportarsi di una signora» le dissi, ansando.

Per tutta risposta quella gatta mi diede una testata in faccia. Forse aveva anche dei bei riccioli biondi, ma un testa dura come un sasso. Il colpo dovette intontirla un poco, ma una cosa trascurabile paragonato all'effetto prodotto su di me. Sentii il sangue colarmi dal naso, e temetti di dover sputare buona parte dei denti.

Andai proprio fuori della grazia di Dio; le lasciai libero uno dei polsi e le sferrai un pugno alla mascella, con quanta forza avevo. Se vi è mai capitato di dover colpire qualcuno, stando sdraiato sul dorso e incastrato per di più, capirete quanto la cosa sia difficile; tuttavia riuscii a farla indietreggiare.

Questo mi diede appena il tempo di mettermi seduto, e la colpii di nuovo quando s'avventò su di me. Questa volta era un pugno ben più forte, ma la colpii alla spalla e, sebbene riuscissi a liberarmi di lei, non servì a farla de-

sistere.

Prima che si riprendesse, riuscii a mettermi in piedi, e restammo a fissarci minacciosi.

«Piantala» le intimai. «O ti farò male. Ti ho detto...»

Impossibile farla ragionare: afferrò per il manico uno specchio che era sul cassettone e s'avventò di nuovo. Imprecai contro il letto... non c'era spazio sufficiente per mettermi sulla difensiva. Allungai il braccio e le feci cadere di mano lo specchio.

Finimmo tutti e due sul letto. In un certo senso la posizione era a mio vantaggio, perché mi consentiva di sfruttare la superiorità del mio peso. L'afferrai per un braccio, ma prima che potessi immobilizzarle anche l'altro, mi diede un pugno in faccia, un calcio nello stinco con la punta della scarpa, e di nuovo una testata sul naso.

Finora era lei ad avere la meglio, e il pugno che mi aveva sferrato denunciava una forza insospettata. Siccome mi colse di sorpresa allentai la stretta al suo braccio, lei si liberò e cominciò a rotolare verso l'altra parte del letto. L'afferrai per la vestaglia, questa si strappò sul dorso, Blondie perse l'equilibrio, ricadde bocconi.

Questa volta ero ben deciso a non commettere altri errori. L'afferrai per un braccio e la immobilizzai con la faccia contro il materasso. Poi sedetti sulle sue gambe e le torsi il braccio. Lanciò un urlo e desistetti un poco.

«Smettila» le dissi, ansando, mentre il sangue che mi colava dal naso scorreva sulle sue spalle nude. «Se tenti ancora qualche scherzo, ti stacco il braccio e me ne servo per accopparti.»

Mi rispose con una sfilza di ingiurie tali da far arrossire uno scaricatore di porto. Per farla smettere, ripresi a torcerle il braccio, e finalmente tacque. Sempre tenendola immobilizzata con una mano, afferrai con l'altra la cintura della vestaglia, e tentai di legarle le mani.

Capì subito che, con le mani legate, non avrebbe potuto far più nulla, e per alcuni secondi si divincolò come impazzita. Dovetti ricorrere a tutta la mia forza per impedirle di liberarsi. Era perfettamente inutile tentare di legarla fintanto che si dibatteva a quel modo, e attesi che la smettesse. Ma non appena accennai a legarle le mani, riprese a dibattersi. Ormai ne avevo più che abbastanza, mi alzai e la lasciai libera.

Si girò e fece l'atto di mettersi seduta. Era appunto quello che aspettavo. Non appena alzò la testa le mollai un sinistro alla mascella. E fu un colpo bene aggiustato.

Arrovesciò gli occhi e s'accasciò. Mi chinai su di lei, ansimando. Da an-

ni non mi era capitato di lottare con un avversario di quel genere. La rivoltai e le legai le mani dietro la schiena con la cintura della vestaglia. Poi le tolsi le calze, ridotte in condizioni pietose, e me ne servii per legarle le caviglie. Tirai indietro il lenzuolo e la infilai sotto le coperte, non senza prima essermi assicurato che i nodi fossero ben stretti.

Poi andai in bagno a dare un'occhiata alla mia faccia. Non potei fare a meno di sorridere. Chi mi avesse visto avrebbe di certo pensato che stavolta avevo avuto il fatto mio. Il naso sanguinava ancora un poco e l'occhio pesto cominciava a tumefarsi. Aprii il rubinetto e presi a farmi impacchi con acqua fredda. Quando ebbi finito tornai in camera da letto. Blondie era ancora svenuta.

Accesi una sigaretta e sedetti. Mi tremavano un poco le ginocchia. Non si poteva negare che mi aveva dato un bel da fare, e provavo un vero senso di sollievo al vederla finalmente inoffensiva. Il cameriere dell'Hotcha Club aveva detto che era un demonio, se voleva, ma certamente l'aveva sottovalutata. Demonio? C'era da ridere! Avrebbe messo la tremarella addosso allo strangolatore Lewis.

Preferivo non mettere la stanza a soqquadro, senza prima aver parlato di nuovo con lei. Così legata si sarebbe forse mostrata più ragionevole. Comunque, con signore del suo stampo, preferivo conversare quando non erano in grado di nuocere.

Avevo appena fumato metà della sigaretta che cominciò a rinvenire. L'osservai attento: aprì gli occhi, sbatté le palpebre alla luce, poi li richiuse. Mosse leggermente la testa sul cuscino. A guardare le condizioni di quel letto, si sarebbe detto che nella stanza era avvenuto un terremoto, ma non avevo certo voglia di perdere tempo a rimboccare le coperte a una furia di quel genere.

Rinvenne di colpo, e cercò di mettersi seduta. Mi lanciò un'occhiata che avrebbe incenerito un foglio d'amianto. Le sorrisi.

«Mi dispiace di essere stato così rude, bambola» dissi. «Ma sei tu che l'hai voluto.»

Ricominciò a insultarmi. Gli insulti non rompono le ossa ma dopo un poco mi arrabbiai. Quella donna aveva un frasario addirittura rivoltante. Mi alzai, andai a prendere un cuscino, e glielo tenni premuto sulla faccia per alcuni secondi. Poi lo tolsi.

«Smettila con quel frasario» la intimai. «Se non vuoi morire soffocata.»

Rimase sdraiata sul dorso, fulminandomi con lo sguardo e mi accorsi, da come si divincolava che tentava di sciogliersi dai lacci. Non me ne preoc-

cupai: sono molto abile nel fare i nodi e, anche se fosse riuscita a liberare le mani, potevo sempre farla ripartire per il mondo dei sogni. Ero ben deciso stavolta a non usare più riguardi con quella donna: era un serpente velenoso.

Sedetti sul letto, di fianco a lei.

«Adesso faremo due chiacchiare noi due» dissi. «Se non sputi quello che voglio sapere, te la passerai brutta. Finora mi sono mostrato comprensivo, ma una donnaccia del tuo stampo non merita riguardi. E sono ben deciso a non averne.»

«Fermo, Mason» ordinò una voce.

Mi voltai di scatto a guardare dietro le mie spalle.

Earl Katz era fermo sulla soglia dell'ingresso. Impugnava una rivoltella, e la canna era puntata contro di me.

6

Sorpreso? Altro che sorpreso! Un soffio sarebbe bastato a farmi cadere. Che diavolo ci faceva Katz in questa stanza? Che legami esistevano fra lui e la ragazza di Vessi?

Non volevo fargli capire che mi aveva colto di sorpresa. Sorrisi e dissi:

«Sempre pronto a far carambola, eh? E, a proposito di biliardo, avete sentito la storiella di quel tale...»

«Piantatela, Mason» m'interruppe Katz, sibilando le parole dall'angolo della bocca. È questo un vezzo che mi piace. Gli individui del suo stampo, hanno visto tanti di quei film polizieschi, che parlano sempre così, sollevando appena un angolo delle labbra.»

«Slegatela.»

Scrollai il capo. «Siete matto» risposi. «Non sapete quello che dite. Se tolgo i lacci a questa signora ci accoppa tutti e due.»

La rivoltella si agitò, minacciosa.

«Sentite, sapientone» ribatté Katz. «Le vostre ciance con me non attaccano. Slegate quella donna, e subito.»

Ackie aveva detto che questo individuo era pericoloso come un serpente a sonagli, e ora pensai che forse aveva ragione. Non aveva più l'aria tonta. C'era una luce fredda e crudele nei suoi occhi, e capii che sarebbe stato felice di avere il pretesto per farmi fuori.

Di fronte a un individuo armato non discuto mai a lungo. E le rivoltelle mi rendono sempre nervoso.

«Voltati, bambola» dissi a Blondie.

Non morivo certo dalla voglia di vederla con le mani libere. E l'occhiata che mi lanciò non fu per nulla rassicurante.

Le slegai le mani e m'allontanai subito da lei. Ammetto che preferivo discutere con la rivoltella di Katz, che aver a che fare con Blondie.

Blondie si mise seduta e si massaggiò i polsi.

«Dammi una vestaglia» disse rivolta a Katz.

Senza distogliere gli occhi da me, questi staccò un'altra vestaglia dal gancio dietro la porta e gliela gettò. Blondie se la mise e scese dal letto. Aveva un aspetto da far paura, con le spalle macchiate dal sangue che mi era colato dal naso e una grande escoriazione sulla mascella. Anche le braccia erano tutte un livido, e sulle spalle, nel punto dove l'avevo raggiunta con un pugno, la larga chiazza rossa cominciava già a diventare verdastra.

Entrò nel bagno e chiuse la porta dietro di sé. Poco dopo sentii lo scroscio dell'acqua.

«Sedete» ordinò Katz, agitando la rivoltella.

Sedetti sul letto. «Preferirei metteste via quel gingillo» dissi. «Questa è una faccenda privata fra me e Blondie... e non vedo la necessità di interventi estranei.»

«Parlate troppo» dichiarò Katz. «Tenete il becco chiuso. Le domande le faccio io e voi rispondete. Capito?»

Mi strinsi nella spalle.

«Che cosa fate qui?» domandò.

«La risposta è facile» dissi. «Secondo voi perché un uomo si troverebbe qui?»

Katz spinse il cappello sulla nuca e s'appoggiò al muro. Frugò con l'indice e il pollice nel taschino del panciotto, tirò fuori uno stuzzicandenti, se lo mise in bocca e cominciò a masticarlo, assorto.

«Se non vi decidete a essere franco, rischiate grosso.»

«Cercate di ragionare, Katz. Il vostro metodo con me non attacca. Potrei rendervi la vita impossibile in questa città, e costringervi ad alzare i tacchi.»

«Storie! Non potete fare nulla. Perché non vi decidete a parlare? Che cosa fate qui?»

La porta del bagno si aprì e Blondie rientrò nella stanza. Era stata molto abile con cipria e creme e aveva ripreso quasi l'aspetto normale. I suoi occhi però scintillavano ancora ostili. Rimase in piedi accanto alla porta, a

osservarci.

«Penso sia meglio che me ne vada» dissi, e mi alzai in piedi.

«Sedete» ordinò Katz. La sua voce aveva un tono minaccioso.

«Non approderemo a nulla» ribattei. «Me ne vado.»

Si spostò un poco in modo da mettersi con le spalle contro la porta. «Non fate scherzi» ammonì. «Per il momento non intendo spedirvi al Creatore, ma non stuzzicatemi.»

«Io penso invece che sia meglio vi tiriate da parte» sbottai. Quel sicario cominciava a farmi salire la mosca al naso. E, secondo me, ci avrebbe pensato due volte, prima di servirsi della rivoltella. Tutto sommato la casa dava su una via abbastanza centrale, e i colpi d'arma da fuoco si sentono.

Forse fu Katz a fare un cenno a Blondie, o forse questa agì di sua iniziativa. Io tenevo gli occhi fissi sulla rivoltella, cercando di capire se potevo arrischiarmi a balzare o meno addosso a Katz, e per qualche istante non prestai attenzione a lei. Ebbene, me lo sono meritato, poiché aveva già avuto modo di constatare di che cosa era capace. Ho già detto che quella donna era velenosa, e lo dimostrò una volta di più.

Qualcosa di duro e pesante mi colpì alla tempia e caddi sulle ginocchia. La stanza e le luci cominciarono a ruotare intorno a me.

Udii vagamente Katz che diceva. «Non colpirlo ancora... devo parlare con questo merlo.»

Qualcuno m'afferrò per le braccia, me le legò strette dietro alla schiena, e mi gettò sul letto. Tentai di mettermi a sedere, ma una manata sulla faccia mi rigettò sul cuscino. Rimasi immobile, finché mi passò lo stordimento, poi alzai cauto la testa e li guardai. Erano ai piedi del letto, e mi osservavano.

Blondie teneva le mani incrociate sul petto; Katz aveva sempre lo stuzzicadenti in bocca e la rivoltella in pugno.

Senza distogliere lo sguardo da me domandò, rivolto a Blondie:

«Che cosa è successo?»

«È matto. È venuto qui dicendo che gli avevo rubato cinquemila dollari.»

«Ebbene, non è così?» replicò Katz. Girò attorno al letto e venne a sedersi accanto a me. Sentite: adesso vi faccio una confidenza, dopo di che voi ne farete una a me. Il malloppo l'abbiamo noi. È stata Blondie a prenderlo, come immaginavate...»

Blondie fece un passo avanti

«Ma che diavolo...»

Katz voltò la testa. «Zitta tu. Me ne occupo io, e voglio che sappia come stanno le cose.»

Poi, rivolto di nuovo a me: «È un po' che vi teniamo d'occhio. Siete andato all'esecuzione di Vessi, vero?»

«E con ciò?» Intuii che se questo individuo s'induceva a parlare un poco, forse avrei appreso qualcosa.

«Abbiamo interesse a sapere chi vi ha mandato... intendetemi bene: non c'importa nulla di voi, vogliamo soltanto sapere chi vi paga: capito?»

«Credevo foste la ragazza di Vessi» dissi guardando Blondie. «Ma vedo che mi sono sbagliato. Vessi è stato vittima di un complotto e voi lo sapete. Costui non è un amico di Vessi... perché gli tenete mano?»

«Non occupatevi di quello che non vi riguarda» rimbeccò Blondie, minacciosa. «Chi vi ha mandato quei cinquemila dollari? È questo che ci dovete dire.»

«Non posso dirvelo... perché non lo so nemmeno io. Ho ricevuto un biglietto anonimo in cui mi si offrivano cinquemila dollari per far luce sul complotto e la cosa mi ha interessato. Sono andato ad assistere all'esecuzione di Vessi, ma non ho appreso nulla; i cinquemila dollari mi sono stati inviati per incoraggiarmi a proseguire, e voi li avete presi. Ecco tutto.»

Mi guardai bene dal dire che avevo ricevuto istruzioni per telefono, perché non volevo sapessero che si trattava di una donna.

Katz si grattò la guancia. «È tutto qui?»

Annuii.

Blondie intervenne di nuovo. «Ma che ti piglia, Earl? Non otterrai nulla da lui, trattandolo coi guanti!»

«Che cosa volete che vi dica di più? Non posso dirvi quello che non so nemmeno io!» m'affrettai a ribattere.

Katz continuò a grattarsi il mento con l'unghia del pollice. Mi teneva gli occhi fissi in faccia, e non esito ad ammettere che la loro espressione non mi piaceva per nulla. Quest'individuo era un violento al pari di Blondie, ma soltanto in modo diverso. Più freddo e calcolatore. Ed era molto più facile capire quali fossero le sue intenzioni.

«Sta bene, penso che adesso ve ne possiate andare. Ma farete bene a stare alla larga da qui. Non troverete quei cinquemila dollari, e vi consiglio anche di non rivolgervi alla polizia: capito?» Blondie si fece avanti.

«Tu sei matto! Guarda come mi ha conciata questo mascalzone. E vuoi che la passi liscia?»

Un lampo cattivo illuminò gli occhi di Katz che ordinò:

«Tirati via dai piedi. Ti ho già detto che me ne occupo io, e chiudi il becco.»

Blondie indietreggiò e scomparve di nuovo in bagno. Quando se ne fu andata, Katz osservò:

«Ce l'ha a morte con voi. Io starei in guardia. Quella è una che non perdona.»

«Se mi togliete questi lacci, io filo via.»

«Non tenterei nulla, se fossi al vostro posto» disse Katz fissandomi, assorto.

«È inteso» lo rassicurai sorridendo. «Non vado mai a caccia di guai.»

Mi slegò i polsi, sempre tenendomi d'occhio, ma io non avevo altro desiderio che andarmene da quella stanza. Anche se avevano i miei cinquemila dollari, non intendevo rischiare la pelle per riprenderli. Misi le gambe giù dal letto e mi massaggiai i polsi.

Katz, appoggiato al cassettone, impugnava sempre la rivoltella, ma aveva il braccio abbandonato lungo il fianco.

«Accettate il mio consiglio» disse guardandomi da sotto l'ala del cappello. «Non impicciatevi dell'affare Vessi... non è prudente. Non vogliamo mettere nei pasticci un uomo come voi. Sappiamo tutto sul vostro conto: siete un individuo come si deve e continuate a comportarvi come tale.»

«Vale a dire?»

«Dimenticate Vessi e continuate a fare lo scrittore. Dimenticate tutto: anche Blondie e me.»

«Che cosa accadrebbe se non lo facessi?»

«Be', tutto può accadere. I capoccia di questa faccenda sono pezzi grossi: se vogliono possono mettervi in ginocchio. Costringervi a lasciare la città. Prendere energiche misure. Tante cose possono accadere.»

Mi grattai la testa. «Non si può dire che non avete pensato a tutto» osservai. «Ci rifletterò.» Mi alzai in piedi e andai in cerca del cappello che trovai accanto alla porta: qualcuno vi era montato sopra coi piedi. Cercai di ridargli una forma decente. Poi mi voltai e dissi a Katz: «Salutate voi Blondie per me. Non credo sia prudente da parte mia farlo di persona.»

Katz strinse le labbra. Non sembrò apprezzare molto la mia battuta di spirito.

«Certo» rispose. «Le dirò che ve ne siete andato.»

Aprii la porta, misi piede sul pianerottolo, poi mi voltai. «Penso che ci rivedremo, una volta o l'altra» dissi, e chiusi la porta.

Avevo urgente bisogno di bere qualcosa: mi doleva maledettamente il

naso e l'occhio destro cominciava a tumefarsi. Percorsi a passo rapido il tratto di strada fino alla fine dell'isolato, salii su un tassì e diedi l'indirizzo del bar accanto a casa mia.

Per fortuna il locale era vuoto. Il barista mi lanciò una lunga occhiata, ma non fece commenti. Dopo il secondo bourbon cominciai a sentirmi meglio, e il terzo lo sorseggiai più lentamente.

Non ero rientrato in possesso dei miei cinquemila dollari, ma avevo appreso molto. Da quanto potevo giudicare, Vessi era stato vittima di un doppio gioco, anche perché la sua ragazza era passata dalla parte del nemico. Si era detto che il delitto era avvenuto per causa di Blondie. Forse le avevano dato una forte somma per fornire la prova.

Dovevo indagare su questo punto. O era meglio di no? Katz era pericoloso e mi trovavo di fronte a una potente organizzazione. Valeva la pena di insistere? Che cosa ne avevo ricavato fino a questo momento? Mi tastai pensieroso il naso e l'occhio pesto.

Se non scoprivo qualcosa di buono che servisse a far rapidamente luce sull'intera faccenda, andavo incontro a un mare di guai. Ordinai un altro bourbon. Se me ne fossi disinteressato invece? Non ci avrei perso nulla, e magari guadagnato.

Con quattro whisky nello stomaco decisi alla fine di andare a casa, e di non pensarci più. Poi all'improvviso mi ricordai di Mardi. Il suo ricordo era sempre una gioia per me. La giudicavo la ragazza ideale, e mi ripromisi di invitarla a colazione l'indomani. La sua compagnia non mi stancava mai.

Non appena misi piede in casa squillò il telefono. Esitai, prima di rispondere: per stasera avevo avuto abbastanza guai. Ma poi alzai il ricevitore.

«Nick Mason?»

Era lei, di nuovo. Sedetti sul bordo del tavolo. «Sì» risposi.

«Vi ho mandato...»

«Lo so» l'interruppi. «E me ne sono capitate di belle da quando mi avete mandato quei cinquemila dollari. Non immaginate in quali rogne mi avete cacciato. Per prima cosa la ex-ragazza di Vessi mi ha rubato i cinquemila dollari. Sono riuscito a ripescarla, e abbiamo avuto un incontro che per poco non mi ha messo fuori combattimento. Poi è comparso in scena Katz, il sicario di Spencer, mi ha minacciato con una rivoltella ordinandomi di non occuparmi della faccenda altrimenti...»

Sorrisi fra me per l'improvviso silenzio dall'altra parte del filo, e capii

che l'avevo impressionata.

«Ma quello che più conta... sono stufo. La faccenda non mi interessa più, e quindi dimenticate anche il mio numero di telefono.»

«Ah, è così: non vi interessa più?» domandò gelida.

«Esatto: avete capito subito.»

Seguì una breve pausa, poi la voce soggiunse:

«Ma v'interesserà, signor Mason... credetemi, v'interesserà e molto, quanto prima.» E tolse la comunicazione.

7

Al mattino, appena sveglio, esaminai allo specchio i danni prodotti da Blondie. Ero sfigurato. Il naso era grosso il doppio e l'occhio destro chiuso e tumefatto. Sembravo reduce da un incontro con Joe Louis.

Tornai a letto, furioso. Con la faccia conciata a quel modo dovevo rinunciare a invitare Mardi a colazione. Accesi una sigaretta e riflettei sulla mia situazione. Se Mardi fosse stata mia moglie, uno o cento occhi pesti non avrebbero avuto alcuna importanza. Anzi, mi avrebbe curato con amore. Ma appena il mio cervello afferrò la parola "matrimonio" balzai a sedere di scatto. Ero matto! Sposarmi io che avevo promesso a me stesso di non commettere mai l'errore di legarmi ad una donna per tutta la vita! Eppure, l'idea mi sorrideva.

Mi alzai per andare a bere qualcosa e mi dissi che dovevo fare del moto: stavo rammollendomi. Avevo appena terminato di fare la doccia e stavo radendomi, quando suonarono alla porta. Infilai la vestaglia e andai ad aprire.

Era Ackie, gli occhi scintillanti d'eccitazione.

«Salve!» mi apostrofò spingendomi da parte, e puntando dritto alla bottiglia sulla mensola del caminetto.

«Scolala pure» gli dissi, agro. «Non preoccuparti per me.»

Ackie scrollò il capo e depose la bottiglia. «Non bevo mai la mattina» dichiarò. «Peccato... non è una cattiva marca.»

«Vieni in camera, intanto che finisco di vestirmi.»

Ackie mi seguì e sedette sulla sponda del letto. «Perché tutta questa eccitazione?» gli domandai, infilando la camicia.

«Ho un lavoro...» S'interruppe e mi fissò a bocca aperta. «Che cosa è successo alla tua faccia?»

«Una baruffa, ieri sera» risposi in tono indifferente. «Ma dovevi vedere

le facce degli altri» soggiunsi, annodandomi la cravatta davanti allo specchio. «Tre mascalzoni si son messi contro di me e...»

«Ho capito... ho capito... e tu li hai messi k.o. tutti. Inutile dirmelo.»

«Infatti è inutile perdere tempo a raccontarti qualcosa se non ci credi» rimbeccai.

«Giusto: non dirmelo perché non ci crederei.»

Infilai i pantaloni. «E allora: torniamo al sodo. Di che si tratta?»

«Ho qualcosa per te. Ti piacerebbe guadagnare cento dollari?»

Infilai la giacca e mi ravviai i capelli. Ackie che dispensava cento dollari: incredibile!

«Per far che cosa?» m'informai.

«Conosci il colonnello Kennedy?»

Mi voltai e lo fissai, ma Ackie rimase impenetrabile. «Inutile chiedermelo: sai bene che lo conosco.»

«Sei molto in confidenza con lui, vero?»

«Smettiamola con le finte: di che si tratta? E che c'entra il colonnello Kennedy?»

«Senti, Nick: siamo nei guai. Dobbiamo vedere questo signore e parlare con lui.»

«Perché vieni a dirlo a me?»

«È un individuo molto difficile, no? Non vuole vedere nessuno. E abbiamo pensato che forse tu potresti parlargli.»

L'istinto m'avvertì che dietro tutto questo si nascondeva una storia. Forse esplosiva. Il colonnello Kennedy era uno di quei ricchi play-boy con tanto denaro da non trovare mai il tempo per finire di contarlo tutto.

Qualche tempo fa l'avevo aiutato a trarsi da un impiccio. Si era iscritto a una regata, per la conquista di una coppa di nichel, e pensare che avrebbe potuto comprarsi la fabbrica delle coppe senza fare fatica! Proprio un minuto prima della partenza, il suo aiutante si era rotto un braccio e Kennedy sembrava impazzito per la paura di lasciarsi sfuggire la coppa. Io ero presente, mi ero offerto di aiutarlo e non so ancora bene come, eravamo riusciti ad arrivare primi. Kennedy non stava più in sé dalla gioia.

Per un mese mi aveva soffocato di regali tanto che alla fine, disperato, avevo cambiato casa senza lasciare l'indirizzo. Ed ora Ackie mi chiedeva di ristabilire i contatti.

«Se non mi racconti tutto, per filo e per segno, non mi muovo» dichiarai.

«Non c'è tempo da perdere» gemette Ackie. «Vieni con me e ti racconto tutto strada facendo.»

«Strada facendo? Per andar dove?»

«Alla tenuta di pesca del colonnello. Tu sai dove si trova.»

Sapevo che Kennedy aveva una villa in collina, dove si rifugiava quando voleva star solo. Distava dalla città cento-centodieci chilometri circa. Non c'ero mai stato, ma ne avevo sentito parlare molto. Da buon giornalista non persi tempo in chiacchiere e mi precipitai giù per le scale insieme a Ackie. Fuori ci attendeva una Packard: a bordo c'erano due cronisti uno dei quali con macchina fotografica e flash. Io e Ackie prendemmo posto dietro. La macchina partì di gran carriera.

Accesi una sigaretta e osservai, rivolto a Ackie:

«Ti tratti bene!»

«Macchina dell'ufficio» spiegò Ackie. «È una missione importante. Il direttore in persona mi ha detto di rivolgermi a te.»

«Se mi spiegassi finalmente di che cosa si tratta?»

«Di preciso non lo so nemmeno io. Stamane verso mezzogiorno una domestica della villa ha telefonato alla polizia avvertendo che aveva udito un colpo d'arma da fuoco proveniente dal soggiorno a pianterreno. Era troppo spaventata per scendere e vedere. Immagino che non avremmo saputo nulla di questa faccenda se un nostro cronista non fosse stato presente quando hanno telefonato alla polizia. Il direttore sembra impazzito: data la notorietà di Kennedy ogni notizia sul suo conto fa cronaca. E finora non siamo riusciti a cavare un ragno dal buco.»

«Cosa ha detto la polizia?»

«Kennedy deve averli messi nel sacco completamente. Dicono che la domestica ha preso un abbaglio, e che non è accaduto nulla. C'è qualcosa di poco chiaro in questa faccenda, e il direttore ti offre cento dollari per scoprire di che si tratta.»

Cento dollari! C'era da ridere. Se riuscivo a entrare nella villa e a scoprire che cosa era veramente accaduto, il *Globe* avrebbe dovuto sborsare altro che cento dollari!

Impiegammo poco più di due ore a raggiungere la tenuta di Kennedy. Era nascosta, dalla strada principale, da una folta cintura di alberi giganteschi, e sorgeva in una contrada selvaggia e boscosa. Poco lontano scorreva il fiume ampio e tortuoso. Proprio la villa che mi sarei comprato, se ne avessi avuto la possibilità, e nella quale io e Mardi saremmo stati felici. Strano, anche adesso non riuscivo a scacciare quella ragazza di mente.

Scendemmo dall'auto e imboccammo lo stretto sentiero fra gli alberi che conducevano alla villa. Avevamo percorso soltanto pochi metri che udim-

mo delle voci. Ackie sorrise.

«I colleghi hanno già cominciato l'assedio» osservò.

Aveva ragione: subito dopo la svolta ci trovammo di fronte alla villa e ai cronisti, otto o nove in tutto. Appena ci videro ci corsero incontro. Barry Hughson disse:

«Non abbiamo visto nessuno. E quanto a entrare, neppure da pensarci. La polizia non parla... e noi dobbiamo assolutamente avere la notizia. Il nostro pubblico ha diritto di essere informato.»

«Fai allontanare i tuoi segugi» gli dissi. «Non entrerò se non saranno tutti scomparsi.»

Erano talmente ansiosi di ottenere l'informazione, che si sarebbero anche gettati nel fiume, se l'avessi ordinato.

Quando furono scomparsi dietro gli alberi, m'avvicinai all'entrata della villa, strappai un foglietto dal mio taccuino e scrissi: *Forse posso aiutarvi. Nick Mason.* Suonai il campanello, feci scivolare il biglietto nella cassetta delle lettere, e attesi mettendomi bene in vista.

Il colonnello in persona venne ad aprire la porta.

«Entrate, svelto» mi disse, tenendola socchiusa.

«Non potete immaginare quanto sia felice di vedervi» esclamò stringendomi la mano. «Dove diavolo siete stato tutto questo tempo?»

«Lasciamo andare i convenevoli, colonnello. A quanto sembra vi siete messo in un guaio.»

«Guaio? Sono seduto su un barile di dinamite! Siete disposto a darmi ancora una mano, Mason?»

«Certo. Sono qui per questo.»

«Venite a bere qualcosa» m'invitò precedendomi nel lungo e basso soggiorno con un enorme camino che occupava tutta la parete di fondo. Mentre preparava i whisky domandò: «Come l'avete saputo?»

«Il direttore del *Globe* ha pensato che, data l'amicizia che c'è fra noi, forse avreste acconsentito a ricevermi e a sbottonarvi con me.»

Mi porse il bicchiere, mi fissò per alcuni secondi e sorrise.

«E voi avete accettato per ingannarli.»

«Esatto.»

Sedette in un'ampia poltrona e si passò le dita fra i capelli. Era un bell'uomo, dall'aspetto distinto, sulla cinquantina ma con un corpo asciutto e scattante. M'indicò l'altra poltrona.

«Sedete, Mason, e ditemi come pensate di tirarmi fuori da questo imbroglio.»

Io sedetti sul tavolo in modo da poterlo osservare dall'alto. «Secondo me è meglio che parliate prima voi. Devo sapere come stanno esattamente le cose. Tutto quanto so è che c'è stato un colpo di rivoltella e che è venuta qui la polizia. Dopo un poco gli agenti se ne sono andati, hanno annunciato ai giornalisti che non era accaduto nulla, e ci hanno invitati a sgombrare. Se è rimasta soddisfatta la polizia, immagino non ci sia ragione di preoccuparsi. Non siete stato nemmeno minacciato, vero, colonnello?»

Kennedy bevve un lungo sorso di whisky e dichiarò: «Qualcosa di peggio. Si tratta di una donna.»

Nascosi a stento un sorriso. Il colonnello è un buon diavolo ma ha qualcosa che lo rende irresistibile con le donne. Non fa molto per incoraggiarle, ma basta un suo sorriso per farle cadere ai suoi piedi.

«Già!» mormorai. Non mi volevo compromettere.

Il colonnello finì il suo whisky, giocherellò col bicchiere e guardò accigliato fuori dalla finestra i giornalisti seduti sul prato a circa duecento metri di distanza.

«Sapete come vanno queste cose» riprese, gli occhi sempre fissi alla finestra.

«Certo» affermai, per incoraggiarlo.

«Sono stato pazzo ad accettare di ricevere qui quella donna» soggiunse. «Ha conoscenze molto altolocate. Se qualcosa dovesse trapelare scoppierebbe uno scandalo gravissimo. Devo assolutamente farla uscire di qui, e non so come fare.»

Per poco non rovesciai il bicchiere che tenevo in mano.

«Intendete dire che si trova ancora in questa casa?»

«Certo» dichiarò, un tantino seccato. «Ma perché credete che stia rintanato in casa, permettendo a quei cretini là fuori di assediarmi?»

«Non l'avevo immaginato. Ora bisogna trovare il modo di fare uscire la signora senza che quelli là fuori la vedano: è così?»

«Credete di riuscirci?»

Dopo un attimo di riflessione, risposi:

«Sì. I giornalisti vogliono parlare con voi e, al momento, non immaginano che una signora si trovi in questa casa. Non dovete far altro che riceverli, e mentre voi li intrattenete io farò uscire la signora dalla porta di servizio.»

Kennedy non rispose subito e capii che l'idea non gli garbava molto. Immaginai il motivo.

«Non abbiate timore: io non sfrutto i miei amici.»

«No... non pensavo a questo» s'affrettò a dire. «È che penso... anche se voi non potete conoscerla... che lei non accetterebbe.»

«Be', detto fra noi: non trovate che questa signora ha un carattere un tantino difficile?»

«È matta. L'altra sera mi ha minacciato con una rivoltella.»

«Allora è vero che ci sono stati spari?»

«Sì. C'è stato un malinteso. Lei ha perso la calma e l'arma è scattata.»

«Penso sia bene andiate a informarla» dissi alzandomi. «Giudico opportuno affrettarci, perché i ragazzi là fuori sono impazienti.»

Anche il colonnello si alzò, con aria piuttosto preoccupata. «Spero si mostrerà ragionevole.» Rimase un momento immobile come uno scolaretto impaurito al pensiero di affrontare una punizione, poi uscì dalla stanza.

Quando fui sicuro che fosse al piano superiore, m'avvicinai in punta di piedi alle scale. Udii che perorava a bassa voce, afferrai qualche parola qua e là, ma nulla di più. Seguì un attimo di silenzio poi s'alzò una voce di donna. Disse solo:

«Benissimo, se pensate che sia un mezzo sicuro.» Ma non furono le parole a farmi irrigidire. Fu il suono della voce: l'avrei riconosciuta ovunque. Una voce dura, metallica.

L'amica del colonnello era la donna che mi aveva parlato due volte al telefono. La donna che mi aveva mandato i cinquemila dollari.

8

Kennedy ridiscese dopo cinque minuti circa; s'avvicinò alla finestra, guardò fuori e disse:

«Le ho parlato. Vuole che le prepariate l'auto col motore acceso davanti alla porta. Poi se ne andrà da sola.»

La soluzione non mi garbava: mi ero ripromesso una lunga passeggiata con quella signora.

«E come si farà poi con la macchina?» domandai.

«Non preoccupatevi di questo» rispose Kennedy, corrugando appena le sopracciglia. «Desidero che facciate semplicemente quello che vi ho detto. Accettate?»

«Certo. Come volete.»

Apparve sollevato. «Adesso andate e fate entrare quei ragazzi. Quando saranno in casa, girate dietro la casa e tirate fuori la vettura. Poi tornate qui. Ma prima, aspettate un attimo.» Uscì, s'avvicinò alle scale e l'udii

chiamare. «Scendete ora.»

Non potevo avvicinarmi alla porta e spiare, perché il colonnello mi avrebbe visto, ma mi bruciava maledettamente dovermene restare lì immobile, e lasciare che la signora se ne andasse inosservata.

Udii qualcuno scendere le scale di corsa e poi un rapido ticchettio lungo il corridoio. Dopo un istante Kennedy rientrò nel soggiorno.

«Ora fateli pure entrare» mi disse.

Andai a spalancare la porta d'ingresso e i giornalisti s'avvicinarono di corsa.

«Il colonnello ha accettato di ricevervi. Toglietevi il cappello, pulitevi i piedi e comportatevi da gentiluomini.»

Mi passarono accanto e si raccolsero nel vasto soggiorno. In fondo alla stanza, il colonnello li stava attendendo impassibile.

Io chiusi senza far rumore la porta del soggiorno e m'avviai di corsa per il corridoio, tenendo gli occhi bene aperti, ma non scorsi traccia della donna. C'erano due porte su ogni lato del corridoio: poteva essere dietro una di quelle, ma era ovvio che non potevo aprire e guardare.

In fondo al corridoio si apriva una porta che dava sul cortile. La socchiusi e guardai fuori cauto: ma non c'era nessuno. Corsi al garage e spalancai la porta: c'erano due macchine, scelsi la più piccola la spinsi fuori, il muso rivolto al cancello e poi, lasciando il motore acceso, rientrai rapido nella villa.

Mentre percorrevo il corridoio, Ackie uscì dal soggiorno. Aveva l'aria sospettosa.

«Ma che stai facendo?» domandò.

«Sono andato a dare un'occhiata fuori per essere sicuro che nessuno dei ragazzi fosse rimasto escluso dalla conferenza.»

«Davvero?» E Ackie fece l'atto di proseguire verso la porta.

Allungai la mano e l'afferrai per un braccio.

«Andiamo, Mo» gli dissi. «Voglio sentire che cosa dice il colonnello.»

Ackie s'irrigidì, ma non riuscì a liberarsi. Brontolò, furioso: «Mi stai giocando!»

Gli sorrisi e lo trascinai verso il grande soggiorno. «Ti ho fatto entrare per parlare con il colonnello. Adesso parlerai col colonnello, ecco tutto.»

Udii una porta chiudersi alle mie spalle. Se non fosse stato per Ackie sarei riuscito a vederla. Lui tentò di voltarsi, ma lo immobilizzai accentuando la stretta. Gemette: «Mi rompi il braccio!»

«Ti romperei volentieri il collo!» ribattei.

Udii vagamente sbattere la portiera della macchina e poi, all'improvviso, il rombo del motore che accelerava. Ackie aprì la bocca per gridare, ma gliela tappai con una mano.

«Zitto!» ordinai. «Se tenti un gesto ti rompo il muso.» Quando fui sicuro che si era allontanata, lo lasciai libero. Mi guardò, inferocito:

«Che razza di amico! Credi forse che ti beccherai quei cento dollari?»

«Senti, Mo» lo apostrofai, calmo. «In questa faccenda, c'è molto più di quanto appare. Non si tratta però del tipo di notizia che puoi pubblicare. Se ti lasciassi fare, fileresti dritto verso una denuncia per diffamazione. E con una denuncia per diffamazione di Kennedy, il tuo giornale può chiudere bottega. Se fai il bravo e tieni la bocca chiusa... ti metto a parte del mistero. Ma non per pubblicarlo.»

Ackie non era capace di serbare rancore. Brontolò:

«Sta bene. Di che si tratta?»

Abbassai la voce: «A quanto sembra il colonnello è diventato troppo intraprendente. Sai com'è con le donne. Ebbene, questa non ci sentiva da quell'orecchio e per di più è un po' tonta. Appartiene all'alta società, anche se non so chi sia. Io e Kennedy ci siamo accordati per farla filare mentre voi parlavate.»

Ackie fece una smorfia. «Niente feriti allora? Allora è una storia che non interessa nessuno. Peccato che non gli abbia fatto un buco in testa. Ne sarebbe venuto fuori un articolo di prima pagina!»

«Come vedi non valeva la pena di prendersela tanto.»

Ackie diede un'occhiata all'orologio: «Sarà meglio che me ne vada. Forse sono stato un po' troppo precipitoso con la faccenda dei cento dollari. Vedrò di farteli avere.»

«E se facessimo a metà?» dissi sorridendo. «Mandamene cinquanta e firmerò la ricevuta per cento.»

Ackie annuì: era tornato di buonumore. «Tutto sommato, non sei una vera canaglia.»

Gli altri giornalisti cominciarono a uscire dal soggiorno. Ci guardarono incuriositi, ma Ackie non fiatò, e li spinse verso l'uscita.

«Vieni anche tu?» domandò.

In quella, Kennedy apparve sulla soglia. «No» dichiarò. «Voi restate. Vi devo parlare.»

Accettai con piacere. Kennedy mi era simpatico, e avevo una fame da lupi.

Quando tutte le macchine furono partite, Kennedy chiuse la porta e mi

sorrise.

«È stato un bel lavoro» dichiarò. «Mi avete tirato fuori da un pasticcio. A quanto sembra non finirò mai di sdebitarmi con voi.»

M'affrettai a ribattere: «Non ci pensate più, vi prego. I ringraziamenti mi fanno star male.»

Rise. «È molto che non ci vediamo. Penso che avremo parecchie cosa da raccontarci. Resterete qui con me un po' di giorni. Che ne dite?» Io esitavo, ma lui scrollò la testa. «Voi restate qui, Mason, e quindi è inutile starci a riflettere.»

«Va bene. Accetto con piacere» acconsentii sorridendo.

Diede un'occhiata all'orologio. «Prima faremo colazione e poi telefoneremo al mio cameriere che passi da casa vostra a prendervi quello che vi serve. Deve già venir qui per portarmi della roba, e tanto vale che si renda utile.»

Nel tempo che impiegammo a lavarci e poi a prendere l'aperitivo, la colazione era pronta. Avevano apparecchiato nella piccola veranda che dava sul fiume.

«Avete un posto magnifico qui» mi complimentai con lui mentre mi servivo l'insalata di gamberi.

Kennedy assentì. «È molto comodo» ammise accennando un sorriso. «Qui passo delle settimane senza vedere nessuno. È proprio il luogo ideale per rilassarsi.»

Gli lanciai un'occhiata. «Direi anche per qualcos'altro» osservai con un sorriso.

Scoppiò a ridere. «Dal vostro aspetto si direbbe che non avete avuto modo di rilassarvi molto» commentò. «Che cosa avete fatto alla vostra faccia?»

Rimasi imbarazzato. Non sapevo fino a che punto entrava in questa faccenda. Risposi, con noncuranza: «Una piccola lite, ieri sera».

Finito di mangiare, restammo seduti a goderci il sole, fumando un buon sigaro, centillinando un ottimo vecchio cognac e chiacchierando del più e del meno. A un certo momento domandai, in tono indifferente.

«Ho intenzione di comperare delle azioni. Che cosa mi consigliate di acquistare?»

Cominciò a enumerare una sfilza di nomi di società che per me non avevano alcun significato.

«Che ne dite delle Mackenzie Fabric?» domandai all'improvviso.

«Strano» osservò. «Ne avevo, e me ne sono appena liberato.»

«Che cosa c'è di strano?» domandai, sempre in tono indifferente.

«Oh, nulla» rispose. E cambiò argomento.

Mi chiesi se la signora che se n'era appena andata c'entrava per qualcosa. Non osavo chiedergli francamente chi era. I militari, si sa, osservano scrupolosamente le leggi della cavalleria, in special modo nei riguardi delle signore che hanno compromesso.

Dopo colazione andammo a fare un giro per la tenuta e ne rimasi incantato. C'era persino una piscina, tagliata fra le rocce nella parte più fitta del bosco e alimentata direttamente dal fiume. Passammo i quattro giorni successivi a pescare, nuotare e riposare, e devo ammettere che per me fu la più bella vacanza che avessi mai passato.

Una sera eravamo seduti in veranda a fumare un sigaro prima di coricarci, e io stavo appunto pensando che era ormai tempo che riprendessi il mio lavoro, quando Kennedy mi disse di punto in bianco:

«Sapete, Mason, un uomo come voi dovrebbe prendere moglie e sistemarsi. Avreste tutto da guadagnare.»

Sei mesi prima una frase del genere mi avrebbe fatto ridere. Ora, invece, mi scoprii a rispondere dopo averci riflettuto:

«Sì, penso che non sia una brutta idea.»

«Quando trovate la moglie, vi cedo questa villa» soggiunse, dopo un momento di silenzio.

Sussultai. «State attento a quello che dite. Potrei prendervi sul serio.»

«Ammetto che sarebbe un carico troppo pesante per voi. La manutenzione costa un occhio della testa. Ma vi prometto questo: quando sarete sposato potrete venire qui tutte le volte che vi piacerà. Io fra poco me ne vado in Cina e starò forse assente per qualche anno. Quindi, quando sarete sistemato, fatemelo sapere.»

Lo ringraziai di cuore, e lasciammo cadere l'argomento. Tuttavia non potei fare a meno di pensare a Mardi e alla sorpresa che sarebbe stata per lei venire a passare qui la nostra luna di miele. A quel pensiero venni preso all'improvviso dall'ansia di andarmene.

Quando il mattino dopo glielo comunicai sorrise:

«Credo che la ragazza l'abbiate già» commentò.

«Avete indovinato. Si tratta solo di metterci d'accorda» Ma dentro di me non ero tanto sicuro di convincere Mardi. Comunque valeva la pena di tentare.

Tornai in città il pomeriggio seguente, e telefonai subito alla Mackenzie Fabric.

«Desidero parlare con la signorina Mardi Jackson.»

«La signorina Jackson non lavora più qui» rispose la centralinista, e tolse la comunicazione.

Mardi non lavorava più per la Mackenzie Fabric: perché? Se n'era andata lei o l'avevano licenziata? E da quando? Come avrei fatto a ritrovarla, ora? Consultai ansioso la guida telefonica, ma il suo nome non c'era. Forse abitava coi genitori, o in una pensione.

Ricordai all'improvviso che, il giorno in cui l'avevo conosciuta, Katz ci aveva visti insieme. Questo significava qualcosa? Katz si era precipitato da Spencer per informarlo che mi ero messo in contatto con lei? Era questo il morivo per cui non lavorava più nella ditta? Ricordai che Ackie aveva definito Katz pericoloso più di un serpente a sonagli, e cominciai a preoccuparmi. Mardi sapeva qualcosa? L'avevano eliminata?

Era inutile restare lì a fare un sacco di stupide domande. Dovevo scoprire che cos'era avvenuto. Mi ficcai il cappello in testa, uscii a precipizio e filai in tassì all'Hoffman Building. Mancavano dieci minuti all'una: entrai in un bar vicino e ordinai un cognac. Il barista sembrava una persona sveglia.

«Cerco una ragazza» gli dissi, in tono confidenziale. «Forse voi mi potete aiutare. Lavorava alla Mackenzie Fabric, ma poco fa mi hanno detto che è stata licenziata, e vorrei sapere dov'è andata.»

«Ci sono parecchie belle ragazze occupate in quella ditta» commentò assorto.

«Vengono a mangiare qui?»

«Certo. Cominciano a uscire adesso.»

Gli feci scivolare in mano un biglietto da cinque dollari.

«Fatemi un cenno quando entra una delle impiegate. Se riesco a parlarle forse mi può dire dov'è andata la ragazza che cerco.»

«Non dubitate» promise, intascando la banconota.

Poco dopo l'una il locale cominciò a riempirsi, e quasi subito il barista mi fece un cenno. Una bionda, alta, si era seduta su uno sgabello al bar e si accingeva ad aprire il sacchetto della colazione. Andai a occupare lo sgabello accanto a lei e mi feci portare un panino. Poi dissi, rivolto alla bionda e con la massima cortesia possibile. «Scusate: cerco la signorina Mardi Jackson. Mi hanno detto che lavorate alla Mackenzie Fabric e forse mi potete dire qualcosa.»

Si voltò verso di me, stupita. «La conoscete?»

«Sono il suo amico.»

«Dite davvero? Mardi è sempre stata tanto chiusa... io lo dicevo alle altre ragazze... una come Mardi deve avere un amico, è più che naturale, no? Ma lei non ha mai detto nulla... stava molto sulle sue... sebbene a noi fosse simpatica... siamo rimaste tutte di sale quando se n'è andata.»

«Scusate: sono stato assente per alcuni giorni. Vi dispiacerebbe dirmi che cosa è successo?» E le offrii una sigaretta.

«A dire il vero, non so se faccio bene... ma dato che siete il suo amico... Ebbene, una settimana fa circa, quando Mardi è rientrata dopo la colazione, aveva un'aria strana, sognante, e noi abbiamo pensato che doveva essere stata fuori col suo innamorato. Poi Lu l'ha fatta chiamare... Lu è il signor Spencer, il nostro principale. Mardi è entrata nel suo ufficio, e dopo un poco abbiamo sentito Lu che urlava come un matto... Sono andata a origliare alla porta, sebbene questa non sia una mia abitudine, ma temevo che Mardi si trovasse nei guai ed era una mia amica... ma lui urlava tanto che non riuscivo a capire che cosa diceva. Mardi si scusava: "Mi dispiace, signor Spencer, ma io sono libera di far colazione con chi mi pare". Quelle parole hanno mandato in bestia Lu: strepitava che non gliene importava niente, ma che Mardi poteva far fagotto e andarsene... Lei è uscita dalla stanza, calma, e se n'è andata... Lu è rimasto a guardarla sulla soglia, e così non abbiamo avuto modo di salutarci. Questo è tutto quanto vi posso dire.»

«Non avete più saputo nulla di lei?»

«No. E non capisco come mai.»

«Sapete dove abita?»

Non era poi tanto stupida, e mi guardò insospettita.

«Siete il suo amico e non sapete dove abita?»

«Forse vi sembrerà strano ma la conoscevo solo da pochi giorni. Sono pazzo di lei, ma non so quello che lei prova per me, e per saperlo devo prima ritrovarla.»

«Che storia romantica! Vi aiuterò: vi scriverò il suo indirizzo.» Le diedi la penna, il mio taccuino, lei vi scrisse un indirizzo e me lo restituì.

«Ci vado subito» dissi, lasciandomi scivolare dallo sgabello. «Il vostro è stato un aiuto prezioso. V'inviterò alle nozze.»

9

Il suo aiuto però non servì a nulla. All'indirizzo datomi dalla bionda, Mardi non c'era. La padrona mi disse che se n'era andata da due giorni, con le valigie e senza lasciare indirizzo.

Tornai a casa avvilito. L'unica cosa certa era che Mardi aveva lasciato il suo impiego per causa mia: era ovvio che Spencer pensava che la ragazza sapesse qualcosa, e non voleva correre rischi. Se Mardi sapeva qualcosa d'importante, forse lui l'aveva sequestrata. Però la padrona di casa mi aveva detto che era tornata a casa sola a farsi la valigia e non sembrava molto preoccupata. Mardi le aveva detto che si recava fuori città per lavoro, e non sapeva quando sarebbe tornata. Forse una scusa per la padrona di casa?

Mentre ero immerso in quelle riflessioni, squillò il telefono. E la solita voce dura e metallica domandò: «Parla Nick Mason?»

Non intendevo più continuare a menar il can per l'aia con questa signora, perciò risposi:

«Sì. Avete sparato ad altri colonnelli?»

«Lo sapete?»

«Certo. Sono l'individuo che vi ha tolto d'impiccio. E ho riconosciuto la vostra voce.»

Dopo un momento di silenzio disse.

«Cercate Mardi, Mason. L'ultima volta vi dissi che la faccenda vi avrebbe interessato. Non mi sono sbagliata, come vedete. Mardi sa troppe cose e non credo che la rivedrete. Tuttavia potreste andare a dare un'occhiata al molo Wensdy stasera alle nove. Potreste vedere qualcosa che aumenterà il vostro interesse.»

«Ma si può sapere perché diavolo siete così misteriosa...» cominciai, ma la comunicazione venne bruscamente interrotta. Ero furente con quella donna, e mi ripromisi di fargliela pagare, se rincontravo.

Ma ero anche allarmato. Aveva confermato i miei sospetti. Mardi sapeva qualcosa. E non mi piaceva l'insinuazione che non l'avrei più rivista. Mi misi a passeggiare inquieto su e giù per la stanza. Chi era quella donna? Perché ci teneva tanto che mi occupassi della faccenda? Kennedy sapeva chi era. Sarebbe stato bene andare da lui e parlargli chiaro: se avessi messo le mie carte in tavola non era da escludere che m'avrebbe detto la verità.

Nel frattempo decisi di fare un capatina all'obitorio, per accertarmi che non vi fosse il cadavere di Mardi, non identificato.

Un compito penoso, ma per fortuna Mardi non c'era. Ebbi modo di fare due chiacchiere con il custode e gli domandai casualmente alcune informazioni sul molo Wensdy.

«Un brutto posto» rispose. «Nessuno se ne serve più. Vanno tutti al molo Hudson. Nei pressi del molo Wensdy c'è tutta la malavita del fiume.»

Passai il resto della giornata a sbrigare la corrispondenza. Verso le otto, presi la mia vecchia Ford e andai al *Globe*. Hughson era sulle mosse per andarsene.

«Sai dirmi qualcosa su Lu Spencer?» gli domandai.

Si strinse nelle spalle.

«Se fossi in te non ci penserei più. L'affare Vessi è morto e sepolto. Non approderai a nulla scavando intorno a quel marciume.»

«Volevo soltanto sapere che razza d'individuo è Spencer. Un'amica mia che lavorava da lui è scomparsa. E mi sto chiedendo se lui c'entra per qualcosa.»

«Non è il tipo. Ha moglie, ed è innamorato pazzo di lei. E non intreccerebbe mai una relazione con una dipendente. Posso anche sbagliarmi, ma non credo.»

«È un duro, vero?»

«Suppongo di sì. È furbo e fa soldi. Non scervellarti per luì.»

Scendemmo assieme e gli diedi un passaggio fin nei pressi di casa sua. Poi mi diressi verso il molo Wensdy.

Dunque Spencer era sposato. Prima di tutto dovevo ritrovare Mardi, e poi potevo andare a parlare con lui. A quanto sembrava tutto concorreva a trascinarmi in questa faccenda, che lo volessi o no.

Il molo Wensdy era all'estremo del sobborgo orientale della città. Per raggiungerlo bisognava attraversare alcuni quartieri malfamati, con strade strette, fiancheggiate da case nere e cadenti, il selciato era sconnesso e disseminato di ogni sorta di rifiuti maleodoranti. Lasciai la macchina in un piccolo garage nelle vicinanze del molo e proseguii a piedi. Svoltato un angolo mi trovai quasi di botto all'inizio del molo. Nel buio s'intravedeva la massa scura delie vecchie case, e lame di luce giallastra che filtravano qua e là dalle persiane sconnesse. Dal fiume saliva una nebbiolina umida e gelida e sentii un improvviso brivido di freddo. Diedi un'occhiata al mio orologio: erano le otto e quarantacinque.

Andai ad appostarmi nell'angolo più buio, dietro un rotolo di funi, in un punto da dove potevo tenere d'occhio l'intero molo. Non osavo fumare e sentivo il bisogno di bere qualcosa. Dopo dieci minuti d'attesa cominciai ad insultare mentalmente la signora del telefono. Dopo mezz'ora dovetti alzarmi e passeggiare su e giù nell'ombra per sgranchirmi le gambe, e alle nove e mezzo cominciai a temere che la mia misteriosa interlocutrice mi avesse giocato uno scherzo.

A un tratto, da dietro l'angolo, spuntarono i fanali di una macchina. Mi

appiattii dietro il rotolo di funi, e soltanto quando il punto dove mi trovavo tornò nel buio, mi alzai a guardare.

La macchina si era fermata davanti a una delle case che, a differenza delle altre, non mostrava alcuna finestra illuminata.

Dal posto di guida scese un individuo basso, corpulento, che andò ad aprire l'altra portiera e si chinò dentro l'abitacolo per tirar fuori qualcosa.

M'irrigidii. Mi voltava le spalle e non capivo bene che cosa stava accadendo, ma poi dalla macchina scese un altro uomo e tutti e due s'avviarono portando qualcosa avvolto in un cappotto. Istintivamente capii che si trattava di una donna e da qui a concludere che era Mardi il passo fu breve. Mi preparavo già a balzare avanti, quando dalla vettura scesero altri due uomini: restai al mio posto, comprendendo l'inutilità del mio intervento. Correvo il rischio di venir gettato nel fiume, e questo non sarebbe servito ad aiutare Mardi.

Scomparvero tutti nell'interno della casa e udii il tonfo della porta che si chiudeva. Dopo alcuni minuti l'individuo tarchiato tornò fuori, salì in macchina e s'allontanò silenzioso com'era venuto. Bene, mi dissi, se non altro ne sono rimasti solo tre.

Mi avvicinai furtivo alla casa e alzai gli occhi: adesso una delle finestre al secondo piano era illuminata, ma la tapparella venne subito abbassata e la facciata tornò del tutto buia.

Comunque sapevo in che stanza l'avevano portata ed era già qualcosa. Rimpiansi di non essere armato. M'avvicinai alla porta e la spinsi cauto. Era chiusa a chiave. Decisi di fare il giro della casa lungo lo stretto passaggio che la fiancheggiava. Giunto in fondo, il raggio della lampadina tascabile che avevo con me illuminò uno steccato di legno. Mi alzai in punta di piedi, guardai al di là e allibii: il lato posteriore della casa dava direttamente sul fiume. Non era necessario essere un mostro d'intelligenza per dedurre che, se volevano sbarazzarsi di Mardi, non avevano che da tagliarle la gola e gettarla dalla finestra.

Dovevo assolutamente entrare in quella casa, e subito, anche a costo di cacciarmi nei guai e magari nel pericolo; ma quanto poteva capitare a me era niente in confronto a quanto poteva capitare a Mardi. Al raggio della mia lampadina vidi che una delle finestre a pianterreno dava in una stanza vuota. Con la lama del temperino sollevai il pannello della finestra, scavalcai il davanzale e mi lasciai cadere nella stanza. Poi, coi nervi tesi e il cuore in gola, al pensiero dei tre manigoldi al piano superiore, tornai a chiudere la finestra.

In punta di piedi m'avvicinai alla porta e l'aprii cauto. Cigolò lievemente. Rimasi in piedi nell'andito, al buio, le orecchie tese, ma non udii alcun rumore. Accesi un attimo la lampadina per orientarmi: sulla mia destra c'era una scala stretta.

Cominciai a salire, tastando cauto col piede ogni scalino. Ero a metà quando una porta si apri sul pianerottolo soprastante, e una lama di luce illuminò la scala. Qualcuno uscì, richiuse la porta, e cominciò a scendere. Mi appiattii contro il muro. Udivo il fruscio della mano che scorreva lungo il corrimano. Lo sconosciuto mi passò accanto e sentii l'orlo del suo cappotto strusciarmi le ginocchia. Lasciai che scendesse ancora un paio di gradini, poi mi girai rapido e sferrai un potente calcio nel buio. Sentii la punta della scarpa colpire qualcosa di duro, udii un gemito soffocato e poi uno spaventoso tonfo. Accesi la lampada e, senza perdere un minuto, salii gli scalini a tre a tre.

Non appena raggiunto il pianerottolo, spensi la lampadina e mi appiattii contro la parete. Ma prima avevo fatto in tempo a scorgere una porta proprio in cima alle scale, e l'avevo appena sorpassata che venne spalancata con violenza e ne uscì un tizio magro con un cappello nero calcato in testa.

«Ehi, Joe!» chiamò sporgendosi dalla ringhiera. «Che scherzi fai?»

Quando un tizio si sporge così da una ringhiera non c'è che una cosa da fare. E la feci. Scattai in avanti, lo afferrai per il fondo dei pantaloni, lo sollevai e lo gettai nella tromba delle scale. Cadde lanciando un urlo.

Ma non servì a nulla. Una voce rauca intimò alle mie spalle:

«Non ti muovere!»

Intuii di avere una rivoltella puntata nella schiena, ma voltai egualmente la testa. E c'era. Il tizio che l'impugnava aveva un'aria losca: piccolo, grasso, con folti capelli ricci. Dal modo come teneva la rivoltella capii che sapeva bene come servirsene.

«Allontanati dalla ringhiera» ordinò, con voce quasi cavernosa. «Tieni le mani in alto, e non tentare altri brutti scherzi.»

Dal basso delle scale intanto saliva una litania di parolacce e imprecazioni disgustose.

Lo sconosciuto grasso ordinò:

«Mettiti col muso contro il muro. Una mossa falsa, e ti passo da parte a parte. Non farmelo ripetere due volte.»

Ubbidii. Intuii che si metteva brutta per me. La mia unica speranza era di essere riuscito a mettere gli altri due fuori combattimento.

«Sei ferito, Gus?» domandò il ciccione, senza distogliere gli occhi da

me. «Sali... quel bastardo è qui.»

Per tutta risposta dalla tromba delle scale arrivò un'altra sfilza di bestemmie. Il grassone non sapeva che fare: non osava staccarsi da me, e bruciava nello stesso tempo dalla voglia di scendere per vedere che cosa si erano fatti gli altri. Non c'era che una soluzione, e non tardò molto a rendersene conto.

Benché me l'aspettassi, non avrei immaginato che un individuo della sua taglia potesse agire in modo tanto fulmineo. Cercai di spostare la testa, ma non fui abbastanza pronto. Mi colpì col calcio della rivoltella, e persi i sensi.

10

Vagamente, come provenienti da molto lontano, udii le grida di una donna. Sulle prime non ci feci molto caso, finché divennero così acute che mi augurai cessassero.

Aprii gli occhi: la luce ondeggiante di una candela m'infastidì e li richiusi. Per fortuna la donna non gridava più. Tentai, inutilmente, di muovere le mani. Riaprii gli occhi: allora ricordai, e fu come ricevere un secchio d'acqua in faccia. Cercai di mettermi a sedere, ma mi avevano legato. Nonostante il forte dolore alla testa riuscivo a connettere con sempre maggior chiarezza. Ero sdraiato per terra, con le mani legate dietro la schiena con una fune sottile che mi segava i polsi. Sopra di me, sulla mensola del caminetto, c'era una candela accesa, e la sua luce incerta disegnava strane ombre nella stanza.

Piano piano mi misi seduto. Il sangue affluì improvviso alla testa e dovetti chiudere gli occhi e restare immobile per qualche istante. Poi mi misi in ginocchio e finalmente in piedi. Per fortuna non mi avevano legato le gambe. Feci qualche passo su e giù per la stanza e dopo pochi minuti, salvo la testa indolenzita, mi sentivo abbastanza bene.

Proprio in quel momento la porta s'aprì ed entrò il tizio alto e magro che si fermò sulla soglia a guardarmi.

«Speravo che ti fossi rotto il collo, Gus» lo apostrofai.

Alla luce incerta della candela la bruttezza di Gus era semplicemente spaventosa. Aveva una faccia ossuta come un teschio, un colorito terreo, due occhietti loschi, labbra sortili e naso rincagnato. Fece un passo avanti e chiuse la porta, con deliberata lentezza.

«Ho un sistema infallibile per i furbi» disse. «E non farai tanto lo snob

quando l'avrai assaggiato.»

M'allontanai adagio da lui, tentando in pari tempo di far saltare la legatura che mi stringeva i polsi. Mi seguì, attraverso la stanza, finché dovetti fermarmi contro la parete. Il primo pugno riuscii ad evitarlo spostando la testa, il secondo mi colpì alla spalla. Mi sferrò di nuovo un destro, mirando alla faccia, ma io piegai le ginocchia e chinai la testa sul petto. Il pugno mi sfiorò i capelli. Allora mi rialzai di scatto e gli diedi una ginocchiata nello stomaco.

Si lasciò sfuggire un sibilo, come un pneumatico forato, e cadde riverso. Senza dargli tempo di riprendersi, presi con cura la mira e gli sferrai un calcio alla tempia. Mi chinai su di lui, pronto a rincarare la dose, ma era svenuto e lo sarebbe rimasto per un bel po'.

Avevo sempre le mani legate. Diedi un'occhiata alla candela e decisi di tentare: mi scottai un paio di volte, ma alla terza lo spago si spezzò ed ebbi le mani libere.

A giudicare dalle apparenze adesso dovevo occuparmi soltanto del terzo individuo. M'inginocchiai di fianco a Gus e gli frugai nelle tasche: mi sarei sentito molto meglio se avessi avuto una rivoltella. Purtroppo non la trovai.

Mi alzai e mi avvicinai alla porta in punta di piedi. Contavo di avere la meglio sul grassone, se lo coglievo di sorpresa. Uscii sul pianerottolo e mi fermai ad ascoltare: se non andavo errato Mardi doveva essere nella stanza in fondo al corridoio. M'incamminai silenzioso, e nel momento stesso in cui stavo per appoggiare l'orecchio alla porta, un urlo improvviso mi fece indietreggiare. Riuscii in tempo a dominare l'impulso di precipitarmi nella stanza.

Invece bussai e mi appiattii subito contro il muro, proprio all'inizio delle scale: il pianerottolo faceva una svolta brusca e io ero ben protetto. Dopo un momento di silenzio, apparve una lama di luce. Mi rannicchiai, in modo da offrire il minor bersaglio possibile, e attesi. Non accadde nulla. Sempre chino, mi spostai appena verso l'angolo e tesi l'orecchio: udii il respiro ansante del grasso. Anche lui doveva star ascoltando, perplesso. Domandò: «Gus... sei tu?» Sembrava quasi impaurito.

Non risposi. Lui fece un passo avanti e rimase in piedi sulla soglia della stanza, illuminato dalla luce, alle sue spalle. Tenendomi addossato al muro e spiando da dietro l'angolo, potevo vederlo senza essere visto.

Chiamò, alzando la voce: «Gus, vieni!»

Battei un colpetto per terra con la lampadina tascabile: un rumore suffi-

ciente a dargli l'impressione di avere sentito qualcosa, ma non tale da esserne sicuro. Chinò la testa da una parte e poi, brontolando, mosse verso di me: l'aspettai coi muscoli tesi. Quando già ero sicuro di averlo a tiro, tornò indietro. Forse il suo angelo custode gli aveva dato un colpetto sulla spalla. Rientrò rapido nella stanza e chiuse la porta.

Non potevo permettermi d'aspettare ancora ma, quando già mi preparavo a entrare nel locale udii squillare un campanello. A passi rapidi e felpati tornai nella stanza dove avevo lasciato Gus. Era ancora lungo e disteso sul pavimento, e faceva sogni d'oro.

Il campanello tornò a suonare, insistente. La cosa si faceva seria: se arrivavano rinforzi ero fritto. Mi avvicinai alla porta e ascoltai. Finalmente il grassone si decise: lo udii aprire la porta e uscire sul pianerottolo, poi scorsi la lama di luce di una lampadina tascabile avvicinarsi adagio.

Se decideva di dare un'occhiata lì dove mi trovavo, dovevo agire. Se invece scendeva, forse avrei avuto tempo sufficiente per raggiungere l'altra stanza e vedere che cosa vi stava succedendo. Mentre rimuginavo questi pensieri, vidi abbassarsi la maniglia della porta e capii che avrebbe guardato nella stanza. Non avevo il tempo per spostare Gus che giaceva al centro illuminato in pieno dalla luce della candela. Mi appostai quindi dietro la porta e attesi. Questa si aprì lentamente, e il ciccione mise dentro la testa.

Non gli lasciai neppure il tempo di stupirsi: mi appoggiai con tutto il peso del corpo contro il battente e gli immobilizzai la testa fra questo e lo stipite. Sbarrò gli occhi, poi li girò lentamente finché mi vide.

«Calma, amico» gli dissi, e in pari tempo lo colpii al mento con tutta la mia forza. Arrovesciò gli occhi, io mi spostai dal battente della porta, e lui cadde di schianto come un elefante fulminato. Spalancai l'uscio, lo scavalcai e uscii mentre il campanello squillava a più non posso, e qualcuno cominciava a tempestare di pugni il portone. Mi chinai a palpare il corpo inanimato del grassone e trovai la sua rivoltella: una .45 Smith & Wesson. Un argomento molto persuasivo in una discussione con dei malviventi, e l'impugnai con molta soddisfazione.

Il campanello non suonava più e avevano anche smesso all'improvviso di bussare. Ciò significava che avevano paura di svegliare i vicini e che sarebbero entrati dalla finestra. Non m'illudevo certo che se ne fossero andati.

Mi precipitai nella stanza dove m'aspettavo di trovare Mardi.

Mi ero già visto apparire come un eroe davanti a lei, che si sarebbe precipitata fra le mie braccia, e si può quindi immaginare come rimasi quando

mi trovai di fronte a Blondie.

Blondie? Era seduta su una sedia, con mani e piedi legati. Aveva gli occhi scintillanti di collera e l'espressione di una tigre in procinto di balzare. Rimasi pietrificato. E lei non era meno stupita di me.

«Fatemi uscire di qui!» disse con voce rauca. Soltanto allora mi accorsi che qualcuno aveva crudelmente infierito su di lei: aveva la faccia piena di lividi, e il corto manganello di gomma ai suoi piedi era molto eloquente.

M'avvicinai e servendomi del temperino tagliai i lacci che la immobilizzavano. E mentre la liberavo commentai:

«Ho fatto a pugni con tutti gli individui in questa casa e arrischiato la pelle perché pensavo di correre in aiuto di una ragazza amica mia... e invece trovo voi.»

Non rispose, ma, da come il respiro le usciva sibilante dalle narici, capii che era fuori di sé dalla rabbia.

Dovevo agire con rapidità: non sapevo quanto tempo ci avrebbero messo gli ignoti a raggiungerci. Mi avvicinai rapido alla porta, mormorandole:

«Massaggiatevi un po' le gambe e le braccia intanto. Dobbiamo andarcene alla svelta.»

Uscii in punta di piedi e mi sporsi a guardare nella tromba delle scale. Erano in due, e stavano salendo. Dovettero sentirmi, perché spensero subito le lampadine tascabili. Io sparai un colpo di rivoltella, avendo cura di non mirare nella loro direzione. Il modo in cui si precipitarono giù dalle scale mi fece ridere. Gridai:

«Non salite. Desidero stare solo.»

Poi tornai da Blondie che, in piedi, si stava massaggiando i polsi: aveva le labbra serrate, ma si capiva che non era spaventata, ma semplicemente furiosa.

«Saliamo al piano di sopra, senza far rumore» le dissi.

Mosse alcuni passi, barcollando, poi si fermò. Cominciò a imprecare. L'afferrai per un braccio.

«Zitta» ordinai. «Che c'è? Siete ferita?»

Cercò ancora di camminare, ma dovette fermarsi. Si morse il labbro. «Non ce la faccio» confessò.

Senza perdere tempo a discutere me la caricai sulle spalle e imboccai le scale. Portare una signora della mole di Blondie su per trenta scalini è già un'impresa dura, ma se a questo si aggiunge la sensazione di correre il pericolo di venir preso a rivoltellate da un momento all'altro, si capisce perché, quando giunsi in cima, grondavo di sudore.

Accesi la lampadina tascabile: il pianerottolo era preciso a quello sottostante, con lo stesso numero di porte. Entrai nella stanza che dava sul retro della scala e mi liberai di Blondie. Le lasciai la lampada e uscii di nuovo sul pianerottolo.

Mi chinai sulla ringhiera e sparai un colpo nel buio, pensando che a quei tali giù a pianterreno avrebbe fatto bene un po' di spavento. Ma la paura la presi io, perché dal buio risposero con una rivoltellata e sentii la pallottola fischiarmi accanto alla faccia. Mi ritrassi di colpo, cambiai posto e tornai a sparare, mirando stavolta alle scale.

Risposero due rivoltellate, e se non fossi stato disteso, per terra mi sarei buscato una pallottola. Quei due sapevano come manovrare una rivoltella! Tornai strisciando nella stanza e chiusi la porta senza far rumore. Forse se ne sarebbero stati tranquilli per un po'. Non sapevo quante pallottole avevo a disposizione, e pensai bene di rendermi conto della situazione in cui mi trovavo.

Accesi la lampada ed esaminai la stanza. Il primo oggetto a inquadrarsi nella lama di luce fu una pesante credenza. Attraversai la stanza e la spostai dal muro.

Blondie si alzò in piedi e s'avvicinò, sebbene una smorfia di dolore le contrasse il volto.

«State tranquilla» le dissi. «Ce la faccio da solo... badate piuttosto a rimettervi in sesto.»

La sua risposta fu irripetibile. Dover trattare con donne dello stampo di Blondie presenta se non altro un vantaggio: non c'è da preoccuparsi per le belle maniere. Insieme trascinammo la credenza contro la porta; per un po' avrebbe resistito.

Andai alla finestra e guardai fuori: sotto scorsi il nastro nero del fiume. Sembrava molto, molto in basso.

Mi voltai e le domandai: «Sapete nuotare?»

«Sì. Ma non posso nuotare vestita così.»

«A meno che non arrivi la polizia... temo proprio che dovrete farlo. Quelli là sotto fanno sul serio.»

S'avvicinò, si sporse dalla finestra, poi si voltò a guardarmi. «È un bel tuffo» commentò, con un leggero tremito nella voce.

Non potei fare a meno di riflettere che, pur essendo quella che era, non si poteva negare che era una donna di fegato.

«Non pensateci» le dissi. «Buttatevi... come se nulla fosse. Io vi seguirò subito. Non penso che preferiate affrontare le pallottole.»

Per tutta risposta fece scorrere la chiusura lampo del vestito e se lo tolse. Poi si levò le scarpe.

Tre colpi di rivoltella echeggiarono davanti alla porta, e udii le pallottole conficcarsi nella parete di fronte. Poi qualcuno cominciò a prendere a spallate il battente. Era tempo di muoversi.

«Andiamo, bambola: fuori è più freddo» le dissi. «Sedete sul davanzale e lasciate penzolare in fuori le gambe.»

L'aiutai a salire sul davanzale, e la tenni finché fu seduta con le gambe nel vuoto. Sentii il suo corpo scosso da un brivido.

«State calma» le bisbigliai all'orecchio. «Io vi seguo subito. Aspirate profondamente e... buttatevi.»

Le diedi una leggera spinta e mi sporsi a guardare. Precipitò nel buio e subito dopo udii un tonfo. Allora mi buttai.

L'acqua era gelida ed ebbi l'impressione di affondare per ore.

Poi, quando già pensavo di dover affondare in eterno, la mia testa affiorò. Girai intorno lo sguardo in cerca di Blondie. Finalmente, dopo parecchi secondi, vidi una testa galleggiare a parecchi metri di distanza, sulla mia destra. Mi voltai sul fianco e nuotai rapido in quella direzione.

«Ehi, bambola: come andiamo?»

«Qualcuno la pagherà» brontolò furiosa. «Vedrete se non gliela farò pagare.»

Sorrisi: neppure un bagno freddo era servito a mitigare il suo temperamento focoso.

«E se puntassimo verso casa?» proposi nuotando al suo fianco. «Mi pare che per stasera ne abbiamo avute abbastanza.»

Nuotando affiancati ci dirigemmo lentamente verso le luci della riva.

11

Non fu una impresa facile portare Blondie in casa mia senza che nessuno se ne accorgesse. A lei forse non importava che si facesse della maldicenza sul suo conto, io invece ci tenevo a che non facessero chiacchiere sul mio.

Debbo ammettere che avemmo la fortuna dalla nostra. Dopo aver nuotato per alcuni minuti, raggiungemmo la riva. Un portuale per poco non svenne quando affiorammo contro la gettata proprio sotto ai suoi piedi. Superato il primo attimo di sbigottimento, alla vista di Blondie in abbigliamento molto succinto, allungò la mano e ci aiutò a issarci. Ci portò a casa sua e ci procurò dei vestiti usati, che ci conferirono l'aspetto di due

vagabondi, cosa che non ci preoccupò per nulla.

Il portuale accettò per buona la storiella che inventai lì per lì, e quando gli promisi venti dollari, ci procurò anche un tassì.

Ora Blondie era nel mio bagno intenta a medicarsi le ammaccature, e io ero accoccolato accanto al fuoco con un bicchiere di whisky in mano.

Non ero stato affatto entusiasta dell'idea di portare a casa mia Blondie. Ma lei aveva rifiutato categoricamente di rientrare nel suo appartamento, e non mi era rimasta altra soluzione che far buon viso a cattivo gioco. D'altra parte volevo sapere la sua storia, e sebbene durante il tragitto in tassì non avesse pronunciato che poche parole... o per essere precisi, parolacce... avevo ancora la speranza di cavarle di bocca qualcosa.

«Quando avete finito» le urlai «ricordate che anch'io sto aspettando».

Dopo qualche minuto uscì dal bagno, avvolta nella mia vestaglia di lana: aveva ancora gli occhi tempestosi e le labbra serrate. Andai a mia volta a fare un bel bagno caldo, e quando tornai nel soggiorno mi sentivo perfettamente a posto.

Blondie era accanto al fuoco, una sigaretta fra le labbra, e notai che il whisky nella bottiglia era sensibilmente diminuito.

Andai a sedermi accanto a lei e accesi una sigaretta. Dopo parecchi minuti di silenzio le dissi:

«Se non chiedo troppo, vorrei sapere che cosa è successo.»

Si voltò di scatto verso di me: scura di faccia e pronta ad attaccare. A mio giudizio è la vita della strada che inasprisce così le donne della sua professione. Hanno imparato a non nutrire sentimenti, a diffidare di tutto e di tutti. È l'unica arma che hanno per proteggere se stesse.

Guardando la sua faccia arcigna, capii che per lei non esisteva speranza di redenzione. Era bella di lineamenti, ma gli occhi duri come granito e la bocca serrata e crudele annullavano la bellezza dei tratti.

«Sentite» sbottò. «Mi avete tirato fuori da un pasticcio, ma non l'avete fatto per me. Noi due abbiamo già avuto a che fare, e sappiamo benissimo a che punto stanno le cose fra di noi. Se intendete dimostrare della compassione, vi dico subito che ne potete fare a meno. Posso cavarmela benissimo senza le vostre lisciatine; capito?»

Non c'è che un mezzo per farsi intendere dalle donne di questo stampo: parlare lo stesso linguaggio.

«Non intendo affatto lisciarvi, bambola. Non ne ho l'abitudine con donne della vostra categoria. Voglio sapere semplicemente la vostra storia. Sono stato trascinato in questa faccenda e suppongo, dato che vi ho cavato d'im-

piccio, di avere diritto a qualche spiegazione. Quindi abbassate la cresta e cantate.»

«Io non parlo» rispose, voltandosi verso il fuoco.

«Sta bene. E allora... filate! Fuori di qui. Scomparite» dissi alzandomi.

Si alzò a sua volta, e mi guardò sbigottita, gli occhi sbarrati.

«Se non filate all'istante, chiamo la polizia e vi consegno agli agenti. Immaginate benissimo di che cosa vi possono accusare... e naturalmente io sosterrò l'accusa.»

Capì che non aveva possibilità di scelta. La sua faccia cupa si rischiarò e scoppiò a ridere. Era proprio bella quando rideva.

«Sta bene, caro» disse «farò la brava».

«È meglio vi rendiate conto» seguitai tornando verso il camino «che in questo momento ho io il coltello per il manico».

Si versò un alto whisky. Era evidente che aveva un debole per i liquori.

«Sì, caro» ammise in tono mellifluo. «Il padrone siete voi.»

«E dato che siamo in argomento» soggiunsi «mi pare di avervelo già detto: quel vostro "caro" mi dà ai nervi. In questo momento non state lavorando.»

S'avvicinò e mi gettò le braccia al collo.

«Potrei anche farlo» disse stringendosi contro di me.

Il gesto servì soltanto a innervosirmi. Mi sciolsi brusco dal suo abbraccio e con una spinta la mandai a sedere sulla sedia.

«Non facciamo storie» esclamai. «Voglio dormire qualche ora. E si fa tardi.»

Per un attimo ebbi l'impressione che si sarebbe infuriata, ma poi rifletté e se ne rimase tranquilla.

«E adesso ditemi che cosa si nasconde dietro tutta questa storia.»

«Ebbene, credo che Earl cominci a stancarsi di me. È il suo sistema per far capire di andare fuori dai piedi.»

Una di quelle risposte complesse: per metà verità e per metà bugia.

Se volevo arrivare a qualche risultato con questa donna, dovevo procedere con molta cautela.

«Quei tre manigoldi lavorano per Katz?»

«Sì.»

«Che cosa volevano sapere?»

Mi lanciò una rapida occhiata, poi sorrise, ma gli occhi erano diffidenti.

«Non volevano sapere nulla, caro.»

«Davvero? E perché allora vi hanno picchiata?»

A quel ricordo si fece scura in volto.

«Ve l'ho già detto... è il suo modo di far capire che è stanco di voi.»

Di questo passo non sarei approdato a nulla.

«Che cosa sapete di Spencer?»

«Mai sentito nominare.»

«Avete mai sentito parlare di una ragazza di nome Mardi Jackson?»

Negò di nuovo con un cenno del capo. Rinunciai a interrogarla oltre.

«Sta bene. Vedo che è inutile sciupare altro fiato. Forse un giorno ci ripenserete, e mi direte la verità. Speriamo che non sia troppo tardi per voi. E ora ditemi che intendete fare: non vi posso certo tenere qui.»

«Intendo partire domattina. Desidero che andiate a casa mia a prendermi una valigia con un po' di roba. Quando me l'avrete portata partirò.»

Aveva una bella faccia tosta, ma ero troppo stanco per stare a discutere.

«Come volete» brontolai. «Potete dormire qui sul divano o nel mio letto. Scegliete quello che volete.»

Il mattino dopo mi alzai alle otto e andai a casa sua. Trovai la chiave sotto lo stuoino. Avevo portato con me la .45 presa al ciccione. Non intendevo correre il rischio di venire colto alla sprovvista da Katz, e devo ammettere che ero piuttosto nervoso.

Blondie mi aveva dato una lista degli oggetti che desiderava: non erano molti e mi sbrigai presto. Quando ebbi riempito la valigia, perquisii con cura l'appartamento, beninteso senza trovare nulla.

Dopo tutte le peripezie passate per ritrovare Mardi, ero esattamente al punto di partenza. Avevo fatto conoscenza con i tirapiedi di Spencer, e se erano stati capaci di infierire su Blondie, potevano adottare gli stessi metodi con Mardi.

Ero sicuro che Blondie sapeva qualcosa, e loro avevano tentato di scoprire di che si trattava. Il fatto che aveva deciso di lasciare la città, dimostrava che era spaventata, e sapeva di trovarsi in una brutta situazione. Da lei non sarei mai riuscito a cavare nulla, se era decisa a non parlare. E adesso che Mardi era scomparsa, dovevo assolutamente far luce su questa faccenda.

Quando tornai a casa, trovai Ackie seduto sul mio letto che chiacchierava con Blondie.

Mi fermai sulla soglia a guardarlo accigliato. Voltò la testa per salutarmi.

«Salve, amico! Sono proprio contento di aver fatto una capatina qui.»

Lasciai cadere la valigia sul pavimento e guardai Blondie. Sembrava molto divertita.

«In nome di Dio!» sbottai. «Non ti riesce proprio di restarmi fuori dai piedi quando ho da fare?»

«Dovresti ringraziarmi, anzi» rispose. «Non darti la pena di fare le presentazioni: ci abbiamo già pensato noi.»

«Lo vedo» brontolai, agro. «E sarà meglio che tu tenga il becco chiuso a questo proposito... non voglio far parlare tutta la città.»

Ackie sogghignò. «Avete sentito?» domandò rivolto a Blondie. «A sentirlo lo si crederebbe un santo, no?»

Blondie si divertiva nel vedermi seccato.

«Non è affatto un santo» dichiarò, mettendo in mostra braccia e spalle.

«Vieni di qui, Mo» dissi. «Dobbiamo parlare. La signora desidera alzarsi.»

Era evidente che non aveva alcuna voglia di muoversi, ma alla fine mi seguì.

«Bene, bene» commentò con un sogghigno. «Non avrei mai pensato una cosa simile di te.»

«Adesso non ti posso spiegare» replicai. «Ma per l'amor di Dio, non fiatare con nessuno. Hai riconosciuto quella donna?»

«Certo» ammise, facendosi serio. «La conosco benissimo. E suppongo che stai ancora interessandoti dell'affare Vessi. Immagino che avrai il tuo bel da fare.»

«Mi vuoi spiegare il motivo della tua presenza qui?»

«Oh, Dio, me n'ero dimenticato! Quando sono entrato nella tua stanza e ho trovato quella signora nel tuo letto, sono rimasto allibito. Ah, sì, è a proposito di stasera: i colleghi danno una piccola festa a casa di Hughson. Ho pensato che forse avresti avuto piacere di venire con me. È bene ogni tanto mantenere i contatti. Che ne dici?»

Per liberarmi di lui avrei accettato qualunque cosa. «Con piacere» risposi. «Passami a prendere, e andremo insieme.» Lo presi per un braccio e lo condussi verso la porta. Capì l'antifona.

«Sii prudente» mi ammonì e uscì.

Tornato in camera, trovai Blondie intenta a spazzolarsi i capelli con la mia spazzola.

«Ho portato qui la vostra roba. Penso che ora ve ne potete andare» dissi impaziente di liberarmi di lei.

Finì di spazzolarsi i capelli e poi aprì la valigia. Fece una smorfia alla

vista di come avevo sistemato gli indumenti: poteva pensare quello che voleva, non me ne importava un accidente.

Tirò fuori alcuni capi di vestiario e cominciò a vestirsi, mentre io, seduto, la stavo ad osservare. Il pensiero che dominava la mia mente era che stava per lasciare la città e non l'avrei rivista mai più. Costituiva un legame importante fra Katz e Spencer, e di conseguenza poteva essere in grado di condurmi da Mardi. Rischiai il tutto per tutto, e feci un altro tentativo.

«Alla Mackenzie Fabric c'era una ragazza che lavorava per Spencer. Era una gran bella ragazza e m'interessava molto.»

«La tua vita amorosa non mi interessa, caro il mio zoticone» replicò, senza alzare gli occhi.

Ebbi la tentazione di mollarle un ceffone ma mi costrinsi a tenere le mani in tasca.

«Questa ragazza è scomparsa» soggiunsi. «E non riesco a ritrovarla.»

«Se fosse stata una ragazza di buon senso si sarebbe risparmiata un sacco di guai» commentò, allungando una mano per prendere il vestito.

M'avvicinai e l'afferrai per le braccia. Alzò gli occhi e mi guardò arcigna. «Non ricominciamo con la maniera forte. Posso adottare anch'io lo stesso modo.»

«Non avete pensato che Katz può essere appostato dietro qualche angolo, in attesa di ficcarvi una pallottola in corpo? Vi credete abbastanza scaltra per cavarvela da sola. Può darsi, ma può darsi anche di no. Se un giorno leggerò che è stato ripescato il cadavere di una bella bionda, riderò. Sono pronto a occuparmi di questa faccenda se siete disposta a dirmi quello che sapete. Se tardate troppo, potreste non aver più modo di parlare. Questa è l'ultima occasione che avete per sbottonarvi.»

«Che chiacchierone!» esclamò con un sogghigno. «Non preoccupatevi: so benissimo come badare a me stessa. L'ho sempre fatto, e continuerò a farlo. Ma vi dico una cosa: se siete tanto ansioso, cercate di scoprire da solo quello che v'interessa.» Scrollai le spalle e la lasciai libera.

«Sta bene. Fate pure come volete. Ma non dite che non vi ho avvisata.»

S'infilò il vestito e si mise il cappello. Mentre era intenta a chiudere la valigia disse:

«La prossima volta che mi vedrete, aumentate le vostre pretese. Nuoterò nel denaro.»

La frase non poteva avere che un significato: Blondie aveva la prospettiva di un facile guadagno. Non poteva trattarsi che di ricatto. Ciò spiegava perché voleva agire da sola. E una quantità di altre cose.

«Attenta a quello che fate, Blondie» l'ammonii.

Con viso impenetrabile raccolse la valigia e si diresse verso la porta.

«Me la caverò» ribatté. «Se non ci rivediamo, attento a non bere troppo.»

Aprì la porta, uscì e la vidi allontanarsi ancheggiando lievemente a testa alta.

12

Quando Ackie e io arrivammo a casa di Hughson la festa era già molto bene avviata. Nella stanza, greve di fumo, erano pigiate otto coppie, che bevevano come spugne e fumavano come camini. L'entrata di Ackie venne accolta da un urlo generale. Lui si tolse cappello e cappotto, e afferrò una bottiglia di whisky.

Hughson venne a stringermi la mano. «È una festa di miserabili» si scusò. «Ma sono contento che tu sia venuto, Nick.»

Mi portò in giro e fece le presentazioni: quasi tutti gli uomini erano del *Globe* e Hughson mi spiegò che le ragazze appartenevano al balletto del Plaza. Mi fece accomodare accanto a una rossa, mi mise in mano un bicchiere di whisky, e si allontanò per occuparsi di Ackie.

La rossa era piuttosto alticcia e non faceva che ridere. Mi disse di chiamarsi Dawn Murray; quando le chiesi di dirmi il suo vero nome, rise ancora di più e si rifiutò di farlo.

Queste feste si svolgono sempre allo stesso modo. Tutti parlano senza preoccuparsi di quello che dicono, e ridono senza alcun motivo. Secondo me non sono che un pretesto per sbronzarsi.

Dawn cominciò a parlare di libri. La cosa mi sorprese perché non pensavo s'mteressasse di letteratura. Aveva appena terminato di leggere *Furore* di Steinbeck.

«Scommetto qualunque cosa che quell'uomo conosce molto bene la materia di cui scrive» osservò. «Sono sicura che ha vissuto in quei campi. È il libro più bello che abbia mai letto.»

Un individuo alto, dinoccolato, che non conoscevo e di cui non avevo capito il nome quando mi era stato presentato, all'udire il titolo del libro, s'avvicinò. L'aveva letto anche lui e cominciarono a discuterne. Io ne approfittai per alzarmi quatto quatto e allontanarmi.

Feci una capatina in cucina dove trovai una coppia abbracciata: segno inconfondibile che la festa cominciava a riscaldarsi. Poi tornai nel sog-

giorno.

Qualcuno mise un disco sul giradischi e tutti si alzarono a ballare: lo spazio era ristretto ma non se ne curavano, l'importante per loro era stare abbracciati, strisciando i piedi in un metro quadrato di spazio.

Seduto in una poltrona m'accontentavo di guardare. Hughson s'avvicinò, sedette sul bracciolo e cominciò a parlare della faccenda del colonnello, complimentandomi per il modo brillante in cui l'avevo risolta.

Proprio in quel momento si aprì la porta ed entrò Mardi. La vidi subito, ma non riuscivo a credere ai miei occhi. Dietro di lei c'era uno sconosciuto alto, con folti capelli ondulati, volto abbronzato e occhi di un azzurro intenso. Un bell'uomo.

Fissai Mardi attraverso la nube di fumo, temendo di avere le traveggole. Domandai a Hughson: «Chi è quella ragazza?»

«Non lo so... ma vado a informarmene subito. Deliziosa, eh?»

Andò a stringere la mano all'individuo alto e poi scambiò poche parole con Mardi. D'un tratto mi resi conto, con rammarico, di essere un tantino alticcio.

Hughson aveva fatto cessare le danze e iniziato le presentazioni. Mi alzai e mi aggiustai la cravatta. Finalmente arrivarono a me: data la confusione e la nube di fumo Mardi non mi aveva visto. Ora era in piedi di fronte a me: ci fissammo, e lei impallidì.

Hughson stava dicendo:

«Dovete conoscere Nick... lo troverete simpatico...» E continuò a dire spiritosaggini sul mio conto.

Io non ascoltavo quello che diceva. Mardi stava tentando di dirmi qualcosa senza parlare. Aveva gli occhi sbarrati e appariva spaventata, poi vedendo che non capivo, mi domandò:

«Com'è che non vi ho mai incontrato prima d'ora?»

Soltanto allora capii. Per una ragione o l'altra, non voleva far sapere che mi conosceva già.

«L'occasione vi si presenta adesso, e spero non resterete delusa.» Una risposta zoppicante, ma non seppi trovare di meglio. Hughson mi presentò allo sconosciuto alto. «Desidero presentarti Lee Curtis, Nick.» E poi rivolto all'altro: «Curtis, questo è...» Mardi non lo lasciò finire e domandò, in tono disinvolto: «Barry, chi è quell'ometto strano laggiù?»

Hughson sorrise. «È Mo Ackie. Il più scaltro di tutti i cronisti. Venite che ve lo presento.»

S'allontanarono. Le mie deduzioni furono rapide: anzitutto Mardi non

voleva far capire che la conoscevo, poi non voleva che lo sconosciuto alto conoscesse il mio nome. Collegai l'una all'altra cosa. Ero in un bell'impiccio. Avrei voluto avvicinarmi a Mardi e intrattenermi con lei, ma era evidente che non voleva suscitare sospetti in Curtis. Restai al mio posto accontentandomi di mangiarla con gli occhi.

Dawn s'avvicinò. «Balliamo» mi disse. «Voglio sentirmi stretta fra le vostre braccia.»

Le avrei volentieri tirato il collo ma dovetti far buon viso a cattivo gioco. Mardi e Curtis, in un angolo del salotto, parlavano con Hughson. Curtis mi voltava le spalle, ma Mardi non staccava gli occhi da me.

«Potreste anche occuparvi un tantino di me» protestò Dawn. «Quella bruna non ha intenzione di cascarvi fra le braccia.»

Distolsi gli occhi da Mardi e sorrisi alla rossa. «Non preoccupatevi. E comunque voi potreste prendervi quel tipo dai capelli ondulati.»

«Non lo voglio» dichiarò.

«Lo conoscete?» domandai.

«Lee Curtis? Troppo bene.»

Le feci fare un altro giro per la sala e quando il disco finì, le proposi di andare in cucina a bere qualcosa. Accettò con entusiasmo.

La cucina era al buio, ma io sapevo dove Hughson teneva la pila elettrica. Lei tenne la lampada mentre io preparavo un cocktail poi sedemmo sul tavolo coi bicchieri in mano, e la pila in mezzo a noi.

«Quel Curtis m'interessa» dichiarai. «Raccontatemi che cosa sapete sul suo conto.»

Sorseggiò assorta il cocktail. «Non c'è molto da dire. Ha del denaro, gli piace divertirsi, e cambia amica una volta la settimana.»

Mi chiesi come diavolo Mardi era in compagnia di un individuo di quel genere. Si capisce sempre se una ragazza è una poco di buono, e io ero pronto a giurare che Mardi era una ragazza per bene.

«Che mestiere fa?» domandai.

«Occupa un posto importante alla Mackenzie Fabric. Segretario o qualcosa del genere. Vi dispiace smettere di parlare di lui? Mi annoia.»

«Ma certo.»

Il mio cervello lavorava alacremente: quel tizio dunque faceva parte della stessa compagnia. Questo spiegava perché Mardi non voleva far conoscere il mio nome.

Poiché vidi che se l'aspettava, feci un tantino di corte a Dawn, poi la lasciai seduta sul tavolo di cucina ad attendere pazientemente il mio ritorno,

mentre in realtà avevo deciso di evitare di ritrovarmi solo con lei.

Andai a dare un'occhiata nella sala. Mardi ballava con Hughson. Stavo per entrare, quando udii squillare il telefono in anticamera. Hughson si voltò e mi disse: «Vuoi sentire chi è, Nick?»

«Certo» risposi e andai all'apparecchio. «Pronto! Qui casa di Barry Hughson.»

Una voce di donna domandò: «C'è il signor Curtis? Il signor Lee Curtis?»

«Attendete un momento.» Deposi il ricevitore e andai in salotto. Curtis stava parlando con la dama di Ackie. Mi avvicinai e l'avvertii: «Vi chiamano al telefono.»

Sembrò stupito. «Siete sicuro?» domandò alzandosi.

«Se vi chiamate Curtis, non ci sono dubbi» risposi.

Mi diede una rapida, dura occhiata e uscì, chiudendosi con cura la porta alle spalle. Non feci in tempo ad avvicinarmi a Mardi, perché Curtis tornò dopo pochi minuti. Sembrava furioso e s'avvicinò subito a Hughson. «Una chiamata urgente: devo tornare subito a casa.»

«Non ci porterete via anche Mardi, spero?» domandò Hughson ansioso. «Io e lei c'intendiamo a meraviglia.»

Curtis guardò la ragazza. «Ti riaccompagno a casa o preferisci restare?» domandò. «Mi dispiace molto del contrattempo.»

«Resto. Tu vai pure. Forse puoi tornare a prendermi.»

Curtis esitava, inquieto.

«La riaccompagno io» si offrì Hughson. «Non preoccuparti.»

«Sta bene. Ci vediamo domani, allora» disse Curtis, rivolto a Mardi. Uscì senza salutare nessuno.

«Vorrei un gin» disse Mardi a Hughson.

«Ve lo vado a preparare subito. Aspettate un momento» rispose Hughson premuroso.

Non appena scomparve in cucina m'avvicinai a Mardi.

«Ho bisogno di parlarvi» le dissi calmo. «Posso riaccompagnarvi a casa?»

Annuì.

Solo starle vicino e guardarla era per me uno squisito piacere. «Vi dispiace se ce ne andiamo presto?»

«Quando volete» rispose.

Hughson tornò con gin e quando mi vide accanto a Mardi si fece scuro in faccia.

«Cammina, giovanotto» mi disse. «In cucina c'è una signorina che ti aspetta.»

«Arrivi troppo tardi. Io e Mardi siamo vecchi amici. Ora lei beve il gin e poi ce ne andiamo... da soli.»

«Vi avevo messo in guardia contro questo individuo» protestò Hughson rivolto a Mardi. «Passa la vita a impadronirsi di quello che non gli appartiene, e a distruggere focolari.»

«In questo momento l'idea della distruzione mi attira» replicò Mardi ridendo. «A parte gli scherzi, Barry, si fa tardi e devo andare.»

«Almeno concedetemi un altro ballo» gemette Hughson. «E sarebbe meglio per voi se v'accompagnassi a casa io.»

Da dietro le spalle di Hughson feci cenno a Mardi di accettare. Non volevo suscitare sospetti con una partenza improvvisa. Mentre loro due ballavano andai ad avvertire Ackie che me ne andavo. Era talmente sbronzo che non si sarebbe scomposto nemmeno se gli avessi detto che andavo a suicidarmi.

Feci cenno a Mardi che l'attendevo ai piedi delle scale, e cinque minuti dopo la vidi scendere di corsa. Indossava una bella pelliccia e un delizioso cappellino.

Di lì a poco passò un tassì e gli feci cenno di fermarsi.

«Che indirizzo devo dare?» domandai rivolto a Mardi.

Dopo un attimo d'esitazione rispose: «Io... sono senza casa al momento. Pensate che potrei andare in un albergo o in qualche pensione?.»

«Avete bagaglio?»

«Sì, potrei andarlo a ritirare in stazione; ma voglio prendere un treno molto presto domattina.»

«Posso suggerirvi di venire a casa mia, ma desidero sappiate che non c'è nulla di meno che corretto in quello che vi propongo. Vi offro semplicemente il mio tetto, e spero vorrete accettarlo.»

Mi fissò per un lungo istante, poi rispose: «Sì, grazie. È molto gentile da parte vostra.»

Quasi non osando credere alle mie orecchie, l'aiutai a salire in tassì.

13

Durante il breve tragitto non scambiammo parola. Mi pareva impossibile che fosse seduta di fianco a me, che avesse accettato di venire a casa mia quando la conoscevo solo da pochi giorni.

Di solito una simile arrendevolezza in una ragazza viene interpretata in un unico modo. Con Mardi era diverso: c'era qualcosa in lei che impediva di formulare bassi pensieri nei suoi riguardi. Almeno questo era quanto succedeva a me.

Se ne stava seduta composta all'angolo del sedile, guardava fuori dal finestrino e di tanto in tanto le luci dei lampioni la illuminavano chiaramente. Era deliziosa.

Giunti davanti a casa mia e congedato il tassì, salimmo le scale in punta di piedi; mi impensieriva il mio vicino di casa, ma dato che erano quasi le due, mi augurai che fosse addormentato. Entrammo in casa senza disturbare nessuno, chiusi la porta, accesi la luce e gettai il cappello sulla panchetta.

Rimase in piedi nel soggiorno, volgendo lo sguardo per la stanza.

«È molto bello» commentò. Si avvicinò a esaminare il mio piccolo bar.

«Che cosa desiderate bere?» le chiesi. «Propongo di prendere un goccio di whisky e ginger. È infallibile per conciliare il sonno.»

Mi guardò. Capii che era ancora un po' dubbiosa sul mio conto, non spaventata, ma nemmeno del tutto tranquilla. Le sorrisi.

«Non dovete aver paura di me» le dissi. «So quello che state pensando, ma vi sbagliate. Con un'altra donna forse sì, ma con voi no. Suppongo che non avreste mai accettato di venire qui se non aveste bisogno di aiuto... Ebbene, eccomi pronto ad aiutarvi, e v'assicuro che non vi sarà presentato il conto.»

Quelle parole la tranquillizzarono e rispose:

«Per me solo un dito di whisky e molto ginger.»

Mentre io preparavo da bere, lei s'avvicinò a una grande poltrona, sedette, slacciò la pelliccia e l'allargò sui braccioli. Siccome faceva freddo accesi la stufa elettrica, poi m'avvicinai a Mardi, le porsi uno dei bicchieri e rimasi in piedi, accanto alla mensola del caminetto.

Lei appoggiò la testa allo schienale della poltrona e rimase qualche istante con gli occhi chiusi. Forse voleva riordinare i pensieri; per me era sufficiente restare lì in piedi a guardarla.

«Ho bisogno del vostro aiuto» disse alla fine, alzando gli occhi verso di me.

«Bene. Lo avrete. Se vi trovate nei guai non abbiate paura. Fra tutti e due ci metteremo rimedio.»

«Perché fate questo per me, signor Mason?»

Di fronte a una domanda tanto precisa non restava che dire la verità.

«Perché sono innamorato pazzo di voi. Siete la prima ragazza che m'ispira un sentimento serio. Siete la prima ragazza che ho conosciuto che ha tutto e... e... oh, al diavolo! Non riesco a spiegarmi... ma mi avete fatto perdere la testa.»

Questo sfogo la sbigottì, e fece l'atto di alzarsi.

«No, un momento» mi affrettai a soggiungere. «Voi mi avete fatto una domanda e io vi ho risposto. Questo non significa che qualcosa è cambiato nei nostri rapporti. Non voglio pensiate che recito una scena. Sono sincero con voi, e perciò vi supplico di non fraintendermi.»

Tornò a sedere. «Ma, signor Mason...» cominciò.

«Sentite: non potreste chiamarmi Nick? Non insisto, se proprio non potete, ma ne sarei felicissimo.»

Scoppiò a ridere. «Siete matto. Ma simpatico. E vi ringrazio per quello che mi avete detto. Ho bisogno di qualcuno che mi consigli e credo sia stata per me una fortuna avervi trovato.»

«Bene. E adesso ditemi di che si tratta.»

Si alzò e si tolse cappello e pelliccia. Indossava un vestito da sera verde scuro che le modellava il busto. Capii che doveva esser costato parecchio.

«Mi offrite una sigaretta?»

Le avrei dato anche la luna. Gliela accesi e lei sedette sul bracciolo della poltrona.

«In vita mia non mi è mai capitata una cosa simile» disse alla fine. «Forse sarà meglio che cominci da principio. Ricordate il giorno in cui mi avete invitato a colazione?»

Annuii. Se ricordavo quel giorno? L'avevo tatuato nel cervello.

«Ebbene, quando sono rientrata in ufficio, il signor Spencer mi ha fatto una sfuriata perché ero uscita con voi. Io non riuscivo neanche a capire che cosa diceva. Ho perso la pazienza, e gli ho risposto che nell'ora di colazione ero libera di uscire con chi mi pareva. E lui mi ha licenziata.»

S'interruppe e mi guardò per vedere che cosa ne pensavo. Ritenni inutile, per il momento, dirle che lo sapevo già.

Così feci una faccia di circostanza, e mormorai qualche parola incomprensibile.

«Ero talmente fuori di me che ho lasciato subito l'ufficio e sono tornata a casa. Il mattino dopo ho ricevuto una lettera che m'invitava a presentarmi in ufficio per parlare col signor Spencer. L'ho buttata via senza rispondere e mi sono messa subito alla ricerca di un altro impiego. E sono rimasta sorpresa per il gran numero di offerte che ho ricevuto.»

«Perché dite di essere rimasta sorpresa?»

«Al giorno d'oggi, come sapete, gli impieghi non si trovano a ogni passo. Io ho ricevuto proposte addirittura fantastiche, tanto da darmi l'impressione che avevano qualcosa di poco chiaro. Pur senza rifiutare direttamente, non ne ho accettata nessuna, e sono tornata a casa per riflettere.»

«Nel presentarvi dicevate di essere stata alle dipendenze della Mackenzie Fabric?»

«Naturalmente.»

«E avete cercato un impiego nello stesso campo?»

Mi scrutò, attenta. Alla fine assentì.

«Allora questo non è più un mistero per me» dissi sorridendo. «La vostra Mackenzie Fabric paga i più alti dividendi e il suo capitale è superiore a quello di tutti gli altri messi insieme. È naturale che vi volessero assumere: speravano di apprendere qual è l'andamento della ditta.»

Mi guardò prima perplessa, poi rise. «A questo non avevo pensato» confessò.

«Be', lasciamo andare. E adesso ditemi il resto.»

«Non posso e questo è il guaio. Quando sono tornata a casa ho trovato ad aspettarmi Lee Curtis. È il braccio destro di Spencer. Non è simpatico a nessuno in ufficio, e io non sono stata affatto contenta di trovarmelo davanti. Spencer voleva che tornassi, mi disse Lee: era dispiaciuto di aver fatto quella sfuriata e mi pregava di dimenticarla. Io invece ero ancora risentita, sapevo di poter trovare un impiego altrettanto buono, e ho rifiutato. Ma Curtis ha insistito tanto che alla fine mi ha convinto ad andare a parlare con Spencer. Ma il contegno di Spencer mi ho insospettito. Non sapevo che cosa c'era sotto, ma non mi è piaciuto il modo con cui mi supplicava di riprendere il mio posto. Ho rifiutato.» Rabbrividì leggermente. «Mi pare ancora di verderlo: seduto dietro la scrivania, pallido di collera repressa. "Ve ne pentirete", mi ha detto con quella sua orribile voce gelida. "Al vostro posto lascerei la città." Ne sono rimasta terrorizzata e quella notte non ho dormito. E da quel momento, fino a questa mattina sono stata sorvegliata: dovunque andavo mi vedevo seguita da un tizio alto e magro, vestito di nero e col cappello calato sugli occhi. Dopo due giorni mi sono decisa: ho fatto le valigie, e ho disdetto la camera preparandomi a partire.»

«Dove avevate intenzione d'andare?»

«Pensavo sulla costa. Avevo bisogno di un po' di vacanza, avevo un po' di soldi da parte, e contavo di restare laggiù finché si fossero dimenticati di me.»

Non volevo spaventarla, ma dubitavo molto che l'avrebbero dimenticata. Mi limitai a chiedere:

«E poi che cosa è accaduto?»

Si tormentò le mani e corrugò la fronte.

«Persuasa di farla proprio da furba, mi sono messa d'accordo con la mia padrona di casa per far portare le valigie alla stazione, e poi sono andata a fare un lungo giro in città, trascinandomi dietro il tizio magro. Pensavo di poterlo seminare, raggiungere la stazione e partire senza che nessuno lo sapesse. Invece mi sono imbattuta in Curtis che, nonostante le mie proteste, si è appiccicato a me per tutto il pomeriggio, e poi ha insistito per portarmi alla festa di Hughson. Ecco tutto.»

Chiusi gli occhi per concentrarmi meglio.

«Secondo voi, perché mi ha portata a casa di Hughson e poi se n'è andato?»

«Curtis vi fa la corte?»

«È stato piuttosto insistente» ammise, impacciata. «Ma d'altra parte fa così con quasi tutte le ragazze.»

Secondo me erano molte le ragioni che avevano indotto Curtis a portarla da Hughson, ma non intendevo dirgliele. Per esempio Spencer poteva aver progettato di liberarsi di lei, Curtis lo sapeva, e le era stato vicino per impedire che le accadesse qualcosa. Poi quando l'aveva portata in casa di Hughson, poteva aver pensato che per un po' era al sicuro. In seguito quell'altra donna gli aveva telefonato, aveva dovuto andarsene e lasciarla sola.

Capivo che per Mardi era pericoloso andare in giro. L'importante era scoprire quanto sapeva.

«Se vi spiego tutto su questa faccenda, forse riuscirete a capire dove e come c'entrate.»

«C'entro io?»

«Sì, temo di sì.» Accesi un'altra sigaretta e cominciai. «Larry Richmond venne ucciso circa un anno fa. Era un ricco play-boy, e si faceva passare come presidente della Mackenzie Fabric. Era presidente come Io ero io, ma per il momento non ha importanza. Il suo compito principale era, a quanto sembra, quello di collocare le azioni della società presso i suoi ricchi amici. E ci riuscì non per merito suo, ma perché si trattava di azioni buone. Il loro valore saliva di continuo e tutti ne erano soddisfatti. La Mackenzie Fabric era semplicemente un paravento per qualche traffico illegale, con una lista di azionisti che comprendeva il commissario di polizia e i funzionari della dogana; il fatto che Richmond non si faceva mai vedere in

ufficio, limitandosi a divertirsi e a spender soldi, significa che era Spencer che dirigeva la baracca.»

Mi alzai e andai a versarmi da bere. Mardi era un po' pallida, e appariva stanca. Erano quasi le tre, ma dovevo chiarire questa faccenda.

«Poi Richmond venne ucciso. Un brutto affare, perché fu Spencer l'assassino. Penso che si fosse stancato di sgobbare mentre Richmond si limitava a spendere e a divertirsi. Se Spencer fosse stato condannato, il traffico della Mackenzie Fabric sarebbe stato smascherato, cosa che non avrebbe fatto certo piacere agli azionisti. Non lo so di preciso, ma posso immaginare come andarono le cose. Si riunirono, discussero e arrivarono all'unica conclusione possibile: ci voleva un capro espiatorio.

«Richmond era un donnaiolo. Poco prima di venire ucciso aveva intrecciato una relazione con una donnina di facili costumi, che aveva come protettore un tale Vessi, un duro dei più duri. La soluzione si presentava molto semplice: Vessi sarebbe stato il capro espiatorio. Tutti congiurarono per accumulare prove contro di lui: la polizia, Spencer, gli avvocati, i giudici. E per maggior sicurezza convinsero la sua ragazza a testimoniare contro di lui.

«Ed è a questo punto che entro in scena io. Una sera una sconosciuta mi telefona per dirmi che mi manda un biglietto per assistere alla esecuzione di Vessi. Dice che Vessi mi darà un'informazione su questa faccenda, e mi promette diecimila dollari per far luce sul complotto e far scoppiare la bomba. Senza darmi il tempo di rispondere, toghe la comunicazione.

«Io vado ad assistere alla esecuzione di Vessi e questi, prima di entrare nella camera a gas, mi dice che è stato Spencer a sparare. Riferisco l'informazione alla mia misteriosa interlocutrice, che mi manda cinquemila dollari in anticipo. Prima che possa mettere le mani su quel denaro, Blondie, la ragazza di Vessi, entra di soppiatto in casa mia e se lo prende. Riesco a rintracciarla, abbiamo una discussione movimentata, interrotta dall'apparizione improvvisa di Katz. Katz è la guardia del corpo di Spencer, un tizio che gira armato di rivoltella, sempre pronto a servirsene. A quanto sembra, è deciso a scoprire chi mi paga per sollevare la grana. Siccome è un tizio piuttosto deciso, gli racconto una storia, non del tutto vera, ma che lui crede.

«Dopo di che, io rifletto e decido di disinteressarmi della faccenda. Sono un individuo pacifico di natura e perché poi dovrei prendermela per Vessi? Tutto sommato non era che una canaglia. Così, quando la donna mi telefona di nuovo, le dico che me ne lavo le mani.

«Questa tizia però m'interessa, e voglio sapere chi è. Pochi giorni fa solo un banale contrattempo mi ha impedito di vederla. Ma di questo parleremo più tardi. Ora veniamo a voi. Avevo un grande desiderio di rivedervi e quando ho saputo della vostra scomparsa mi sono preoccupato. E più ancora quando la sconosciuta mi ha telefonato per avvertirmi che vi avrei trovata nei guai su un vecchio molo in disuso.

«Ci sono andato, e ho dovuto fare a pugni con tre tizi e poi, invece di trovare voi, ho trovato di nuovo Blondie. Anche lei ha deciso di andarsene dalla città. Poi ritrovo voi e qui termina la mia relazione.»

«Credo di potervi aiutare» disse Mardi. «C'erano molte cose che prima non riuscivo a capire, ma che adesso ritengo di poter inserire nel quadro.»

«Consideriamo la faccenda dal punto...» cominciai.

Sorrise, e m'interruppe. «Non possiamo rimandare a domattina? Sono tanto stanca.»

Balzai in piedi. «Certo. Temo di essere sovreccitato. Dovete dormire. Domattina parleremo e discuteremo sul da farsi.»

Si alzò e si stirò. In piedi, davanti alla stufa elettrica, la testa arrovesciata e le braccia leggermente alzate, era bellissima. Non poterla abbracciare era per me un tormento.

«La camera da Ietto è da quella parte. Andate a riposare un poco.»

Domandò, timida: «Potete prestarmi qualcosa per stanotte?»

La precedetti in camera, tirai fuori uno dei miei pigiama, la mia vestaglia e li misi sul letto. Ritta sulla soglia lei mi osservava.

«Siete molto gentile a rinunciare al vostro letto» disse. «È un sacrificio molto grande per voi?»

Non mi mossi. Non mi fidavo di me stesso. «No, affatto» risposi.

Notò il tremito improvviso nella mia voce e mi fissò. «Mi dispiace» dichiarò in tono pacato. «Ma penso che anche voi non vorrete avvilire tutto in una sordida avventura.»

Mi avvicinai. «Siete meravigliosa» le dissi. «Non cerco l'avventura. Sappiate soltanto che sono pazzo di voi. Voglio aiutarvi per quanto posso.»

«Grazie» mormorò appoggiandomi una mano sul braccio.

Sorrisi, uscii dalla stanza e mi chiusi la porta alle spalle.

Il ciccione e Gus, seduti sotto la lampada, mi aspettavano. Il primo teneva una rivoltella puntata contro il mio petto. «Alza le mani, scemo!» mi ordinò.

14

Colto così di sorpresa, alzai le mani e mi appoggiai al battente. Gli occhi del grassone scintillavano di una luce crudele che non mi garbava affatto. Sentii che doveva avercela a morte con me.

Sapeva che Mardi si trovava in camera mia? Era venuto per lei, o soltanto per sistemare i conti con me?

«Levati da quella porta» ordinò il grassone agitando la rivoltella. «Vogliamo la ragazza. Spicciati... non farmelo dire la seconda volta.»

Urlai: «Mardi, chiudete la porta a chiave... siamo nei guai».

Gus balzò verso di me, avendo cura però di tenersi fuori tiro della rivoltella. Il grassone gli ordinò:

«Allontanalo dalla porta... Se fa qualche scherzo gli buco la pancia.»

Gus m'afferrò per un braccio tentando di staccarmi dalla porta. Ma pesavo troppo per lui, e io ne approfittai per dargli uno strattone, farlo cadere in avanti e stringermelo al petto come un fratello carissimo. E mentre gli sferravo un paio di pugni nello stomaco battei il calcagno contro il battente della porta e urlai di nuovo:

«Chiudete a chiave, presto!»

I due pugni mi fruttarono solo una tregua di qualche secondo con Gus, che subito dopo mi sferrò un diretto alla mascella che m'intontì. Caddi trascinandolo con me.

Il grassone s'avvicinò e m'appoggiò la canna della rivoltella alla nuca. «Niente scherzi» ammonì. «Quest'arma è di quelle che non fanno rumore.»

Il tocco gelido dell'arma mi rianimò all'istante: lasciai andare Gus che balzò in piedi. Il grasso soggiunse:

«Non intendo farti fuori, ma ci sarò costretto se non fai come ti dico.»

Capii che non scherzava.

«Non mi muovo» promisi. Speravo che Mardi aprisse la finestra per chiamare aiuto.

«Alzati» ordinò il grassone. Ubbidii.

Gus mi venne alle spalle e mi immobilizzò le braccia dietro la schiena. Per un momento irrigidii i muscoli, ma la pressione della canna della rivoltella mi convinse che sarei stato molto più utile a Mardi da vivo che non da morto. Mi lasciai legare, non senza insultare mentalmente Gus per la sua diabolica abilità nello stringere i nodi.

«Dobbiamo spicciarci» disse Gus al compagno. S'avvicinò alla porta della camera e girò la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Sapevo che

era robusta e per abbatterla avrebbe dovuto fare un chiasso indiavolato. Perciò arrischiai:

«Perché non lasciate perdere e non levate invece le tende. Tanto non potreste entrare lì dentro senza mettere il casamento a soqquadro e far accorrere la polizia.»

Il grassone rise, maligno.

«La faremo uscire subito, e senza far baccano.» S'avvicinò alla porta, spinse da parte Gus e appoggiò la testa al battente. «Vieni fuori, piccola» disse con la sua voce cavernosa. «Se fra dieci secondi non sei uscita, cominceremo a divertirci col tuo amico.»

Io urlai: «Mandateli al diavolo, Mardi! Restate dove siete. Chiamate aiuto dalla finestra!»

Gus mi diede un potente manrovescio sulla bocca, che mi spaccò il labbro e mi fece indietreggiare, barcollante.

Il grassone tornò a bussare alla porta.

«Un momento, piccola. Fatemi finire di parlare, prima di fare qualcosa. Poi deciderete. So benissimo che siete lì dentro. Mi sentite?»

«Vi sento» rispose la voce di Mardi, tranquilla.

«Se non uscite subito, concerò per le feste il vostro amico. E quando dico conciare per le feste non scherzo, capite? Vi do dieci secondi di tempo, dopo di che lo lavoro come dico io.»

Urlai, scansando Gus:

«È un bluff... chiamate aiuto dalla finestra... non aprite!»

Gus mi diede un pugno in faccia e caddi, ma fui abbastanza rapido da scansare il calcio che mi tirò mirando alla testa.

Mardi aprì la porta e uscì. Il grassone e Gus rimasero immobili a guardarla. Lei restò in piedi sulla soglia, una mano abbandonata lungo il fianco, l'altra appoggiata alla maniglia. Era pallida, e aveva gli occhi sbarrati, ma teneva la testa eretta e non appariva spaventata.

«Che cosa volete?» domandò in tono calmo e gelido.

Il grassone si fece avanti tutto sorridente, ma con una luce maligna negli occhi.

«Andiamo tutti a fare una gita in macchina. Prendete la pelliccia. E sbrigatevi.»

Mi alzai in piedi a fatica, tenendo d'occhio Gus che strisciava subdolo verso di me.

«Non otterrete nulla tentando di darci a bere una panzana di questo genere» dissi.

Il grassone diede un'occhiata a Gus.

«Se questo idiota apre un'altra volta il becco chiudiglielo e per sempre.»

Gus tirò fuori di tasca un manganello e lo soppesò serio sulla mano.

«Certo» promise, sorridendo.

Mardi cercò di avvicinarsi a me, ma il grassone le tagliò la strada. Allora eresse le spalle e andò a prendere la pelliccia.

«Così va bene» approvò il ciccione mettendosi al suo fianco. «Adesso scendiamo. Se tentate qualcosa, Gus farà fuori quello scemo. Mi hai sentito, Gus?»

«Certo» rispose lui. Poi mi gettò il cappotto sulle spalle e mi fece cenno con la testa d'avviarmi.

Scendemmo tutti in silenzio: davanti al portone era parcheggiata una grossa berlina. S'annunciava appena l'alba, e le strade erano deserte.

Io, il grassone e Mardi prendemmo posto dietro, Gus si mise al volante e la macchina partì veloce. Al debole riflesso delle luci sul cruscotto distinguevo i contorni della testa di Gus: teneva gli occhi fissi sulla strada e il piede sull'acceleratore.

«Dove diavolo ci portate?» chiesi, tanto per dire qualcosa.

«Hai sentito, Gus?» domandò il ciccione. «Vuole sapere dove andiamo.» Gus si limitò a scrollare le spalle.

Continuai a parlare, per distrarre l'attenzione del grassone da Mardi.

«Come vi chiamate?» domandai. «È imbarazzante per me chiamarvi "vescica di grasso".»

Si voltò appena verso di me, scuro in faccia.

«Le chiacchiere non vi servono a nulla» dichiarò. «Tenete il becco chiuso; le vostre ciance cominciano a stancarmi.»

Mardi non aveva detto una parola. Non potevo quasi vederla, e quando mi chinai in avanti per farlo, il grassone mi diede una gomitata nello stomaco. Mi ripromisi di fargliele pagare tutte, quando fosse arrivato il momento.

D'un tratto mi giunse all'orecchio l'ululo della sirena di una nave. Di sicuro tornavamo al molo Wensdy. Infatti dopo pochi minuti la macchina svoltò e si fermò davanti alla stessa casa.

Gus scese e venne ad aprire la portiera. «Uscite» ordinò rivolto a Mardi. Questa obbedì e lui la spinse in casa. Poi scese il grassone trascinandomi dietro di sé. Salimmo tutti, senza scambiar parola, nella stessa stanza dove era stata prigioniera Blondie.

«Eccoci di nuovo qui» osservai, appoggiandomi alla parete. Durante tut-

to il tragitto mi ero dato da fare coi lacci che mi stringevano i polsi e le braccia, ma senza risultato. Gus mi spinse a sedere su una sedia.

Il grassone uscì: lo udii entrare in un'altra stanza, dire qualcosa a cui rispose una voce cupa.

Vidi Mardi sussultare e guardarmi smarrita. Mormorò qualcosa a fior di labbra, ma non riuscii a capire. Poi si aprì la porta ed entrò un individuo alto e tarchiato, seguito dal grassone. Dopo aver fissato Mardi per alcuni secondi, disse:

«Mi dispiace, ma siete decisamente un impiccio.» Il tono con cui pronunciò quelle parole mi raggelò. Aveva parlato in tono calmo, indifferente, ma c'era una aperta minaccia nelle sue parole.

Mardi, spaventata, fece un passo indietro.

«Ma, signor Spencer...» cominciò, ma non proseguì.

Dunque era Lu Spencer: lo osservai con maggiore attenzione. Non aveva nulla d'imponente: era piuttosto grasso e con un accenno di pancia. I capelli bianchi facevano uno strano contrasto coi baffi nerissimi. Aveva le palpebre cascanti, come fosse stanchissimo, ma lo scintillio degli occhi smentiva questa impressione.

Si mise un sigaro in bocca e poi ordinò a Gus: «Dai una sedia alla signorina».

Quando Mardi fu seduta, rivolse la sua attenzione a me.

«Così, voi siete Mason» commentò avvicinandosi per vedermi meglio.

«Già» ammisi. «E se pensate che questo sia un bello scherzo, io non lo trovo affatto tale. Perciò piantatela con questa messa in scena.»

Andò a sedersi sull'orlo del tavolo e con la punta del dito scosse la cenere dal sigaro.

«È giunto il momento di dirci due parole. Sono un uomo prudente, Mason, e lo sono sempre stato. Quando fiuto l'avvicinarsi di un guaio, agisco prontamente. Non aspetto che mi sia capitato, lo affronto prima e lo evito.»

«E qual è la morale del discorsetto?»

«Siete stato già avvertito di non occuparvi di cose che non vi riguardano, ma a quanto sembra la lezione non vi ha giovato. Ora ho deciso di farvela smettere, una volta per tutte.»

Avrei dato non so che cosa per avere le mani libere e mollargli un pugno. «Non state per caso prendendo una cantonata?» ribattei.

«Voglio essere franco con voi» proseguì. «Sarebbe molto seccante se si riaprisse l'inchiesta sull'uccisione di Richmond. Io devo badare agli affari e, ripeto, sarebbe una gran seccatura. Vi hanno offerto una grossa somma

di denaro per sollevare la grana, vero?»

Lo fissai un momento, assorto, poi risposi:

«Forse il vostro compare Katz vi ha riferito cosa ne penso.»

«Sì, ne sono informato.»

«Avevo deciso di non occuparmi della faccenda» proseguii. «Del resto un manigoldo più uno meno, che importanza ha? Non avevo alcun motivo per rimpiangere la scomparsa di Vessi. Mi hanno offerto diecimila dollari che, tutto sommato non sono poi un patrimonio. Così avevo deciso di disinteressarmene. Poi voi avete cominciato a perseguitare la signorina Jackson, e allora sono intervenuto.»

Spencer lanciò un'occhiata a Mardi, poi tornò a guardare me. Inarcò le sopracciglia e strinse le labbra. «Ah, è soltanto per questo?»

«Se intendete dire che non sono tipo da stare con le mani in mano quando voi vi accanite contro una signorina come si deve, allora avere ragione.»

«Soltanto per questo, allora?»

Masticò pensieroso il sigaro. «Mi mettete in un bel pasticcio, Mason» soggiunse alla fine. «Voi e questa ragazza potreste diventare una seccatura. Fra tutti e due potreste procurare guai tali da mandare all'aria i miei progetti. Se non riusciamo a metterci d'accordo, temo proprio che ve la passerete brutta.»

La sua voce era perfettamente calma, ma non mi piaceva il suo tono. Diedi un'occhiata a Mardi che non appariva certo tranquilla.

«Forse è meglio che mettiate le carte in tavola» dissi.

Ordinò, rivolto alle due guardie del corpo: «Voi due uscite. Vi chiamerò, se ho bisogno di voi.»

Quando se ne furono andati cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Capii che rifletteva.

«Sentite» disse alla fine. «Devo assolutamente scoprire chi si nasconde dietro questa faccenda. Chi è disposto a spendere diecimila dollari per mettermi i bastoni fra le ruote.»

Lo capivo benissimo, ma non avrei potuto essergli d'aiuto. Anch'io avevo deciso di scoprirlo.

«Mi sono fatto anch'io la stessa domanda. Senza poter rispondere.»

S'avvicinò per scrutarmi da vicino.

«Ho il sospetto che voi sapete qualcosa che mi fornirebbe la chiave del mistero. Vi chiedo di essere franco.» Aprii la bocca per rispondere, ma mi zittì con un cenno della mano. «Non siate precipitoso. Riflettete prima. Se

non riuscite a ricordare, posso rinfrescarvi la memoria.»

«Vi ho già detto che ho ricevuto un biglietto scritto a macchina. Non ho la più lontana idea sull'identità di chi l'ha mandato.»

«Un uomo o una donna?»

«Vi ripeto: non posso aiutarvi.»

Rimase in piedi, a guardarmi, la faccia leggermente arrossata. «È un peccato» disse. Poi s'avvicinò alla porta e la spalancò. «Gus, vieni.»

Gus accorse e rimase in piedi, in attesa. I suoi occhietti mobili si posavano alternativamente sulla mia faccia e poi sul soffitto. «Penso che questo individuo sappia qualcosa» disse Spencer. «Ma non vuole parlare. Se cominci a spogliare la nostra amica qui... forse questo può suggerirgli l'ispirazione.»

Mardi balzò in piedi, pallidissima. Gus le si avvicinò e, quando lei fece per scappare, l'afferrò per un polso. Spencer mi guardò.

«Ebbene: decidetevi. Gus ha già eseguito compiti di questo genere.»

Risposi, con voce strozzata: «Ordinate a quel maiale di toglierle le mani di dosso.»

Spencer ribatté, gelido: «Buttate via il vostro tempo». E poi con un cenno del capo a Gus: «Fai pure» ordinò.

Gus mi sorrise e si avvicinò a Mardi. Lei si riscosse di colpo e gli sferrò un calcio negli stinchi, ma non abbastanza forte da fermare un tipo come lui.

«Sta bene. Non toccatela» mi affrettai a dire.

«Fermo, Gus» ordinò Spencer. E poi a me: «Era un uomo o una donna?»

«Una donna.»

«Come lo sapete?»

«Mi ha anche telefonato.»

Spencer si rivolse allora a Gus: «Lascia andare. E aspetta lì fuori.»

Gus uscì a malincuore. Mardi si appoggiò alla parete; notai che le tremavano le labbra, ma teneva sempre la testa bene eretta.

«Che timbro di voce aveva?» domandò Spencer fissandomi negli occhi.

«Secondo me la contraffaceva. Era dura e metallica, ma non era una voce dal timbro naturale.»

Passeggiò un poco su e giù per la stanza, poi tornò ad avvicinarsi a me. «Così era una donna, eh? Devo cercare una donna.»

Non feci commenti. Spencer guardò Mardi, poi me.

«Quanto a voi due....» Si passò una mano fra i capelli prima di soggiungere. «Non sapete che cosa affrontate. Seguite il mio consiglio, e non oc-

cupatevi di questa faccenda. Se quella donna vi telefona ancora fatemelo sapere. Vi darò ben più di diecimila dollari se la smascherate.»

«Comunque sia, ho già deciso di lavarmene le mani» dichiarai. Ed ero sincero.

«Vi lascerò liberi, ma seguite il mio consiglio... lasciate la città.» S'avvicinò a Mardi. «Mi dispiace per la punizione, piccola» disse. «Ero molto contento del vostro lavoro.»

Mardi voltò la faccia dall'altra parte, e Spencer si strinse nelle spalle. Poi s'avvicinò alla porta e uscì.

Mardi venne verso di me, con passo incerto.

«Slegatemi, cara» l'incitai. «Tutto questo non mi piace per niente.» Riuscì, non senza fatica, a disfare i nodi. Mi alzai in piedi e mi massaggiai i polsi.

Entrò il grassone, sempre armato: accennando alla porta disse brusco:

«Ve ne potete andare. Su, fuori di qui.»

Scendemmo per le scale buie, seguiti da lui. Gus attendeva dabbasso, con la porta aperta. Io avevo i muscoli tesi, pronto a reagire se quei due tentavano qualcosa, ma si limitarono a farci uscire. Non appena mettemmo piede nella strada gelida e buia, la porta si chiuse di scatto alle nostre spalle.

Mi voltai a guadare Mardi. «Per tutti i diavoli!» esclamai. «Voi riuscite a capirci qualcosa in tutto questo?»

Mardi si coprì la faccia con le mani e udii un singhiozzo soffocato. Le passai un braccio attorno alla vita e lei m'abbandonò la testa sul petto.

«È tutto a posto, tesoro» le mormorai. «Ormai ne siete venuta fuori. Non preoccupatevi. Ma adesso andiamocene di qui. Per stanotte abbiamo tribolato abbastanza.»

Passarono parecchi secondi prima che si staccasse da me, e mi costò moltissimo scioglierla dall'abbraccio. Ci incamminammo fianco a fianco nel buio, e poco dopo svoltammo nel viale illuminato.

15

Mi svegliai soltanto all'una, e sulle prime non capii dove mi trovavo. Poi ricordai, e mi misi a sedere sul divano sorridendo.

Splendeva il sole e Mardi dormiva nel mio letto, nella camera accanto. Mi alzai e andai in bagno.

Una doccia fredda contribuì a svegliarmi del tutto e con la barba rasata

di fresco, mi sentii perfettamente in forma. Indossai la vestaglia di seta, mi pettinai, quindi andai a socchiudere la porta della mia camera da letto per dare un'occhiata a Mardi. Intravidi appena la forma di un corpo sotto le coperte, e ne dedussi che dormiva ancora.

Ordinai per telefono che mi portassero la colazione per due e, nell'attesa, fumai una sigaretta. Quando il cameriere arrivò spingendo il carrello, mi guardò in modo strano, e girò una rapida occhiata per la stanza. Un dollaro di mancia fece svanire ogni curiosità, e se ne andò senza fare commenti.

Bussai alla porta della camera da letto. Al secondo colpo lei mi rispose; io infilai dentro la testa. «Buongiorno!» dissi. «Vi andrebbe di fare colazione?»

Si mise a sedere e mi guardò, sbattendo le palpebre. Certe donne fanno semplicemente paura di mattina, alla luce del giorno: Mardi era meravigliosa, con i riccioli arruffati, gli occhi grandi e languidi. Le maniche del mio pigiama le arrivavano fino oltre le mani.

«Sono pronta in due minuti» disse.

Balzò dal letto, e indossò la mia vestaglia di lana e filò in bagno. Io andai a prendere il carrello e lo collocai accanto al letto. Poi aprii una persiana lasciando l'altra chiusa: dopo una notte quasi in bianco troppo sole ferisce gli occhi.

Tornò dopo cinque minuti e mi sorrise.

«Avete dormito bene?» domandò sedendosi sul letto.

«Magnificamente» risposi. «E voi?»

Lei s'accomodò il cuscino dietro le spalle. «Oh, io mi sento benissimo» rispose. «Ieri sera mi pareva di morire dalla stanchezza.»

Sistemai il vassoio sul letto.

«Sono contento di essere stato al vostro fianco» dissi, guardandola. «Non avrei tollerato l'idea di vedervi affrontare quei manigoldi da sola.»

Prese la tazza di caffè, senza distogliere gli occhi dalla mia faccia. «Ne sono felice anch'io. Desiderate parlare di quanto è accaduto ieri sera?» domandò.

«Che c'è da dire?» ribattei.

«Sarà tutto finito?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non lo so. Mi sono arrovellato il cervello, senza riuscire a capire come possiamo creare delle noie a Spencer. Dopo tutto non abbiamo prove, e, a quanto pare, non approdiamo a nulla. Tutto sommato penso che sarebbe meglio non occuparci di questa faccenda. Voi che ne dite?»

Aggrottò la fronte. «Temo che non sarà così facile uscirne. Ci sono molte cose che voi ignorate, e io ho una gran paura che voi verrete coinvolto molto più di quanto pensiate.»

Accesi una sigaretta. «Allora ditemele» l'invitai. Mi alzai per portare via il vassoio e offrire una sigaretta anche a lei.

«È cominciato un po' di tempo fa» prese a raccontare. «Credo di sapere chi è la vostra misteriosa interlocutrice.»

Balzai in piedi. «Davvero?»

«Sì. Credo sia Sara Spencer, la moglie di Lu. È evidente, una volta che si conoscono i precedenti della storia. Io ero la segretaria privata di Spencer e ho passato parecchio del mio tempo a casa sua. Aveva l'abitudine di lavorare fino a tardi, e mi voleva vicina per aiutarlo. Sara Spencer era sempre in giro, e io l'incontravo dappertutto. Spencer ne è innamorato cotto, ma lei lo tradisce dalla mattina alla sera. Non capisco come mai non se ne sia ancora accorto. Io so che Vessi era uno dei suoi amanti.»

Cominciai a passeggiare eccitato su e giù per la stanza.

«Gradirei maggiori particolari su questo punto.»

«Lei era molto innamorata di Vessi» continuò Mardi. «Innamorata pazza. Sara è di quelle donne a cui piacciono gli uomini rudi, e Vessi significava tutto per lei. Quando è stato giustiziato, per poco non è diventata pazza. Proprio a quell'epoca ho dovuto lavorare in quella casa per due giorni, e lo so. Ci ha fatto ammattire tutti. Non ne avete un'idea. Credo odi Lu.»

Andai a sedere sul letto. «Avete aperto uno spiraglio» dissi. «Questi precedenti servono a dare un nesso alla faccenda. Lei vuole far condannare Lu: con questo vendica Vessi e si libera del marito. Ma non poteva accusare apertamente Lu di avere ucciso Richmond. Nel corso del processo sarebbe venuta alla luce la sua relazione con Vessi, e non sarebbe stata una cosa piacevole per lei. Così ricorre alle telefonate misteriose.»

«Sì, credo proprio che sia così» disse Mardi.

«A lei sarebbe stato facile essere al corrente di tutto quanto accadeva» proseguii. «Tutto quanto mi comunicava per telefono l'aveva saputo tenendo le orecchie aperte, e ascoltando i colloqui che Lu aveva con le sue guardie del corpo. In più è ricca, e diecimila dollari per liberarsi di Lu sono una sciocchezza per lei.» Mardi spense la sigaretta. «Quella donna è insaziabile. Ora ha per amante Curtis. Come sapete, lui lavora per Spencer, e credo che abbia saputo da lui tutto quanto voleva sapere.»

All'improvviso mi venne in mente Kennedy. Anche il colonnello era stato il suo amante? Forse mi stavo avvicinando alla verità.

«Bene» dissi. «Tutto questo ormai non ha più importanza. Io mi disinteresso della faccenda e lei può cercarsi un altro emissario.»

«Non conoscete Sara Spencer» dichiarò Mardi, fissandomi. «Io ho paura. Non vi permetterà di cavarvela tanto a buon mercato.»

«Non preoccupatevi. Nessuna donna può costringermi a fare qualcosa che non intendo fare.» Appariva così spaurita che posai una mano sulla sua. «State calma. Non prendetevela.»

«Ma voi non la conoscete. È pericolosa. Non indietreggerà di fronte a nulla.»

Le accarezzai le dita, una per una. «Stiamo a vedere. Inutile bendarsi la testa prima del tempo. Non pensate più a questa storia, cara; abbiamo altre cose a cui pensare. Dobbiamo prendere delle decisioni. Che cosa intendete fare?»

Restammo a guardarci, le mani in mano e, tranquillizzata dalla mia calma, alla fine si rilassò e sorrise.

«È una fortuna avervi vicino, Nick» mormorò. «Non so che cosa farei senza di voi.»

«Vorrei esservi vicino sempre.»

«Non ditelo» rispose, ritraendo la mano. «Non dovete dire questo.»

«Lo so. E non lo direi se non fosse la verità. Ho tentato di non pensare più a voi, ma inutilmente. Forse vi sembrerà stupido, ma non voglio che tutto finisca così.» M'interruppi poiché non riuscivo più ad articolare le parole. Ma lei mi capì e mormorò:

«E io? Credete che...»

«Non avrei cominciato questo discorso se non avessi pensato a voi. Con voi tutto è diverso. Credo che fra noi potrebbe...»

Mi alzai. Inutile: non riuscivo a spiegarmi. E, per la prima volta in vita mia, rimpiangevo di essere l'uomo che ero e di avere alle spalle un pesante bagaglio di avventure banali.

M'avvicinai alla finestra e rimasi in piedi a guardare fuori. Alle mie spalle la stanza era immersa in un silenzio quasi religioso. Poi lei disse: «Nick....» E scoppiò in lacrime.

Le tornai accanto e l'abbracciai, senza dire una parola. Lei continuò a piangere, appoggiata a me, e la sentivo tremare.

«Sii buono con me» singhiozzò. «La nostra vita in comune sarà una vita strana.»

A quelle parole mi si allargò il cuore: fu come raggiungere un rifugio tranquillo e silenzioso dopo aver traversato un tempestoso uragano. Cam-

biai posizione in modo da farle appoggiare la testa sulla mia spalla: i suoi capelli morbidi mi accarezzavano la faccia, e le tenevo le mani strette fra le mie.

Quando si fu calmata ed ebbe smesso di piangere le domandai:

«Che ne diresti di sposarci subito?»

Rimase talmente immobile che sospettai non avesse sentito. Poi domandò a sua volta, con un sospiro:

«Me lo chiedi proprio sul serio?» Si scostò da me per fissarmi con gli occhi scintillanti e le labbra socchiuse, ma capii che era spaventata.

«Non te l'avrei chiesto, altrimenti. Voglio sposarti.»

«Sei matto, Nick. Non puoi sposarmi.»

«So perché mi dici questo. Credi sia come tutti gli altri. Non mi conosci ancora.»

«No: ti conosco. Ma non si tratta di te: si tratta di me. Che cosa sai tu di me? Come puoi...»

«So che sei una ragazza meravigliosa e che ti voglio bene» risposi sorridendo.

Mi strinse le mani, convulsamente. «Vuoi proprio sposare me? Sul serio mi vuoi sposare?»

«Che c'è, piccola?» Non la capivo. Sembrava aver paura che cambiassi idea. Una cosa assurda perché, fra i due, ero io quello che avrebbe dovuto spaventarsi.

Sorrise, d'un tratto. «Non mi hai ancora dato un bacio.»

«Te lo darò se mi sposerai.»

«E allora dammelo.»

Soltanto dopo un'ora, passata a far progetti per l'avvenire, mi ricordai di Kennedy, stupitissimo di non averci pensato subito. Kennedy rappresentava la soluzione di ogni nostro problema.

«So dove andare. E quando vedrai il posto, resterai a bocca aperta.»

«Dove?»

Glielo dissi. Rimase a fissarmi, attonita, senza pronunciare parola, fino alla fine della mia descrizione. Poi scrollò il capo.

«No, Nick. Non ci possiamo andare.»

«Ma tu non conosci il posto. Aspetta prima di averlo visto.»

«No, ti ripeto. In questo momento non mi sento di vedere nessuno.»

«E io non te lo sto nemmeno chiedendo. Laggiù non ci sarà anima viva. Kennedy parte. Saremo soli.»

«Prima però devi esserne sicuro.»

Dopo quattro telefonate infruttuose riuscii a parlare con il colonnello, che accolse la notizia con molto compiacimento.

«Certo» esclamò. «Fate pure. Ho appena lasciato la villa, ed è a vostra disposizione. Darò gli ordini necessari, e potete restarci finché volete.»

Lo ringraziai con calore ma si limitò a ridere. «Lasciamo andare» disse. «Godetevi la vostra luna di miele. Sono contento che abbiate trovato la ragazza: era proprio quello che vi mancava.»

Deposi il ricevitore e guardai Mardi.

«Allora, ci credi adesso?»

«Oh, desidero che sia vero. Voglio che diventi vero!»

«Adesso tu resta qui tranquilla: io mi vesto e esco a fare tutte le pratiche necessarie perché diventi realtà» le dissi. «E subito dopo sposati, partiamo.»

Balzò a sedere sul letto. «Non voglio che tu mi lasci» esclamò subito spaventata. «Ora no. Non lasciarmi sola, Nick.»

«Allora mi metterò d'accordo con Ackie. Così potremo restarcene qui, e lasciare che sbrighi tutto lui.»

«Sì, fai così» approvò subito tranquillizzata.

Telefonai a Ackie che naturalmente non riusciva a credere alle proprie orecchie, e dichiarò che si sarebbe precipitato da me senza perdere un minuto.

Quando lo riferii a Mardi questa balzò dal letto.

«Esci, Nick» disse. «Mi devo vestire.»

Prima di uscire la baciai, poi andai a vestirmi. Ero in uno stato tale di euforia che mi sarei sentito di arrivare con un balzo in cima all'Empire State Building.

Ackie arrivò quasi sulla soglia, serio e preoccupato e mi domandò: «Dov'è?»

Indicai con un cenno la porta della camera. «Viene subito. Si sta vestendo.»

«Senti, Nick» disse, avvicinandosi. «Che storia è questa? Non vorrai dirmi che intendi sposarti sul serio?»

«Quanto a questo ci puoi anche scommettere. E tu ci sbrigherai tutte le pratiche necessarie.»

Abbassò la voce per chiedermi:

«Sei proprio costretto a sposarla? Sai che cosa voglio dire.»

«Ascoltami bene, anima tortuosa: fra me e Mardi non è successo proprio nulla. La sposo perché voglio sposarla.»

S'allontanò lentamente da me. «Allora sei proprio matto da legare.»

In quella Mardi apparve sulla soglia della camera sorridente e bellissima. Ackie rimase a guardarla a bocca aperta.

«Adesso hai capito?» gli domandai.

Ackie s'avvicinò a Mardi, scuotendo la testa, avvilito.

«Povera piccola!» le disse, stringendole le mani. «Voi, non sapete quello che fate. Non potete sposare questo individuo... come marito è assolutamente sconsigliabile.»

«Siete disposto ad aiutarci?» domandò Mardi, ridendo.

«Siete proprio decisa a legarvi a questo poco di buono?»

«È molto caro. E voi non lo conoscete come lo conosco io.»

Ackie si voltò verso di me. «Hai proprio una fortunaccia sfacciata! Ma certo: se posso aiutarvi contate pure su di me.»

Versai due whisky, poi dissi a Mardi:

«Intanto che io parlo con Mo, tesoro, ti dispiacerebbe prepararmi la valigia?» Le mostrai dove tenevo vestiti e biancheria, poi tornai da Mo e gli raccontai tutta la storia. Quando ebbi finito, lui si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Che notizia sensazionale!» commentò. «Forse quando ti avranno eliminato potrò anche stamparla.»

«Non elimineranno nessuno» protestai, seccato. «Ho intenzione di cercarmi un rifugio e di restarvi tappato per un poco. Kennedy mi ha messo a disposizione la sua villa. Intendiamo sposarci al più presto, e poi andare laggiù.»

Ackie si grattò la testa. «Non riesco ancora a capire come sei riuscito a persuadere una ragazza come quella a sposarti. Non si può negare che ci sai fare.»

Gli consegnai del denaro. «Vai e cerca di sbrigare tutto al più presto. Noi ci trasferiamo nell'Hotel Belmont. Preferisco non restare qui. Tu mettiti in moto, e quando tutto sarà sistemato vieni a trovarci all'albergo.»

Dopo aver vuotato un altro bicchiere di whisky andò a salutare Mardi che lo trattò con molta cordialità. Ackie era un buon diavolo e capii, quando si accomiatò, che approvava in pieno la mia scelta.

Andai a osservare Mardi intenta a fare la valigia.

«Ti piace fare la moglie?» le domandai.

«Alludi a compiti di questo genere?» mi domandò a sua volta, smettendo di sistemare i vestiti.

«Sì.»

Abbassò il coperchio della valigia e vi sedette sopra per riuscire a chiuderla. L'aiutai anch'io.

«Voglio fare del mio meglio» dichiarò, seria. «Sono disposta a tutto per te.»

«Stai attenta a quello che dici. Potresti cambiare idea.»

Quando tutto fu pronto chiamai il portiere per far portare giù le valigie. Poi regolai l'affitto e disdissi l'appartamento.

«Mi pare che adesso ce ne possiamo andare» dissi, dando un'occhiata in giro. «Tutto è stato portato dabbasso. Metti la pelliccia, e andiamo alla stazione a prendere la tua roba.»

«Sono pronta subito.»

Era appena scomparsa, che bussarono all'ingresso. Pensando fosse il portiere, gridai: «Avanti!» La porta si aprì, e comparve Blondie.

Immobile sulla soglia, mi fissava col suo sguardo gelido e diffidente.

«Fate fagotto, eh?» domandò.

«Che diavolo volete?» domandai.

Entrò nella stanza.

«Non sembrate molto contento di vedermi, caro» osservò. «Non mi avete detto di venire se avevo qualcosa da dirvi?»

Risposi, a voce bassa per non farmi sentire da Mardi: «La faccenda non m'interessa più. Filate.»

Proprio in quella entrò Mardi. Blondie la guardò come un serpente che covi la preda. «Ah!» commentò.

Mardi impallidì, anzi divenne cerea. Si portò le mani alla bocca e indietreggiò. Io dissi brusco:

«Lasciaci per un momento. È inutile che vi conosciate.»

Mardi si diresse verso la porta della camera da letto. Blondie le disse.

«Aspettate» ma lei entrò e si chiuse la porta alla spalle.

«Filate, Blondie, e subito» sbottai.

Lei scrollò la testa. «Non ve la caverete tanto a buon mercato» ribatté. «Devo parlarvi.»

Le passai accanto e andai a spalancare la porta. «Se fra due secondi non ve ne siete andata, vi butto fuori.»

Proprio in quell'istante, il vicino dell'appartamento di fronte uscì di casa. Rimase sulla soglia a fissarmi con gli occhi sbarrati. Senza prestargli la minima attenzione, aspettai con la mano sulla maniglia che Blondie uscisse. Lei esitava, ma si rese conto che non era quello il momento di piantare grane. Si avvicinò lenta.

«E sta bene, villano» mormorò. «Ve la farò pagare cara.»

«Risparmiatevi la fatica» rimbeccai. «Tenetevi alla larga da me se vi preme la salute; caso contrario potreste avere una brutta sorpresa.»

E le chiusi la porta alle spalle.

Mardi stava guardando fuori dalla finestra. Quando mi udì entrare, si voltò e mi corse incontro.

«È tutto a posto?» mi domandò.

Le passai un braccio attorno alla vita. «Era Blondie e adesso se n'è andata. Capisci anche tu che non possiamo uscire da questa faccenda finché non ce ne andiamo da qui. Mi è dispiaciuto molto, tesoro, ma ora se n'è andata. Credo che non la rivedremo mai più.»

Mardi si coprì il volto con le mani.

«Vorrei che non ti fossi mai immischiato in questo imbroglio. Vorrei...»

L'abbracciai. «Suvvia, cara: se non me ne fossi impicciato non ti avrei conosciuta. Adesso ce ne andremo in un bel posto dove dimenticheremo tutto... vedrai.»

Ripensandoci ora, penso che sia stata la frase più cretina che abbia mai pronunciato.

16

I guai incominciarono quattro giorni dopo il nostro arrivo alla villa. Furono i quattro giorni più belli di tutta la mia vita. Avevamo tutta la casa a nostra disposizione, e vivevamo nella libertà più assoluta. Ci alzavamo quando eravamo stufi di restare a letto, mangiavamo quando ne avevamo voglia, e trascorrevamo il tempo a passeggiare e pescare. Una vita troppo bella per durare.

Le prime avvisaglie arrivarono con la posta: tre articoli miei respinti. Non riuscivo a crederci, benché avessi sotto gli occhi il solito modulo che li accompagnava. Li avevo visti troppo spesso nel passato, per non sapere che cosa dicevano, anche senza leggerli.

Mardi venne dalla cucina con un vassoio. Vedendo la mia faccia si fermò di botto, poi depose il vassoio e s'avvicinò. «Che c'è?»

Risposi che non lo sapevo. Che forse si era trattato di un errore.

«Ma di che si tratta?» insistette lei.

Le porsi i moduli. Lei li lesse e corrugò la fronte. «Forse non erano abbastanza belli» osservò.

Risposi che forse aveva ragione. Ma sapevo benissimo che non era così.

C'era qualcosa di inspiegabile e che non mi piaceva affatto. Erano anni che collaboravo a quei giornali, e avevano sempre accettato tutto quanto avevo inviato. Ora, senza una parola, mi mettevano alla porta.

«Senti, cara» le dissi. «Dobbiamo ridurre un poco le spese per il momento. Contavo su questi articoli per tirare avanti un paio di settimane.»

«Vuoi dire che sei a corto di soldi?» domandò seria in volto.

«Ebbene... sì. Credo proprio che sia così.»

«È tutto? Sei sicuro che si tratta solo di questo?»

Era già abbastanza, ma non volevo preoccuparla. «Sì, solo questo. Sarò semplicemente a corto di soldi.»

Mi passò un braccio attorno alle spalle. «Ce la caveremo» disse. «Non prendertela. Non è necessario essere ricchi.»

Finito di fare colazione andai nello studio per riflettere. Controllai il saldo del mio conto in banca e scoprii di avere molto meno disponibilità di quanto immaginavo. La cosa cominciò a preoccuparmi. Chiamai al telefono la direzione di uno dei miei giornali.

Quando finalmente riuscii ad avere il direttore all'apparecchio gli domandai:

«Si può sapere perché mi hai rimandato l'articolo?»

«Che intendi dire?» replicò, asciutto.

«Senti, Johnson, non è questo il modo di trattarmi. Ti ho sempre mandato del materiale buono. Se questo articolo non ti piaceva, perché non scrivermi e dirmi che cosa c'era che non andava?»

«Mi dispiace, Mason, ma abbiamo deciso di rinunciare alla tua collaborazione. Stiamo cercando talenti nuovi.»

«Perché raccontarmi questa panzana? Siamo sempre stati buoni amici: parlami schietto. Preferisco.»

«Se non ti secca venire in città, faremo colazione insieme» rispose molto pacato.

«D'accordo» dissi. E tolsi la comunicazione.

Trovai Mardi in veranda, intenta a disporre dei fiori.

«Devo andare in città» le annunciai. «È a proposito di quegli articoli. Devo chiarire la faccenda con il direttore.»

«Posso accompagnarti? Naturalmente io andrò a dare un'occhiata ai negozi mentre tu hai da fare.»

«No, ora no. Preferisco che non ti faccia vedere per un poco. Vado e torno.»

«Ti preparerò un buon pranzetto.» Capivo che le dispiaceva esser lascia-

ta sola, ma non insistette. Le passai un braccio attorno alla vita. «Che cosa ti posso portare di bello?»

«Dobbiamo fare economia.»

«Non sono ancora ridotto a questo punto!»

Arrivai in città verso le dodici; entrai in un bar a bere qualcosa e a tirare l'ora di recarmi al *Globe*. Quando vi arrivai, trovai Johnson che m'aspettava sul portone. La cosa mi parve strana, ma non dissi nulla. E dal modo come m'infilò frettolosamente in un tassì, mi venne il sospetto che ci teneva a non farsi vedere con me.

«Non posso negare che mi hai, sorpreso molto» esordii.

«Hai ragione e me ne dispiace.»

«Sta bene. Beviamo prima qualcosa, poi ne parleremo. E dimmi: come ti vanno le cose?»

«Bene, non mi posso lamentare.»

«Come sta tua moglie.»

«Bene, grazie.»

Per tutto il resto del tragitto non ci scambiammo una parola. Io cominciavo a essere nervoso. Scendemmo di fronte a un ristorante, di solito poco affollato, e salimmo al piano superiore. Quando fummo seduti a tavola, e dopo un paio di aperitivi, pensai giunto il momento di affrontare l'argomento.

«Insomma, si può sapere che cosa è successo?»

«Mi dispiace molto, Mason, ma non possiamo più accettare la tua collaborazione.»

«Non potete o non volete?»

Giocherellò col bicchiere, evitando di guardarmi.

«Io non c'entro per nulla» s'affrettò a spiegare. «Ho ricevuto istruzioni direttamente dal capo.»

Incassai, senza aprir bocca. Visto che non rispondevo, soggiunse:

«Immagino che, non so come, ti sia messo in cattiva luce. Il capo ha messo il veto.»

«Ha spiegato perché?»

«No. Si è limitato a mandarmi un biglietto. Il testo di questi biglietti lo conosci anche tu: "D'ora in avanti non si accettino articoli di Nick Mason. Saluti Hawkins".»

Mi strinsi nelle spalle. «Deve avergli dato di volta il cervello» commentai. «Beviamoci sopra.»

Mangiammo, parlando del più e del meno, poi Johnson se ne andò. Capii

che era molto contento di liberarsi di me. Io rimasi seduto a tavola a riflettere. Infine pagai il conto e andai alla cabina telefonica. Chiamai la redazione e chiesi di Ackie.

«Dimmi, Ackie: sono stato radiato?»

«Sì. Messo alla porta. Posso fare qualcosa per te?»

Risposi, dopo un attimo di riflessione: «Questa è una manovra di Spencer per espellermi dalla città.»

«Ne ha tutta l'aria.»

«Mi trovo nei guai, Mo. Ho bisogno di soldi.»

«Diavolo! Sei già al verde?» gemette Ackie.

«Al verde proprio no. Posso tirare avanti un paio di settimane, ma ho bisogno di procurarmi del denaro.»

«Puoi contare su di me. Ti manderò qualcosa.»

Sorrisi, ironico. «Molto gentile da parte tua, ma io devo guadagnarmi da vivere. Non puoi continuare a mantenere me e Mardi per tutta la vita.»

«Le cose potrebbero anche sistemarsi. O forse faresti meglio a cambiar aria.»

«Te lo farò sapere» risposi, e tolsi la comunicazione.

Dunque mi avevano espulso. La faccenda era seria. Spencer aveva la mano lunga e, stando alle apparenze, avrei fatto bene a fare le valigie e trasferirmi in un altro Stato.

Quando raggiunsi di nuovo la villa ero piuttosto giù di morale. Non volevo preoccupare Mardi, ma nello stesso tempo desideravo metterla al corrente della situazione. Non sapevo fin dove poteva arrivare l'influenza di Spencer. Era abbastanza ricco per avere lo zampino in tutti gli Stati. Se i direttori dei giornali erano anche azionisti della sua azienda fasulla, sarebbero stati più che pronti a presentargli la mia testa su un piatto.

Dopo aver messo l'auto in garage, imboccai il viale. Di Mardi nessuna traccia, e camminai in punta di piedi per coglierla di sorpresa. In città le avevo comperato due paia di calze di seta. Pensavo che ne sarebbe stata contenta, perché era il primo regalo che le facevo. Non la trovai né in anticamera né in cucina. Entrai in sala da pranzo. La luce era accesa ma Mardi non c'era. Stavo per salire a cercarla, quando vidi qualcosa che m'inchiodò. Un brivido gelido mi percorse da capo a piedi e mi sentii mancare. Cercai di illudermi che le due macchie scure ai miei piedi fossero macchie di vernice, ma sapevo che non lo erano. Mi inginocchiai e ne sfiorai una con la punta delle dita. Era umida e appiccicosa.

Mi alzai e andai ad esaminarmi la punta delle dita alla luce della lampa-

da: erano rosso vivo. Senza rendermi esattamente conto di quello che facevo, andai in cucina e misi le mani sotto il getto dell'acqua. Poi presi un asciugamano e le asciugai con cura. Ero così impaurito e sconvolto, che non osavo fare un gesto. Immobile, con l'asciugamano stretto fra le dita, sudavo freddo. Mi udii dire a voce alta: «No, non permettete che l'abbiano uccisa... no, vi supplico, buon Dio... no, fate che non sia così.»

Mi dissi che dovevo agire: dovevo salire al piano superiore e vedere dov'era, ma non avevo la forza sufficiente a uscire dalla cucina e salire le scale.

Ripiegai con cura l'asciugamano e lo rimisi a posto. Poi tornai in mezzo alla stanza e rimasi in piedi, in attesa. Pensai che fra un momento Mardi sarebbe rientrata dal giardino, ma sapevo che non era così. Katz l'aveva trovata e l'aveva uccisa: sapevo che questa era la verità, ma non volevo crederci. Continuavo a ripetermi che sarebbe apparsa da un momento all'altro, che le macchie sul tappeto erano di vernice, che non poteva essere sangue di Mardi, pur sapendo che la verità era un'altra.

Poi la immaginai sola in casa quando era apparso Katz. Me la raffigurai appoggiata alla parete, i begli occhioni sbarrati, ma la testa eretta. Era così che avrebbe affrontato Katz. Doveva aver pensato a me, mentre io in quel momento stavo parlando con quello scemo di Johnson. Io mi preoccupavo del denaro, mentre uccidevano Mardi.

Calmatosi un poco il tumulto provocato dallo choc, restai come inebetito. Tornai nel soggiorno, e rimasi a guardare le macchie di sangue. Erano accanto alla parete. Osservando con maggior attenzione notai due graffi sul pannello di legno, che sembravano prodotti dai tacchi della scarpe. Immaginai Mardi addossata alla parete, mentre Katz si avvicinava, e l'impressione fu tale che fui costretto a sedermi.

Poi feci una cosa che non avevo più fatto da quando ero bambino. Me ne resi conto solo quando sentii il sapore salato sulle labbra. Capii che dovevo reagire, mi alzai e andai a prendere la bottiglia del whisky. Ne tracannai d'un fiato un bicchiere quasi pieno, e l'effetto fu immediato: mi riscossi e ricominciai a ragionare.

Andai al telefono e composi un numero. Capivo che non ero in grado di cavarmela da solo: avevo bisogno dell'appoggio di qualcuno. Dissi ad Ackie: «Vieni quaggiù, subito».

Ackie ha una grande dote: capisce sempre quando si ha urgente bisogno di lui. Non chiese perché, e non accampò scuse. Si limitò a dire: «Non perdere la testa: parto subito» e tolse la comunicazione.

Anche filando non sarebbe arrivato che da lì, a un'ora. E io non potevo aspettare un'ora prima di salire. Presi un altro whisky e poi decisi di andare a vedere al piano superiore.

Nell'anticamera sostai incerto ai piedi della scala. La villa era silenziosa. Immobile, di fronte alla scala, mi resi conto di quello che Mardi significava per me. Cominciai a salire, lentamente, con l'impressione di non arrivare mai in cima, ma continuando ad avanzare. Quando misi piede sul pianerottolo, avevo le gambe pesanti, come avessi traversato un mare di vischio.

Sul pianerottolo si affacciavano le porte di due bagni, due camere da letto e uno spogliatoio. Tutte e cinque erano chiuse, e Mardi poteva trovarsi dietro una qualunque di quelle cinque porte. Sapevo che, con tutta probabilità era quella della camera da letto, ma non la aprii per prima. Entrai in uno dei bagni: non c'era. Lasciai la porta aperta e la luce accesa, ed entrai nello spogliatoio. Anche qui non c'era.

Dovetti lasciar passare qualche minuto prima di decidermi ad avvicinarmi alla nostra camera da letto.

Abbassai lentamente la maniglia, spalancai l'uscio, allungai una mano e girai l'interruttore della luce. Non entrai: rimasi in piedi sulla soglia a guardare.

Naturalmente evitai con cura di posare gli occhi sul letto, perché sapevo che doveva essere lì. Infine mi decisi, e un rivolo di sudore gelido mi corse giù per la schiena.

Una larga macchia di sangue spiccava sul lenzuolo che le copriva anche la faccia. Dal punto dove mi trovavo, potevo distinguere chiaramente i rilievi prodotti dai piedi, dalle mani, dal busto e dal naso.

Appoggiato allo stipite, della porta per qualche minuto mi limitai a guardare. Poi mi sentii investire da una vampata d'odio mai provata in vita mia; odiavo Spencer, sua moglie, Katz, il grassone, Gus, e i loro loschi affari. Avrei voluto averli fra le mani per ucciderli e vendicarmi così di quello che aveva fatto a me. Non m'importava di quello che poteva accadermi. Non avevo che un desiderio: vendicarmi; pur comprendendo che se anche li avessi uccisi tutti quanti, non avrei provato alcun conforto. Non sarebbe servito a risuscitare Mardi, e farmi dimenticare quello che lei aveva dovuto affrontare, da sola. Se le fossi stato vicino saremmo morti insieme, e sapevo che a lei allora non sarebbe importato di morire.

Non entrai nella stanza. Spensi la luce, scesi e andai nel soggiorno in cerca delle sigarette. Mentre accendevo il fiammifero notai, sorpreso, che non mi tremavano le mani. Rimasi seduto a fumare, senza pensare a nulla,

fino all'arrivo di Ackie.

Quando udii il rombo della macchina, uscii per andargli incontro. Era arrivato prima di quanto pensassi. Scese dalla vettura con un balzo e non appena scorse la mia faccia, mi spinse in casa e chiuse la porta.

«Che cosa è successo, Nick?»

Aprii la bocca, ma senza riuscire a pronunciare una sola parola. Mi appoggiò una mano sul braccio, scuro in faccia.

«Mardi? È accaduto qualcosa a Mardi?»

Aspirai a fondo. Dovetti fare uno sforzo orrendo per dominarmi e sentii i muscoli dello stomaco gonfiarsi.

«L'hanno uccisa, Mo.»

Ackie non ci credette. Mi spinse nel soggiorno.

«Non possono aver fatto una cosa del genere» dichiarò. «Cerca di dominarti, Nick. Vieni, prendi qualcosa. Non possono averla uccisa.»

Lo afferrai per le braccia e lo feci voltare a viva forza.

«Ti ho detto che l'hanno uccisa, cretino. Guarda qui il sangue. Lo vedi? È suo. È sgorgato dal suo corpo. L'hanno uccisa qui. L'hanno sorpresa mentre era sola, e quegli infami l'hanno uccisa contro la parete!»

Ackie diede un'occhiata alle macchie di sangue. Poi scosse il capo.

«Cerca di star calmo. Non agitarti.»

L'afferrai per i risvolti della giacca e lo scrollai.

«Non dirmi così! Ti dico che è di sopra...»

Mi diede un sonoro schiaffo e credo che in quel momento ne avessi veramente bisogno. Mi bruciava maledettamente, ma servì a farmi tornare in me. Sbattei le palpebre e abbandonai i risvolti della giacca.

«Scusa, Mo» dissi, scostandomi da lui. «Ero fuori di me.»

«Certo. Vogliamo andare di sopra?»

Con Ackie vicino, sentii di poterlo fare. Salimmo rapidi, io accesi la luce nella camera e mi avvicinai al letto.

Alle mie spalle udii Ackie esclamare: «Mio Dio!»

Scostai il lenzuolo con mano ferma. La stanza ondeggiò intorno a me e sentii Ackie sostenermi per un braccio.

Restammo entrambi a guardare, pietrificati.

Anche da morta, Blondie aveva un'aria dura e diffidente. Gli occhi vitrei, sbarrati, conservavano un'espressione di terrore, e la bocca dipinta spiccava vivida alla luce cruda della lampada elettrica. Era nuda, e il piccolo foro nerastro di sangue a sinistra del petto, diceva chiaramente come era stata uccisa.

17

«No... stai zitto. Lasciami pensare» disse Ackie.

Mi scostai dal letto. Il mio cervello era incapace di connettere. Ackie appoggiò la mano sul braccio di Blondie, poi le prese il polso e lo alzò. Io lo stavo ad osservare.

«È morta da poco» dichiarò.

Poi la coprì col lenzuolo e si allontanò dal letto.

«Andiamo a vedere nelle altre stanze» propose.

Non mi mossi, lasciando che se ne incaricasse lui. Tornò dopo poco e annunciò: «Qui non c'è nessun altro».

Sedetti.

«Come vedi non l'hanno uccisa. L'hanno solo portata via» osservò Ackie. E tornò a uscire dalla stanza.

Ripetei a voce alta: «L'hanno solo portata via». Ma dentro di me ero sconvolto come quando credevo che l'avessero uccisa.

Ackie tornò con la bottiglia del whisky e due bicchieri. Depose i due bicchieri sul tavolo, versò con cura il liquore, poi s'avvicinò e mi ficcò in mano uno dei bicchieri.

«Se vuoi riavere Mardi, devi scuoterti» dichiarò.

Aveva ragione.

«Qui si tratta di un complotto, Nick» soggiunse. «Di nuovo il vecchio trucco. Lo stesso scherzo che hanno combinato a Vessi. Blondie sapeva troppe cose, perciò l'hanno eliminata e combinato tutto in modo da far ricadere la colpa su di te. Quello che ti devi aspettare adesso è l'arrivo della polizia per arrestarti. E loro la passeranno liscia questa volta come l'hanno passata liscia la prima.»

Aveva ancora ragione.

Vuotai il bicchiere e mi alzai. Il pericolo che incombeva su di me non mi preoccupava, ma se finivo in prigione non c'era più nessuno che si sarebbe occupato di ritrovare Mardi. Dovevo anzitutto evitare che questo avvenisse.

«È meglio che te ne vada, Mo» dissi. «Non voglio coinvolgerti in questo pasticcio.»

Ackie tornò a riempirsi il bicchiere. «Lascia andare.»

«No... parlo sul serio.»

«Da questo momento mi considero tuo alleato. Faremo luce completa su

questo imbroglio. Ritroveremo Mardi e faremo processare Spencer. Scopriremo che cosa si nasconde dietro la Mackenzie Fabric, e quando l'avremo scoperto, scriveremo il più famoso degli articoli e troveremo qualcuno che lo pubblicherà.»

«Parli sul serio?» domandai.

«Sì, sono con te, e non puoi escludermi da questa faccenda.»

Ero contento di avere Ackie al mio fianco. Era un ragazzo fidato, e si poteva contare su di lui.

«Prima di tutto dobbiamo portare via da qui il cadavere. E subito. Questo servirà a sventare qualsiasi complotto organizzato per far cadere la colpa su di te.»

«E come diavolo possiamo farlo?»

Ackie si grattò la testa.

«La porteremo via con la mia auto e la depositeremo da qualche parte.»

«Meglio di tutto sarebbe portarla a casa sua. Data la sua professione, potrebbe essere stata uccisa da un ignoto qualsiasi.» Ackie annuì. «Ben detto.»

«Non possiamo portarla via così. Dobbiamo vestirla.» «Ma perché mai l'hanno spogliata?»

«Un tocco di realismo, immagino. I suoi vestiti devono trovarsi ficcati in qualche angolo qui, altrimenti questo sarebbe un appiglio per la difesa.»

Andai a dare un'occhiata nell'armadio. Insieme ai cappelli di Mardi c'era il largo cappello nero di Blondie. Lo tirai fuori. Non volevo pensare a Mardi in quel momento, ma la vista dei suoi cappelli mi procurò una fitta al cuore.

Trovammo i vestiti di Blondie accuratamente ripiegati dietro il tendone, sul davanzale della finestra.

Ackie li spiegò osservando:

«Queste signore non portano mica molto indosso.»

Gli tolsi il vestito di mano e lo esaminai: il davanti era indurito dal sangue raggrumato, e si scorgeva nitido il foro della pallottola.

«L'hanno spogliata dopo averla uccisa. Ma perché mai l'avranno fatto?»

«Forse intendevano portare via questi abiti, e se ne sono dimenticati.»

Tolsi il lenzuolo. «Fra poco diventerà rigida.»

Ackie si fregò il naso. «Non muoio dalla voglia di vestire questa signora. Beviamo prima qualcosa?»

Bevemmo due whisky.

Io le infilai le calze, un compito niente affatto piacevole. Sentivo il suo

corpo diventare sempre più gelido.

«Si raffredda rapidamente» osservai.

Ackie si dava da fare per infilarle le scarpe.

«Queste donne hanno la mania delle scarpe piccole» sbuffò. Finalmente riuscì a infilarle e ci mettemmo tutti e due a sedere.

«Penso che possiamo anche tralasciare la biancheria» proposi, asciugandomi la faccia col dorso della manica.

Ackie mi guardò sbigottito. «Dev'essere vestita decentemente. Non in qualche modo.»

Io presi il busto e glielo gettai sulle ginocchia. «Infilaglielo tu. Io non ce la faccio.»

Non fu una impresa facile infilarle la biancheria: dovemmo ricorrere a più di un whisky per farci animo, e alla fine eravamo tutti e due piuttosto alticci. Ackie si tolse il cappello e si fece vento; io mi sentivo addirittura male.

«Su, andiamo... Finiamola» dissi. «Infilale il vestito ora!» Fu il lavoro peggiore perché a nessuno dei due garbava sentire sotto le mani il davanti appiccicoso di sangue, ma alla fine, bene o male, riuscimmo a infilarglielo.

Ackie mi domandò, serio serio: «Ti dispiace se vado a vomitare nel tuo bagno?»

«Bevi un altro whisky invece.»

Ne prendemmo due a testa, ma con scarso risultato. Ackie andò a prendere il cappello di Blondie e glielo mise.

«Tirerò un sospiro di sollievo quando l'avremo portata via da qui.»

«Sì, sarà meglio che ce ne andiamo subito. Scommetto che sarà completamente rigida prima che arriviamo a casa sua.»

«Per stasera ho già avuto abbastanza fastidi senza scommettere anche con te.»

«Bene: andiamo.»

Mettemmo Blondie seduta, e le aggiustammo sulle spalle la giacca di volpe che avevamo trovato accanto ai suoi vestiti. Nascondeva a meraviglia le macchie di sangue.

«Devi portarla giù tu» disse Ackie. «È troppo pesante, io non ce la faccio.»

Le passai un braccio sotto il busto, l'altro sotto le ginocchia e la sollevai dal letto. Ackie non si era sbagliato: era molto pesante.

«Non fate la sostenuta, signora» osservò Ackie. «Passategli un braccio attorno al collo.»

«Se non la smetti di fare dello spirito di cattiva lega non mi muovo di qui.»

Ackie si passò le mani sulla faccia. «Perdiana! Se non la prendo in scherzo divento matto!»

«Diventa matto, se vuoi, ma smettila.»

Nello scendere le scale per poco non la lasciai cadere. Il suo braccio abbandonato, rimbalzando contro la parete mi era finito intorno al collo.

«Per amor di Dio, Mo! Leva via quel braccio!»

Cominciai a battere i denti. Ackie scendeva dietro di me: teneva in mano la bottiglia di whisky, e a ogni gradino ne beveva un sorso. Minacciava di sbronzarsi completamente. Deposi Blondie su di una sedia e gli tolsi la bottiglia di mano.

«Stammi a sentire, spugna» gli dissi. «Se non sbaglio hai promesso di aiutarmi. Vuoi deciderti a tenere la testa a posto?»

«Certo... certo. Non devi preoccuparti.»

D'un tratto Blondie irrigidì le gambe e cominciò a scivolare dalla sedia: restammo entrambi a fissarla allibiti, incapaci di muoverci.

Ackie, balbettò: «Temo di non farcela più».

Blondie finì seduta per terra, con un leggero tonfo, poi si rovesciò sul fianco. Le cadde il cappello e perse una scarpa.

Ackie sedette su un gradino e si coprì la faccia con le mani. «Finirò col suicidarmi» dichiarò.

Quando andai a sollevarla mi accorsi che si stava irrigidendo.

«Svelto, Mo» l'incitai. «Sta diventando rigida.»

Ackie si alzò e mi porse il cappello di Blondie. «Forse così sarà più facile da maneggiare» commentò, pieno di speranza.

Le ficcai di nuovo il cappello in testa. «Prendila per le ginocchia... altrimenti non riusciremo mai a farla entrare in macchina.»

La portammo fuori, nel buio. Io sentivo solo il respiro ansante di Ackie, e il rumore dei nostri passi sul selciato. Sulle nostre teste il cielo era carico di nuvole da cui la luna faceva di tanto in tanto capolino.

La vettura era una grossa sei posti, ma durammo non poca fatica a farla entrare. Finalmente riuscimmo a sistemarla nell'angolo, del sedile: alla scarsa luce dell'abitacolo appariva normalissima e nessuno avrebbe capito che era morta.

Ackie dichiarò: «Abbiamo fatto un bel lavoro».

«Tu resta qui... io vado a prenderle l'altra scarpa.»

«Se credi che resti qui solo con lei ti sbagli di grosso!» protestò subito.

«Andiamo insieme, o non ci vai neppure tu.»

Spegnemmo la luce nell'interno della macchina e rientrammo nella villa.

«Prima di andarcene sarà meglio che rimettiamo un po' d'ordine qui dentro» dissi. Ripulimmo dappertutto e bevemmo ancora un whisky a testa prima di spegnere le luci e tornare alla vettura.

«Tireremo a sorte chi deve stare alla guida» proposi. Toccò a me.

Ackie fece l'atto di salire al mio fianco.

«No, tu sali dietro... è per questo che abbiamo tirato a sorte» gli spiegai. «Tu devi stare attento che non cada.»

«E io che ti credevo un amico!» gemette Ackie. Esitò per un poco, ma alla fine si decise: aprì la portiera e montò in macchina. «E tu ora fai la brava» disse, rivolto a Blondie.

Innestai la marcia e partii. Dopo un poco Ackie azzardò: «Se ne sta qui seduta quieta come un angelo. Penso che posso anche venire a sedermi accanto a te.»

«Tu resta dove sei.»

«Se devo proprio restare qui dietro, devo bere qualcosa. Hai una bottiglia lì sottomano... passamela.»

Senza smettere di guidare, frugai con una mano nel cassettino del cruscotto, trovai la bottiglia e la passai ad Ackie.

«Siamo già in riserva con la benzina» osservai, dando un'occhiata all'indicatore. «Una bella trascuratezza da parte tua, Mo. Dovrò fermarmi a fare rifornimento.»

Siccome Ackie non rispose subito, ne dedussi che doveva avere le labbra incollate alla bottiglia. Infatti dopo un poco rispose: «Il direttore delle pompe funebri sei tu, carino. Io e la signorina lasciamo fare a te.»

«Per amor del cielo, cerca di mantenerti più sobrio che puoi!»

«Se tu fossi al mio posto cercheresti di sborniarti più che puoi... solo così riesco a non impazzire. Ti piacerebbe star seduto di fianco a un cadavere? E lei continua a guardarmi. Ti assicuro che la signorina non riesce a staccare gli occhi da me. Mi mette addosso un certo non so che...»

«Oh, smettila!» lo esortai, concentrando la mia attenzione sulla strada buia. Dopo un poco Ackie si mise a cantare. Questo era troppo! Tolsi il piede dall'acceleratore e azionai il freno. Mi girai verso di lui. «Non puoi soffrire in silenzio, e smetterla?»

«A lei piace» affermò Ackie. «Domandaglielo e sentirai.»

Accesi la luce nell'abitacolo Ackie era raggomitolato nell'angolo del sedile, il più lontano possibile da Blondie. Aveva, il colorito verdastro e gli

occhi fuori dalla testa. Allungai la mano e gli tolsi la bottiglia. Vi aveva dato un bel calo, ne era rimasto soltanto un goccetto e lo bevvi io. Poi gettai la bottiglia dal finestrino.

«Cerca di dominarti. Per amor di Dio, cerca di star calmo» pregai.

«Certo... tu prosegui pure... Noi stiamo benissimo qui dietro.»

Rimisi in moto. La benzina calava, e non potevo arrischiare di restare in secco su una strada principale, e bene illuminata. Dovevo fare rifornimento alla prima stazione periferica.

Per fortuna dopo pochi chilometri ne scorsi una, e rallentai.

«Devo fare rifornimento di benzina» avvertii. «Ti raccomando, stai tranquillo, e non fare scherzi.»

«Fare scherzi! Non farmi ridere! Io e Blondie stiamo giocando ai cimiteri.»

Purtroppo Ackie aveva bevuto un po' troppo e c'era il rischio che ci ficcasse tutti in un pasticcio. E al pensiero di Blondie seduta alle mie spalle sudavo freddo.

Imboccai con la grossa macchina lo stretto vialetto della stazione di rifornimento e spensi il motore. Dalla cabina uscì un vecchio con la barbetta a punta. Per impedire che si avvicinasse troppo scesi dall'auto.

«Dieci litri» ordinai.

Mentre innestava la pompa, udii nel buio il rombo di una motocicletta che s'avvicinava. E quando intravidi il profilo del berretto m'irrigidii. Era un poliziotto.

Dissi al vecchio: «Sbrigatevi: ho premura».

L'agente smontò ed entrò nel cerchio di luce: lo riconobbi. Si chiamava Flanaghan; lo conoscevo fin da quando ero un cronista novellino. Sebbene tentassi di tenermi nell'ombra, mi scorse.

«Non siete Mason?» domandò, sbirciandomi attento.

Gli porsi la mano. «Che piacere!» esclamai. «Ma guarda quanto è piccolo il mondo!»

Per fortuna non poteva leggere nei miei pensieri. Era un buon diavolo, e ne sarebbe rimasto allibito.

«Che cosa fate da queste parti?» domandò, dopo un cordiale scambio di pacche sulla schiena.

«Sono alla villa del colonnello Kennedy» risposi. «Faccio una scappata in città.»

Si voltò a dare un'occhiata alla macchina. In quel momento Ackie abbassò il finestrino e sporse la testa. «Ehi, Nick» farfugliò. «Attento alla signo-

ra.»

Flanaghan fece un passo avanti.

«Se non sbaglio è quel fanfarone del *Globe*» disse.

Ackie lo fissò a bocca aperta.

«Già, sono io» ammise con voce spenta. «Ma chi avrebbe mai pensato di trovarvi qui?»

«Chi è la signora?» domandò Flanaghan. Le donne gli erano sempre piaciute.

Ackie mi lanciò un'occhiata. L'incontro l'aveva fatto rinsavire un poco.

«Non preoccupatevi per lei» rispose a voce bassa. «È partita.»

«Partita? Che significa? È sbronza?»

Ackie mi fece un cenno con la testa. «Non glielo hai detto?» domandò con voce chioccia.

«Mo vuol dire che è un po' brilla» spiegai all'agente.

Seguì un silenzio imbarazzato, che Flanaghan interruppe dicendo:

«Speriamo che fra tutti e due non stiate combinando qualcosa di poco pulito.»

Ackie si staccò dal finestrino e si rannicchiò sul sedile. Dietro le sue spalle scorgevo l'ampio cappello di Blondie. Sento un rivolo di sudore correrm i lungo la schiena.

«Sapete come vanno queste cose» dissi a Flanaghan. «Non era abituata a bere come noi, e ha alzato un po' troppo il gomito. Adesso la portiamo subito a casa a curarsi la sbornia con una bella dormita.»

Ackie s'avvicinò a Blondie e l'abbracciò. Doveva essere ancora sbronzo per benino.

Flanaghan si staccò da me per andare a sbirciare dentro la vettura. Ackie gli diede una rapida occhiata al di sopra della spalla, e si strinse maggiormente a Blondie. Così facendo la nascondeva quasi per intero alla vista di Flanaghan.

Disse a voce alta: «Ehi! Svegliati, tesoro. C'è un agente che s'informa della tua salute.»

Io mi tolsi il cappello e m'asciugai la fronte imperlata di sudore. Flanaghan s'avvicinò ancora di più.

«Stai bene, piccina?» urlò Ackie.

Nel silenzio che seguì, s'udì uscire dalla macchina un'orribile voce da soprano.

«Certo che sto bene. Di' al poliziotto d'impicciarsi dei fatti suoi.»

E, allibito dall'orrore, vidi Blondie annuire un paio di volte e agitare lie-

vemente un braccio.

Soddisfatto, Flanaghan si ritrasse.

«Se non sbaglio la signora è cotta per benino» commentò. «Farete meglio a portarla subito a casa.»

Pagai l'addetto al distributore e mi misi al volante. «Spero di rivedervi quanto prima» gridai, mettendo in moto la macchina che filò via a gran velocità mentre Flanaghan, fermo al distributore di benzina, ci seguiva con lo sguardo grattandosi la testa.

Ackie disse, con voce spenta: «Non potresti più dire adesso che questa donna è di quelle che ti fanno prendere una caldana. Sono gelato fin nel midollo.»

«Per amor di Dio, stai zitto, idiota.»

Non ci scambiammo parola per tutto il resto del tragitto. Quando arrivammo davanti alla casa di Blondie cominciò a piovere a catinelle. Fu l'unica circostanza in nostro favore in tutto quel tremendo viaggio: con un simile tempaccio nessuno si sarebbe arrischiato per la strada.

Spalancai la portiera e scesi dalla vettura.

«Aspetta che abbia aperto la porta» dissi ad Ackie.

«Ma certo: lascia pur sempre me a guardia del cadavere.»

M'avvicinai al portoncino e alla debole luce della strada vidi luccicare la targa. Non potei fare a meno di pensare che da quel momento non ne avrebbe avuto più bisogno. Non avevo la più vaga idea del come sarei riuscito a entrare, ma appena misi la mano sulla maniglia, l'uscio si aprì. Dopo un attimo di esitazione entrai e salii le scale di corsa: nella camera di Blondie, immersa nel buio, non c'era nessuno.

Scesi e dissi ad Ackie.

«Tutto a posto. Tiriamola fuori.» Questa volta l'impresa non presentava molta difficoltà. Blondie era come un manichino di cera. Quando le passai un braccio attorno alla vita la sentii dura come il marmo. La tirai fuori dall'auto: si era irrigidita nell'esatta posizione in cui era rimasta seduta, con le mani abbandonate in grembo.

Ackie disse: «Tu prendila da una parte che io la prendo dall'altra».

La sollevammo, afferrandola sotto le ascelle, e traversammo di corsa il marciapiede. Toccò a me portarla di sopra, perché la scala era troppo stretta per consentire di passarvi in tre. Inutile dire che quando finalmente entrai nella sua abitazione, tirai un sospiro di sollievo.

Ackie, alle mie spalle, consigliò: «Mettila su una sedia. Apparirà molto più naturale.»

In quel momento si spalancò la porta del bagno e Katz entrò nella stanza. Non appena mi vide portò la mano alla rivoltella.

18

Se, in una stanza piccola, vi trovate di fronte a un individuo che vi minaccia con la rivoltella, non c'è che una cosa da fare, oltre che raccomandare l'anima a Dio. Bisogna cominciare a gettargli addosso, con la maggior prontezza possibile, tutto quello che vi capita per le mani.

Ebbene, io ero immobilizzato sulla soglia, con Blondie fra le braccia come una pesante statua di marmo.

Ackie stava alla mie spalle, ma non poteva far nulla, non solo perché era ancora alquanto brillo, ma anche per il fatto che gli stavo davanti.

Scelsi la soluzione migliore, date le circostanze. Non fu un piacere per me, ma quando si tratta o di buscare pallottole in corpo o fare quello che è necessario fare, non sto a preoccuparmi eccessivamente della correttezza. Gettai Blondie in faccia a Katz.

Provate a far fare a una donna della mole di Blondie un volo traverso la stanza, e capirete quello che significa. Vi misi tutto quanto mi era rimasto di forze, e la mandai a colpire Katz proprio nello stomaco. Questi cadde all'indietro, sul letto, come colpito da una pallottola.

Blondie invece rimbalzò sul pavimento, dove rimase sdraiata di fianco, come un manichino caduto dal piedestallo.

Mi lanciai nella stanza e mi scagliai su Katz. Questi alzò la gamba per sferrarmi un calcio, ma non fu abbastanza pronto. La rivoltella gli era caduta di mano e doveva trovarsi per terra, in un punto qualunque del pavimento. Mi augurai che Ackie avesse sufficiente prontezza di spirito per raccoglierla.

Katz mi afferrò per la vita e mi strinse con forza insospettabile. Era magro, dall'aspetto poco robusto, ma aveva energia da vendere. Prima che potessi a mia volta afferrarlo, mi diede uno spintone e mi mandò a finire su Blondie. Ero talmente eccitato che non m'impressionai e mentre tentavo di rimettermi in piedi Katz allargò le gambe e me le passò attorno al collo come una tenaglia. Conoscevo molto bene questa mossa e, prima che avesse tempo di stringere, gli levai una scarpa e gli storsi il pollice.

«Saltagli addosso» urlò Ackie dalla soglia. «Dagli il fatto suo.»

Naturalmente Katz fu costretto a mollare la presa, ma mentre stavo per balzare su di lui, ricevetti un calcio in piena faccia. Per fortuna era senza

scarpe, altrimenti mi avrebbe fatto vedere un intero firmamento di stelle.

Fu sufficiente tuttavia a farmi indietreggiare e a dare a Katz il tempo di scendere dal letto, ma gli fui subito addosso. Il ricordo di Mardi mi rese spietato e lo colpii duro, senza un briciolo di pietà. Si accasciò sul letto, arrovesciando gli occhi. Lo afferrai allora per i capelli e gli sferrai un altro pugno alla mascella. Perse i sensi.

Mi chinai su di lui, massaggiandomi le nocche indolenzite.

«Proprio adesso che lo spettacolo cominciava a divertirmi» commentò Ackie. «Non avresti dovuto metterlo fuori combattimento così in fretta.»

Girai attorno al letto e andai a sollevare Blondie. Il cappello le era caduto, ma la sua faccia aveva l'espressione dura e diffidente di sempre. La sistemai in una poltrona, accomodandola in modo da essere sicuro che non sarebbe caduta in avanti.

Ackie, appoggiato allo stipite della porta, non perdeva un particolare di quanto stava accadendo.

«Nespole!» esclamò. «Sembra una scena dei film del brivido» osservò accennando a Katz lungo e disteso sul letto e poi Blondie rigida in poltrona.

«Devo far rinvenire questa canaglia» dissi. «Voglio farlo parlare. Dammi una mano, Mo: prima di tutto lo legheremo. Non voglio che cominci a crearci noie.»

Ackie s'illuminò tutto. «Ti sei deciso a dargli quello che si merita?» domandò.

«Sì, sono deciso a fargli sputare il suo veleno fino all'ultima goccia.»

Ackie si grattò la testa. «Preparati allora ad affrontare guai. Questo è il peggiore individuo di tutta la città. Ti darà senz'altro filo da torcere.»

Non mi presi la briga di rispondere. Sapevo che le cose avrebbero cominciato a mettersi molto male, e presto, ma fintanto che l'iniziativa partiva da me, non me ne preoccupavo. Frugai nelle tasche di Katz. La prima cosa che mi capitò fra le mani fu un rotolo di banconote. Non ebbi bisogno di contarle: sapevo benissimo che si trattava dei cinquemila dollari di cui Blondie mi aveva alleggerito. Lo mostrai a Ackie.

«Ecco il motivo per cui si trovava qui» dissi. «A rifornirsi le tasche, la canaglia!»

«Li tieni tu?»

Negai con un cenno del capo. «Non voglio correre rischi. Li lascerò dove li ho trovati. Se la polizia mi ricerca, con questi addosso un'accusa di furto non me la cava nessuno.»

«Pensi proprio a tutto eh?» commentò Ackie, ammirato. La sbronza gli era quasi del tutto passata.

«Vai in bagno a prendere degli asciugamani. Voglio legare questo salame.»

Ackie tornò un momento dopo con due asciugamani. «Mica male questo appartamento, no?» osservò.

Brontolai, gli tolsi gli asciugamani di mano, li feci a strisce e me ne servii per legare Katz. Feci un lavoro accurato sotto gli occhi attenti di Ackie appoggiato alla spalliera del letto. Certo stava pensando che, se non riuscivamo a farla franca, ci saremmo trovati nei guai fin sopra i capelli. Per questo trovavo che la sua solidarietà dimostrava un animo altamente generoso.

Quando lo ebbi legato, schiaffeggiai Katz un paio di volte. Mosse la testa, bisbigliò qualcosa e aprì gli occhi. Non appena mi vide si mise seduto. Con una manata in faccia lo feci ricadere riverso sul letto. Non aveva che un barlume di conoscenza, eppure tentava già di gettarsi su di me.

«Cerca di star buono» l'ammonii. «Voglio chiacchierare un po' con te. Se non sei scemo, parli senza farti pregare, ma se pensi di menare il can per l'aia, comincio subito a farti assaggiare la maniera forte.»

Katz trasse un sospiro. Aveva gli occhi semichiusi e la bocca divenne una fessura sottile nella faccia pallida.

«Sei matto a fare quello che fai, Mason» disse. «Di sicuro hai perso la testa, se conti di potertela cavare senza storie.»

Non ero certo d'umore tale da trattarlo coi guanti. Gli diedi un pugno in faccia per fargli capire che non scherzavo.

Un sottile rivolo di sangue gli colò dal naso e finì nell'angolo della bocca. Tirò fuori la lingua e si leccò le labbra. Capii che adesso mi odiava più di qualsiasi cosa al mondo.

Sedetti sul letto, accanto a lui.

«Sono disposto a farti anche a pezzi» dissi, in tono calmo. «Ma devi parlare. Dov'è mia moglie? Dov'è Mardi Jackson?»

Non lo sapeva. Nel notare l'espressione dei suoi occhi mi sentii gelare. Non rispose nulla, ma capivo che non bluffava. Capivo soprattutto che la domanda lo aveva sorpreso.

«Bene» dissi. «Tentiamo un'altra strada. Che cosa si nasconde dietro la Mackenzie Fabric?»

Questa volta distolse gli occhi.

«Puoi andare al diavolo!» rispose. «Non riuscirai a farmi parlare.»

«Siedigli sulle gambe» ordinai ad Ackie.

Ackie girò attorno al letto con una espressione tale come se l'avessi invitato a sedersi su un serpente a sonagli. Non guardò Katz, ma gli immobilizzò le gambe. Io sfilai a Katz una calza.

«Quando sei disposto a parlare, fammelo sapere» dissi. «Tanto non ho fretta.»

Tirai fuori una sigaretta e l'accesi: quando la punta fu incandescente mi tolsi la sigaretta di bocca e la spensi sul suo piede. Se Ackie non fosse stato seduto su di lui, credo che sarebbe riuscito a balzare fino al soffitto. Questi duri, alla prova dei fatti, sono tutti uguali. Si rannicchiò su se stesso, con la faccia madida di sudore.

«Basta... basta» ansimò. «Parlo.»

«Eccolo qui il tuo serpente a sonagli» dissi a Ackie. «Basta un niente per farlo mollare.»

Ackie si alzò e sogghignò. «Pezzo di canaglia» brontolò rivolto a Katz. «Non avevamo neppur cominciato il trattamento.»

«Lascialo stare, Mo. Se gli parli un po' troppo brusco questo si mette a piangere.»

Katz, riverso sul letto, ci fissava torvo.

Gettai la sigaretta nel caminetto.

«Parla allora: che cosa si nasconde dietro la Mackenzie Fabric?»

Fu necessario strappargli quasi le parole di bocca, ma alla fine riuscii a farmi dire di che si trattava. Una combinazione semplicissima, una volta che se ne conosceva la chiave.

La Mackenzie Fabric Inc. era un enorme centro di smistamento di refurtiva. Funzionava così: con le grandi partite di stoffe e sete importate dalla Cina e dall'Inghilterra, venivano contrabbandati, nascosti nelle balle, i più svariati generi di refurtiva. Con lo stesso sistema, oggetti rubati in America venivano spediti alle varie agenzie continentali che rappresentavano la Mackenzie Fabric all'estero.

Spencer era il capo. Era lui che comperava o vendeva tutto il bottino proveniente dall'attività delle numerose bande che agivano in tutti gli Stati. Poiché un buon numero di alti funzionari traeva profitto dal traffico, sotto forma di dividenti, il racket era protetto da una botte di ferro.

Mi rendevo perfettamente conto che, una volta libero, Katz non avrebbe indietreggiato di fronte a nulla per metterci a tacere per sempre. Io e Ackie ormai ne sapevamo troppo. Non c'era che un mezzo per tutelarci, ed era di rendere Katz inoffensivo almeno finché non fossi riuscito ad avere la pos-

sibilità di denunciare il racket.

Non me la sentivo di eliminarlo così, a sangue freddo, eppure lì per lì non riuscivo a intravedere altra via d'uscita. Ackie, che mi stava osservando, capì quello che pensavo.

«Lascia che me ne occupi io» disse. «Penso che non sarebbe difficile farlo metter dentro per ventiquattro ore.»

Lo fissai, attento. «Ventiquattro ore non sono molte» osservai. «Ci vorrà molto di più per entrare in azione.»

Ackie scrollò le spalle. «Non credo riusciremo a farlo tenere al fresco più a lungo» rispose. «Dovremo semplicemente accelerare i tempi.»

Continuare a discutere significava perdere altro tempo e domandai ad Ackie di espormi la sua idea.

«Portiamo il nostro piccione alla sezione di polizia e lo denunciamo per aggressione. Posso consigliare al sergente di tenerlo sotto chiave per un po'. È amico mio, e si dimenticherà di occuparsi di questo verme per un po' di ore.»

Mi alzai. «Sta bene... andiamo.»

Katz non oppose resistenza. Scese le scale con noi, le mani sempre legate dietro la schiena. Ackie ci precedeva, poi veniva Katz e io alle sue spalle. Prima di lasciare la stanza avevo avuto cura di cancellare qualsiasi indizio che potesse coinvolgerci con la morte di Blondie e, dopo un'ultima occhiata alla figura immobile e rigida sulla sedia, avevo spento la luce e seguito Katz giù per le scale.

Quando fummo davanti alla porta che dava sulla strada, gli appoggiai la rivoltella nella schiena.

«Non tentare brutti scherzi, amico» l'ammonii. «Non abbiamo nulla da perdere, e vedrei di buon occhio il pretesto di ficcarti una pallottola in corpo.»

Attraversò vacillando il marciapiede e salì in macchina. Io mi misi al suo fianco e Ackie prese il volante.

«Se fosse rimasto un pochino di whisky» disse «non sarebbe poi male berne un goccio.»

Ackie frugò qua e là, poi scrollò la testa. «Non ce n'è più» rispose, avvilito. «Non la chiami scalogna questa?»

«Lascia perdere... andiamo. L'importante è metter al più presto questo piccione sotto chiave.»

Durante il tragitto verso la sezione di polizia, riflettei a fondo. Per prima cosa dovevo ritrovare Mardi. Ritrovata lei, tutto il resto non importava. Poi

avrei dovuto raccogliere prove sufficienti per smascherare Spencer. E se volevo agire con un minimo di sicurezza, dovevo riuscirci entro ventiquattro ore. Un programma niente affatto semplice, ma inevitabile.

Se non era stato Spencer a rapire Mardi, chi l'aveva rapita? Potevo anche sbagliarmi nel pensare che non era stato Spencer, ma d'altro canto Katz non ne sapeva nulla, ed era il braccio destro di Spencer. Forse l'impresa era stata affidata al grassone e a Gus, ma anche in questo caso Katz ne sarebbe stato al corrente. E di una cosa almeno ero certo: Katz era assolutamente all'oscuro.

Il ricordo mi venne all'improvviso. Rividi l'espressione spaventata di Mardi e ricordai le sue parole: "Tu non conosci Sara Spencer. Ho paura. È pericolosa. Non indietreggerà di fronte a nulla."

Sara Spencer! Era lei che manovrava le fila di questa trama? Era stata lei a portarmi via Mardi? Più ci riflettevo e più mi sembrava probabile. E quando raggiungemmo la sezione di polizia, fremevo per l'impazienza di mettermi sulle piste di quella signora.

Ackie svoltò, andò a fermare l'auto di fronte all'ingresso posteriore, e scese. «Tu resta qui» disse. «Voglio prima vedere se abbiamo via libera.»

Guardai Katz e gli puntai la rivoltella nelle costole. «Sei in procinto di prenderti una lunga e tranquilla vacanza» gli dissi. «E spero che avrai così tempo per riflettere.»

Rispose, senza guardarmi:

«Ora, Mason, hai i giorni contati, e se credi di averla vinta contro la nostra organizzazione, sei pazzo da legare. In vita mia non ho mai visto nessuno così in pericolo come te.»

E, dopo questo breve sfogo, scoppiò a ridere. Una volta capito che non avevamo intenzione di spedirlo al Creatore, aveva ripreso la sua baldanza. E non mi piacque affatto quella sua risata.

Ackie tornò e mi fece un cenno con la testa.

«Ho fatto bene a entrare prima» disse, a bassa voce. «C'era Lazard. Il più furbo piantagrane di tutta la città. Se ci avesse visto portar dentro costui avrebbe mangiato la foglia in men che non si dica.»

Guardai Katz, incerto. La riuscita del nostro piano dipendeva in massima parte dalla possibilità d'impedirgli di piantare grane.

«Dov'è ora Lazard?» domandai.

«Stava per uscire. Aspetteremo che se ne sia andato e poi entreremo noi.»

Mentre Ackie pronunciava quelle parole, vidi un individuo uscire dalla

porta. Un tipo piccolo, grasso, con un berretto con un alto gallone. Anche Katz lo scorse, e lanciò un grido.

Mi voltai rapido e gli sferrai un pugno in faccia. Credo che se l'aspettasse, perché chinò la testa, e il colpo lo raggiunse in fronte. Io sentii una fitta acutissima al braccio, come se avessi tirato un pugno contro un muro. Tuttavia Katz, stordito, s'accasciò sui cuscini.

Ackie m'avvertì:

«Viene da questa parte.»

Lazard aveva udito il grido e si era fermato un attimo, in ascolto; poi si era diretto lentamente verso di noi. Ackie s'allontanò di un paio di passi per andargli incontro.

«Che cosa succede laggiù?» domandò Lazard, col tono di voce strascicato caratteristico degli agenti.

Ackie gli tagliò la strada.

«Niente che vi interessi» dichiarò brusco. «E non fareste male ad andarvene, amico mio. Non mi piacciono i tizi che fanno domande.»

Lazard lo scrutò, poi rispose:

«Ma guarda un po', Ackie! Che diavolo fate qui?»

«Sgomberate, giovanotto» disse Ackie, paziente. «Siete di troppo.»

Lazard non era affatto stupido e replicò con una punta di minaccia nella voce.

«Se tenete qualcuno sotto sequestro, abusivamente penso che la faccenda mi riguardi.»

Katz si stava riprendendo. Gli mormorai all'orecchio: «Un grido solo, e ti tappo la bocca con la pistola».

Nel frattempo Lazard stava tentando di scansare Ackie che, per impedirglielo, si spostava a destra o a sinistra, a seconda della necessità. D'un tratto perse la pazienza.

«Se non ve ne andate subito» disse brusco «vi faccio filare io».

Il tono minaccioso della voce fece fermare Lazard di colpo. Che indietreggiò di qualche passo.

«Dovete essere ubriaco» brontolò. «Attento a quello che fate se non volete andarvi a cercare gatte da pelare.»

Rimase ancora qualche momento fermo, incerto, poi si voltò e s'allontanò.

Restammo in silenzio, e quando scomparve tirammo un sospiro. Io mi asciugai le mani madide di sudore sul davanti della giacca. «Questa faccenda non mi piace, Mo.»

Ackie imprecò sottovoce.

«Tu fai la guardia a costui. Io devo entrare e mettermi d'accordo col sergente. Aspettami qui.»

Tornò poco dopo con un sorriso soddisfatto.

«Tutto sistemato» annunciò. «Portalo dentro.»

Facemmo scendere Katz dalla macchina ed entrare alla sezione di polizia.

Solo quando fummo nell'interno mi sentii un tantino più calmo, sebbene mi chiedessi ancora se non sarebbe stato meglio portarlo all'altra sezione sulla Riverside.

Il sergente di guardia uscì dal suo ufficio e mi fece un cenno di saluto. Era un pezzo d'uomo, con una faccia rubiconda e occhi duri e freddi.

Ackie gli disse:

«Metti questo piccione sotto chiave... Lazard potrebbe tornare indietro.»

Il sergente guardò Katz.

«È un pezzo che desidero mettere le mani su di te!» gli disse. E poi, rivolto a noi: «Portatelo qui dentro». Aprì con un calcio la porta e ci precedette per un lungo corridoio.

Fulmineo Katz si piegò in due, girò su se stesso e si precipitò verso l'uscita. M'aspettavo che lo facesse, ma non immaginavo potesse muoversi con tanta rapidità.

Per poco non riuscì a scappare. Raggiunse la porta e mentre stava per varcarla glielo impedii abbracciandolo stretto alle ginocchia. Finimmo per terra tutti e due con un tonfo.

Il sergente era già alle mie spalle e fra tutti e due trascinammo Katz nella stanza. Questi si dibatteva come un energumeno e urlava con quanto fiato aveva.

Riuscii a districarmi per un secondo, quanto bastava per colpirlo al mento con un pugno. S'afflosciò. Il sergente lo trascinò lungo tutto il corridoio, giù per alcuni gradini fino a una grande stanza, nuda.

Ackie ci raggiunse dopo un paio di minuti e disse preoccupato:

«Lazard ha seguito tutta la scena. L'ho visto sull'altro lato della strada.»

Il sergente era furioso, e scrollò Katz come un sacco di patate, prima di lasciarlo cadere sul pavimento.

«Lazard lo metterà fuori, Pat, se soltanto gli fornisci il minimo pretesto» disse Ackie.

Il sergente scrollò la testa.

«Questo bel tomo resterà qui dentro fino a domani a quest'ora» dichiarò.

«Qui non entra nessuno. La chiave l'ho io, e questa canaglia può urlare fin che scoppia... non lo sentirà nessuno.»

Dal pavimento si alzò la voce di Katz.

«Fareste meglio a tagliar corto con queste ciance. Se non mi liberate, e subito, potrebbe capitarvi qualcosa di poco piacevole.»

Per un attimo temetti che il sergente scoppiasse. La sua faccia rossa diventò addirittura cianotica e strinse i pugni. Poi si chinò, afferrò Katz e lo sollevò da terra. Con la destra gli sferrò un tremendo pugno alla mascella, allentando in pari tempo la stretta con cui lo teneva con la sinistra. Katz fece un volo per la stanza e andò a sbattere contro la parete. S'accasciò, e rimase immobile per terra, sdraiato su un fianco.

«Penso che possiamo lasciarlo affidato alle vostre cure» dissi. «Torneremo domani a quest'ora a sporgere denuncia.»

Il sergente non mi udì nemmeno: stava avvicinandosi lentamente a Katz, il pugno alzato e con un sordo minaccioso brontolio.

Io e Ackie uscimmo dalla stanza e chiudemmo la porta, mentre Katz lanciava un urlo disumano.

19

«Quello è il segnale, Nick. Dobbiamo sbrigarci ora» disse Ackie.

«Credi che Lazard tenterà di liberarlo?»

«Penso che andrà da Spencer. Un individuo del suo stampo si butta a corpo morto in tutte le cose.»

Ci avvicinammo alla macchina. «Senti, Mo, dobbiamo far luce su questa faccenda subito, prima che lo lascino uscire. Tu vai all'FBI e informali di tutto quanto. Fa' in modo che il sergente trasferisca Katz ai federali questa sera stessa. Quando l'avranno in consegna loro, Lazard non potrà fare più nulla.»

Ackie si spinse il cappello sulla nuca.

«E tu che intendi fare?»

«Cercare Mardi» risposi.

«Sì, ma dove? Non puoi metterti a correre su e giù, senza una meta. Devi avere un piano.»

«Non ho ancora avuto il tempo d'andare da Sara Spencer» risposi. «La mia è soltanto una supposizione, ma giurerei di non sbagliarmi. È lei che tiene sequestrata Mardi.»

Raccontai a Ackie tutto quanto sapevo. Quello che Mardi mi aveva det-

to, le conclusioni alle quali eravamo giunti circa la parte sostenuta da Sara, e perché pensavo che avesse rapito Mardi.

«È disperata» conclusi. «Scommetto che era sicura che avrei sollevato un pandemonio subito dopo la scomparsa di Mardi. Fin qui ha ragione, ma non le sarà più possibile restare nell'ombra. Sono deciso a costringerla a farsi avanti, e a prendere la sua parte di fastidi.»

Ackie mi aveva ascoltato a bocca aperta. Quando tacqui scrollò il capo.

«No... non sta in piedi, Nick. Sara Spencer non è un tipo di donna da architettare un gioco di questo genere. Io l'ho vista, e tu no. È una biondina slavata, col cervello di una mucca e il senso morale di una gatta. Per di più è innamorata pazza di Spencer... no, non posso credere a quella storia.»

«Tu non sai tutto, Mo» rimbeccai. «Comunque voglio conoscere quella signora... potrei scoprire qualcosa.»

Ackie fece una smorfia, ma non disse nulla. Capivo che pensava che stavo imboccando la strada sbagliata, ma dovevo pur cominciare da un punto o dall'altro. Se Sara Spencer era la donna delle telefonate, avrebbe dovuto darmi delle spiegazioni, e tali da convincermi che non c'entrava per nulla nel rapimento di Mardi.

Diedi ad Ackie una leggera spinta.

«Su, muoviti» lo esortai. «Fai quanto ti ho detto, e cerca di convincerli...»

Ma Ackie non si mosse.

«Che cosa devo dire agli agenti dell'FBI?»

«Racconta tutto quanto ci ha detto Katz. È sufficiente. Non far parola di Blondie, e non nominare Mardi. Svela soltanto la losca attività della Mackenzie Fabric... questo è quanto devi fare.»

Ackie annuì.

«E per quanto riguarda la tua parte in tutta questa faccenda?»

Riflettei un momento. «Sì, hai ragione. Secondo me, è meglio non tirarmi in ballo. Non è da escludere che debba darmi da fare parecchio, e figurati come diventerei nervoso se fossi costretto invece a perdere un sacco di tempo per rispondere alle domande della polizia.»

Ackie si decise a muoversi.

«Tu serviti della macchina» mi disse. «Io prendo un tassì. Mi raccomando, non commettere imprudenze. Non prendere nessuna iniziativa, se non sei sicuro del risultato. Bada che hai a che fare con una banda bene organizzata e senza scrupoli.»

Gli diedi una leggera pacca. «Non preoccuparti per me. Starò attento.

Quando ti sarai spicciato con la polizia, torna in redazione: saprò così dove raggiungerti.»

Salii in macchina e m'avviai. Ackie, in piedi all'angolo della strada, mi salutò con un cenno della mano quando gli passai davanti. Non avrei mai supposto che sarebbero passate settimane prima che lo rivedessi.

Spencer abitava in una splendida casa in Parkside. Vi arrivai in pochi minuti, fermai la macchina sul lato opposto della strada e spensi il motore. La costruzione era circondata da un ampio giardino con alberi e cespugli che la nascondevano parzialmente alla vista.

Aprii la portiera e scesi. Traversai la strada ed esaminai l'ampio cancello. Naturalmente non avevo la minima intenzione di imboccare il viale e andare a suonare il campanello dell'ingresso: ero deciso a fare a quella signora una sorpresa. In quel momento accadde un fatto che mi sorprese. Il clacson della macchina di Ackie fece udire una specie di squillo smorzato, come se qualcuno l'avesse premuto lievemente. Mi voltai di scatto a guardare l'auto portando al contempo la mano alla tasca posteriore dei pantaloni, dove tenevo la rivoltella di Katz. Nel buio distinsi l'ombra di qualcuno seduto in macchina.

Traversai la strada con la rivoltella in pugno e il braccio lungo il fianco; tutto irrigidito poiché m'aspettavo una improvvisa raffica di piombo. Quando mi avvicinai qualcuno chiamò, a voce bassa: «Nick... non è nulla... Nick... sono io.»

Era proprio lei, Mardi, rannicchiata in macchina, che mi sbirciava traverso il finestrino aperto, pallida e con l'aria spaventata.

Rimasi come pietrificato a guardarla, la mano sulla portiera. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Mormorai:

«Mardi!»

«Sì... per favore, sali. Dobbiamo andarcene di qui. Sali subito, per favore.» Il suo tono ansioso mi riscosse. Spalancai la portiera e mi misi al volante. L'abbracciai e m'accorsi che era tutta un tremito.

«Ma... tesoro... che cosa è accaduto? Che cosa fai qui?» dissi, attirandola verso di me.

Si sciolse dall'abbraccio con una violenza che mi sbigottì.

«Non parlare, Nick. Portami via di qui...» La sua voce aveva un tono stridulo, quasi isterica.

Mi chinai a girare la chiavetta dell'accensione e misi in moto guidando a velocità ridotta.

«Dove vuoi andare, piccola?» domandai. «Ti prego di stare calma, ti

porterò dove vorrai.»

«Ho tanta paura, Nick. Dobbiamo andarcene lontano» rispose. «Non parlare ora, ma portami via... dovunque vuoi, ma portami via.»

Premetti l'acceleratore. Inutile farle domande finché era in quello stato. Doveva essere accaduto qualcosa che l'aveva spaventata a morte. Presi la strada che portava fuori città e continuai a guidare, le mani sul volante, gli occhi ai due fasci luminosi che i fari proiettavano davanti a me, chiedendomi di che cosa poteva trattarsi. Sentivo Mardi, appoggiata a me, scossa da un continuo brivido, ma non la guardai. Pensai fosse meglio lasciare che si calmasse, prima di farle domande.

Soltanto a parecchi chilometri dalla città, e quando imboccammo la strada del deserto, cominciò a rilassarsi. Sentii il suo corpo farsi a poco a poco meno rigido, smettere di tremare. Allora tolsi una mano dal volante, cercai la sua e gliela strinsi. Era gelata, ma ricambiò la mia stretta, quasi convulsamente, e capii che nulla era cambiato fra di noi.

«Sarà meglio fermarci e parlare un poco, cara» le dissi. «Non possiamo continuare così per tutta la notte.»

«Non fermarti, Nick» supplicò. «Dobbiamo portarci molto più lontano. Ti prego, vai avanti.»

S'appoggiò a me e le passai un braccio attorno alle spalle.

«Andremo avanti, se così vuoi.»

Proseguimmo. Dopo un poco Mardi si assopì. Sentivo il suo respiro sfiorarmi lieve la mano. Quando fui sicuro che era addormentata, rallentai. Non sapevo dov'eravamo diretti, e non volevo restare bloccato chissà dove senza benzina. Ne aveva ancora a sufficienza per un certo numero di chilometri, ma volevo avere una spiegazione con lei prima di spingermi molto avanti.

La strada del deserto corre per trecento chilometri circa tra sabbia e bassi cespugli, poi tocca la cittadina di Plattsville, e quindi prosegue attraverso la landa deserta, fino al Pacifico. Solo un interminabile nastro, dritto, piatto, monotono, che collega fra loro piccole località sperdute, come una fila di perle male infilate.

Guardai l'ora. Erano le due passate da poco. Calcolai di poter raggiungere Plattsville in un'oretta, e decisi che non avrei proseguito oltre quella città, senza prima scoprire che cosa spaventava tanto Mardi. Forse, dopo aver dormito, sarebbe stata in grado di dominarsi.

Accelerai. A quell'ora un vento gelido spazza il deserto e cominciavo a sentire freddo. E non solo avevo una voglia matta di bere qualcosa, ma

cominciavo a sentirmi invadere dalla sonnolenza. Decisi di fermarmi a Plattsville, a qualunque costo.

Calcolando di raggiungere la città in un'ora non mi ero sbagliato di molto. Le lancette dell'orologio sul cruscotto segnavano le tre e un quarto, quando scorsi le luci di Plattsville. Premetti la frizione e il freno e fermai la macchina sul lato della strada. Il piccolo contraccolpo svegliò Mardi, che sussultò nervosa.

«Non è nulla, cara» m'affrettai a rassicurarla. «Stiamo entrando in una città. E ho pensato che forse preferivi mettermi al corrente di quanto è accaduto, prima di proseguire.»

Sbirciò fuori dal finestrino, poi si voltò verso di me e si aggrappò al mio braccio.

«Oh, Nick, che sollievo averti vicino» esclamò. La sua voce non tremava più e capii che aveva ripreso il controllo dei nervi.

Accesi una sigaretta e ne offrii una a lei. «Ci siamo allontanati di parecchi chilometri» dissi. «Ora non devi più aver paura.»

«No, adesso sto bene. Ero tanto spaventata, Nick. Volevo fuggire. Non voglio tornare indietro. Promettimi che non tornerai più indietro?»

Le accarezzai il braccio. «Ora è tutto a posto. Li abbiamo sistemati tutti quanti. Non devi più tormentarti. Abbiamo informato di tutta la faccenda il Federal Bureau, il quale s'incaricherà...» S'aggrappò al mio braccio.

«Di tutta la faccenda?» La sua voce fremeva ancora. «E tu ci devi entrare?»

«No, stai calma» risposi. «Io sono fuori. È Ackie che fa tutto. Io e te non c'entriamo più.»

Tirò un profondo sospiro.

«Io devo sapere che cosa è accaduto nella villa» ripresi.

Voltò la testa e mi guardò. «Accaduto? Che cosa intendi dire? Che cosa è accaduto?»

Mi girai leggermente sul sedile. «Tu dov'eri? Sono tornato alla villa e non ti ho trovata.»

«Ho avuto paura e sono fuggita» disse rabbrividendo.

«Che cosa ti ha spaventata, tesoro? E dove sei andata?»

«Non voglio parlare di questo, Nick. Non possiamo proseguire?»

La presi fra le braccia e la costrinsi a guardarmi in faccia.

«Mi dispiace, cara, ma si tratta di una cosa seria» replicai. «Quando sono tornato alla villa tu non c'eri più, ma c'era invece il cadavere di Blondie.»

La sentii irrigidirsi. «Il cadavere? Intendi dire che qualcuno l'ha uccisa?»

«Sì... qualcuno l'ha uccisa.»

Mardi scoppiò in un pianto sommesso. «Oh, Nick, e lei era venuta per avvertirmi! Era venuta a dirmi che stavano per raggiungermi. Lo spavento è stato tale che sono uscita di corsa e sono scappata nel bosco, lasciandola là in casa. Katz le aveva detto che Spencer era deciso a sbarazzarsi di noi due. Secondo lui sapevamo troppe cose, e Katz era già in strada per venire alla villa.»

«Spencer non sapeva che noi due eravamo in quella villa» osservai.

Nascose la testa. «Lui sa tutto... te lo dico io: sa sempre tutto.»

L'attirai contro di me.

«Comunque, ora come ora, questo non gli serve molto» commentai. Quando avrà gli agenti federali alle calcagna, la passerà brutta. Senti, cara: io propongo di fermarci in questa città finché la banda è sgominata e poi tornare e riprendere la nostra vita.»

Scosse la testa. «In questo momento non riesco a riflettere. Dimmi di quella donna... che cosa è accaduto, Nick? Hai informato la polizia?»

Capii che non si sarebbe calmata finché non le avessi raccontato tutto. Quindi le raccontai che ero tornato alla villa, che sulle prime avevo creduto che avessero assassinato lei, che poi avevo trovato Blondie, e conclusi dicendo che io e Ackie avevamo sistemato la cosa. Mi ascoltò nascondendosi la faccia e piangendo sommessa.

«Ecco com'è andata, tesoro. Adesso non hai più motivo di piangere. Blondie ha fatto il bel gesto di venire ad avvertirti, ma se è finita così, la colpa è sua. Era una donna spietata, e non devi affliggerti per la sua morte.»

Mardi si soffiò il naso e mi guardò con gli occhi lucidi.

«Ma perché è venuta, Nick?» domandò. «Perché arrischiare la sua vita... per me?»

Mi chinai per girare la chiavetta dell'accensione. «Proprio non lo so» risposi. «Non l'avrei mai pensata capace di un gesto simile.»

Mentre stavo per mettere in moto la macchina, venni colpito da un altro pensiero. «Come facevi a sapere che sarei andato da Sara Spencer?»

«Dovevo correre il rischio.... non lo sapevo, ma non sapevo neppure in quale altro posto cercarti. Ho pensato che, non trovandomi più alla villa al tuo rientro, saresti andato da lei.»

«Una deduzione molto acuta» dissi, ammirato.

Proseguimmo in silenzio. Capivo che Mardi era ancora coi nervi tesi. Pensai che la notizia della morte di Blondie l'aveva profondamente scon-

volta. Fu per me un sollievo quando, entrati a Plattsville, trovai un albergo modesto in cui fermarci.

Il portiere di servizio sembrava per tre quarti addormentato, ma riuscì a procurarci una camera e a portarmi da bere. Quando fummo soli, m'attaccai alla bottiglia. Mardi invece si lasciò cadere sull'ampio letto, esausta.

Le diedi un'occhiata e le dissi: «Mettiti subito sotto le lenzuola e dormi. Io scendo a telefonare ad Ackie e torno subito. Su da brava, lascia che ti aiuti a spogliarti, prima.»

Alzò la testa. «No, non è il caso, Nick. Vai pure a telefonare. Posso farcela da sola. Ti sbrigherai più presto, se scendi ora.»

Aveva ragione, la lasciai e scesi a telefonare ad Ackie. Era tutto eccitato. Non mi diede neppure il tempo di dirgli da dove telefonavo che m'investì con un fiume di parole.

«Nespole! Non si è mai più vista una cosa simile dopo il grande incendio di San Francisco!» urlò. «Devi tornare subito. Si è scoperchiata la pentola e scatenato l'inferno. Sono andato all'FBI e ho spifferato tutto: a tutta prima hanno creduto che fossi sbronzo ma poi, conoscendomi, si sono decisi ad agire. Siamo tornati quatti quatti alla prigione per vedere Katz. Mamma mia! Il sergente l'aveva conciato proprio per le feste, e il manigoldo non era certo in condizioni di fare il furbo. Ha spalancato la bocca e non l'ha più richiusa: ha spifferato tutto con una velocità tale che gli agenti hanno fatto fatica a seguirlo. Poi l'hanno portato fuori. Io sono rimasto alla stazione di polizia finché tutto è finito. Figurati se mi lasciavo sfuggire un'occasione del genere! Non appena i federali e Katz hanno messo piede in strada, un paio di canaglie hanno aperto il fuoco coi mitra. Katz si è presa una sventagliata ed è caduto, e anche uno degli agenti è rimasto colpito, ma gli altri due hanno risposto subito con la loro artiglieria e nella strada è scoppiata una sparatoria infernale, mentre il tuo fedele amico, attaccato al telefono, ne trasmetteva lo svolgimento direttamente alla redazione, come un perfetto radiocronista.

«Credimi, sono stati cinque minuti indimenticabili! Comunque è fatta. All'FBI è saltata talmente la mosca al naso, che ha fatto irruzione in casa Spencer, alla Mackenzie Fabric, e al molo Wensdy simultaneamente. È stato un repulisti generale. Li hanno beccati tutti: Spencer, Gus, il grassone e tutta la banda. Hanno prove sufficienti in mano per mettere al fresco tutta la combriccola per cinquant'anni, e io, avuta la notizia, ho scritto l'articolo. Uscirà sui giornali fra un paio d'ore.»

«È stato proprio un bel lavoro. Non hai fatto il mio nome, vero?»

«No, non figuri affatto... come volevi. E non puoi immaginare quanto sia contento che Katz abbia avuto il fatto suo, altrimenti ti avrebbe di certo accusato dell'uccisione di Blondie. Avevo una paura matta che tirasse fuori anche questa storia, ma forse la paura per se stesso gli ha offuscato la memoria.»

Immobile, col ricevitore attaccato all'orecchio, sentii un brivido freddo. Me n'ero dimenticato. Katz avrebbe potuto mettermi nei guai. Ringraziai Dio per la sua morte.

«Bene, Mo» dissi. «Ora torno a letto. Senti, ho trovato Mardi e resteremo nascosti per un poco. Mi terrò al corrente coi giornali e quando sarà chiuso il processo torneremo. Non voglio correre il rischio che lei venga trascinata in questa storia.»

«Tu startene pure alla larga» convenne Ackie. «Salutala per me e abbine cura, manigoldo... è una ragazza impareggiabile!»

«A chi lo dici! Salve, amico e starami bene!» Tolsi la comunicazione.

Salii le scale di corsa ed entrai in camera. Mardi mi aspettava seduta sul letto. Dall'espressione dei suoi occhi capii che c'era qualcosa che non andava. Cominciai a spogliarmi, senza far commenti.

«Ho parlato con Ackie» dissi, togliendomi la camicia. «Non sta più nella pelle per l'eccitazione: è scoppiata la bomba e Spencer è in prigione. Sono tutti in prigione, e noi due non dobbiamo preoccuparci più di nulla.»

«Lee Curtis è in prigione?» domandò.

Mi fermai, coi pantaloni in mano, e la fissai.

«Lee Curtis? E che c'importa di lui? Ackie ha detto che sono tutti in prigione.»

«Ma ha detto che Lee Curtis è in prigione?» domandò in tono quasi duro.

M'avvicinai e sedetti sul letto.

«Ma perché ti interessi di lui... più che degli altri?»

Mi guardò in modo strano, scosse la testa e rispose: «Volevo semplicemente sapere».

C'era qualcosa di poco chiaro, ma non volli insistere. «Non ha parlato di Curtis, ma di certo si occuperanno anche di lui.»

«Oh!» esclamò e abbassò gli occhi a fissarsi le unghie. Crollavo ormai dalla stanchezza, ma ero sicuro che non mi sarei addormentato se prima non avessi chiarito la faccenda.

«Parla, cara» l'incitai, dolcemente.

Mi sbarrò in faccia due occhi straniti. «Mi ami Nick?» domandò. «Mi

ami davvero? Non di un sentimento passeggero, ma di un amore duraturo?»

L'afferrai per le spalle. «Tu sei tutto per me, Mardi» le dissi, ed era la verità.

«Vuoi fare qualcosa di grande per me? Qualcosa che mi darà la prova che mi ami?»

«Certo. Che cosa?»

«Dobbiamo andarcene tutti e due e non tornare mai più in questo Stato. Voglio andare in una località molto a sud, e ricominciare la vita daccapo... lo faresti?»

«E non tornar mai più indietro?»

«Sì.»

«Ma, Mardi, dobbiamo pur vivere. Io ho tutte le mie relazioni qui. Sono anni che vivo in questo Stato. Qui sono conosciuto. Resterò lontano con te finché il processo sarà chiuso, ma se voglio guadagnare denaro, solo qui lo posso fare.»

«Il denaro non ha importanza. Io ne ho quanto ne vogliamo.» Tirò fuori da sotto le coperte una lunga busta e me la mise in mano. «Guarda, è per te.»

L'aprii e ne cadde un fascio di obbligazioni al portatore. Erano ventimila dollari. Spinsi da parte i titoli e rimasi immobile, sbigottito, a guardarla.

«Sono mie» dichiarò orgogliosa. «Sono per te e per me: con quelle possiamo senz'altro andarcene e tu potrai ricominciare daccapo.»

«Un capitale cospicuo per una ragazza, Mardi» osservai. «Come hai fatto a procurartelo?»

«Alla Mackenzie Fabric. Risparmiavo e facevo tesoro delle informazioni che sentivo. Spencer si incaricava di fare gli investimenti per me...»

«Capisco.»

Scoppiò a piangere. «Dimmi che prenderai il denaro e verrai via con me, Nick... te ne prego.»

M'infilai a letto, al suo fianco, e spinsi la busta sotto il cuscino.

«Se ne riparlassimo domattina?» proposi. «Potremo riflettere con maggior serenità.»

La sentii irrigidirsi. «No» protestò. «Dobbiamo farlo adesso. Non potrei dormire. Devo sapere. È molto importante per me.»

«Perché, Mardi? Perché dovresti nasconderti?»

«Se tu torni mi perderai, Nick» dichiarò, scoppiando in singhiozzi violenti. «Non posso spiegarti il perché, ma sento che così accadrà. Devi de-

cidere ora.»

E poiché a me premeva sopra ogni cosa la sua felicità, e sapevo che mi amava come io l'amavo, promisi.

«Parli seriamente, Nick?» insistette.

«Sì. Partiremo in auto e raggiungeremo la costa. Prenderemo una casetta in riva al mare, col giardino, in una località isolata, dove saremo soli io e te.»

«E sarai felice?»

«Certo che lo sarò. Troverò bene qualcosa da fare.»

Sdraiato, al buio, la prospettiva m'apparve d'un tratto allettante. Avevamo denaro, andavamo verso il sole, e saremmo stati uniti.

20

Trovammo casa pochi chilometri fuori da Santa Monica. Era piccola, ma carina: un villino sul tipo di quelli in cui i divi del cinema trascorrono il week-end. Ce ne innamorammo a prima vista. Il giardino scendeva verso il mare, e se volevamo fare il bagno bastava aprire la porta per mettere piede sulla spiaggia dorata. Il mare era di fronte.

La casa aveva due camere da letto e un ampio soggiorno che dava su una veranda che correva tutto attorno alla casa. Il giardino era abbastanza spazioso per isolare la casa dalla strada. L'affitto era elevato, allora decidemmo senz'altro di comperarla.

Forse avrei dovuto vergognarmi di prendere tutto quel denaro a Mardi, ma non fu così. Se avessi avuto soldi miei, avrei trovato più che naturale dividerli con lei.

Quindi, perché sciupare tutto rifiutando di accettare il suo denaro?

Ci divertimmo un mondo a mettere in ordine la casa. Impiegammo una settimana, e facemmo tutto da soli, ma alla fine fummo orgogliosissimi della nostra opera.

Era stata una buona idea portare Mardi al mare. Dopo una settimana, aveva già cambiato aspetto. Aveva perso quell'espressione tesa e abbattuta che cominciava a preoccuparmi, e si andava abbronzando rapidamente. Lei era felice e io pure. E credo di non essere mai stato tanto felice in vita mia.

La mattina, appena alzati, andavamo a fare il bagno in mare. Era una cosa deliziosa nuotare in quell'ampia distesa azzurra, senza nessuno intorno. Mardi indossava un costume da bagno bianco che le stava molto bene, non si preoccupava di mettere la cuffia, e sguazzavamo nell'acqua e giocavamo

sulla spiaggia come due ragazzini.

Dopo un paio di settimane di quella vita, Mardi mi disse un giorno: «Devi cominciare a lavorare, Nick».

Ero appena uscito dall'acqua, stavo sdraiato sulla sabbia, troppo pigro anche per asciugarmi, lasciando la cura al calore del sole.

«Non ho nulla in contrario» risposi. «Mi guarderò attorno e vedrò che cosa riesco a trovare.» Mardi era inginocchiata accanto a me, sepolta fino alla vita nella sabbia finissima, le mani incrociate in grembo.

«Ho riflettuto, Nick» mi disse. «Perché non scrivi un libro?»

«Un libro?» ripetei sbattendo le palpebre. «Ma... non potrei scrivere un libro.»

Scosse la testa. «Non hai mai tentato» obiettò, il che era vero. «Pensa a come si vendono certi romanzi. Perché non tenti per vedere come va?»

«Sì, ma pensa a quanti fanno fiasco. Non credo che scrivere un romanzo sia tanto facile.»

«Perché non scrivi un romanzo che parla di un giornalista? Non credi che potresti farlo?»

Era un'idea. Mi misi a sedere per rifletterci meglio. Acide aveva tanto materiale da poterci scrivere tre libri, e io da parte mia avevo fatto più d'una esperienza. Mardi capì che l'idea mi allettava, e cominciò a eccitarsi.

«Oh, Nick, sarebbe divertentissimo. E poi non saresti costretto a lasciarmi sola, ti pare? Io penserei a prepararti da mangiare, tenere la casa in ordine, e tu potresti lavorare...»

«Io non trovo che per te sarebbe molto divertente» osservai, ma lei balzò in piedi.

«Tu resta qui e pensaci, Nick» disse. «Io torno a casa a preparare la colazione. Poi ti chiamo.»

Cominciai a pensarci, infatti, e più ci pensavo e più l'idea mi piaceva. Prima ancora che mi chiamasse, ardevo dal desiderio di mettermi all'opera. Risalii in casa, mangiai in fretta e furia, e sedetti al tavolino. Impiegai tutta la mattina a buttar giù lo schema generale del libro, e quando l'ebbi terminato lo giudicai molto beUo.

Lo portai a Mardi che era in cucina, e le spiegai a grandi linee la trama. Mi ascoltò appoggiata alla tavola, gli occhi scintillanti d'interesse, e ne rimase entusiasta quanto me.

«Tutto a posto, tesoro» conclusi. «Ora non mi resta che procurarmi una macchina per scrivere e cominciare la stesura.»

Impiegai due mesi a finire il libro, e se non ci fosse stata Mardi non sa-

rebbe stato mai scritto. A metà rimasi incagliato e persi la pazienza, ma Mardi insistette tanto che dovetti continuare. Era talmente entusiasta che mi mancò il coraggio di abbandonare l'idea. Quando il libro fu finito e lo lessi da cima a fondo, capii di aver scritto qualcosa di buono. Non sarebbe stato un best seller ma non era da disprezzare.

Mardi dichiarò: «Questo è soltanto l'inizio: continuerai a scrivere, e a poco a poco diventerai famoso.»

Sorrisi. «Non farti troppe illusioni. Può darsi che il manoscritto torni indietro col solito biglietto che non dice niente e tutto, nello stesso tempo.»

La fiducia di Mardi non venne delusa. Il manoscritto non tornò, venne trattenuto. Un paio di mesi dopo averlo spedito ricevetti una lettera dall'editore al quale l'avevo inviato. M'informava che il lavoro era piaciuto e m'invitava ad andare a New York per conoscerlo.

Non immaginavo di ricevere una risposta tanto presto, ed eravamo tutti e due occupati a dipingere l'esterno della casa. Mardi insistette perché partissi subito, mentre lei sarebbe rimasta a casa a finire il lavoro. Sapevo che ormai poteva restare benissimo sola. Non eravamo stati coinvolti nel processo e la faccenda era ormai chiusa. Spencer e i suoi complici erano stati condannati a parecchi anni di prigione e sebbene a quell'epoca Mardi fosse molto ansiosa, ormai aveva dimenticato tutto.

Così partii e la lasciai a casa. L'editore fu gentilissimo con me, mi offrì un cospicuo antìcipo e un contratto per altri due libri. Non intendevo affatto perdere il mio tempo a bighellonare per New York, così, appena firmati i contratti, mi infilai in un tassì e mi feci portare alla Central Station. Consultato l'orario vidi che dovevo aspettare un paio d'ore prima di poter prendere la coincidenza per Santa Monica, entrai allora nel bar a bere qualcosa, prima di decidere come avrei trascorso quelle due ore. In piedi vicino al banco c'era il colonnello Kennedy.

«Ma guarda chi si vede!» esclamò sorpreso.

Gli strinsi la mano. «Anch'io sono molto contento d'incontrarvi, colonnello» gli dissi. «Vi devo ringraziare, e molto.»

Ordinammo due drink e sedemmo. «Che cosa avete fatto in tutto questo tempo?» mi domandò.

«Ora vivo a Santa Monica con mia moglie» risposi. «E non vi ringrazierò mai abbastanza per averci messo a disposizione la vostra villa per la nostra luna di miele.»

«Lasciamo andare, Nick» disse sorridendo. «Sono felice di averlo fatto. Ma perché andare a vivere così fuori mano? Mi piacerebbe conoscere vo-

stra moglie.»

«Ebbene, che cosa v'impedisce di farlo? Perché non venite a passare una settimana da noi? Saremmo felici di ospitarvi.»

«Temo proprio di non poterlo fare. Sono molto impegnato al momento» disse dispiaciuto.

«Sempre fortunato con le donne, eh, colonnello?»

«Sì, non mi posso lamentare.»

Diedi un'occhiata all'orologio. «Mancano quasi due ore prima della mia partenza. Non verreste a colazione con me?»

Scivolò dallo sgabello. «Con molto piacere.»

L'incontro inaspettato con quest'uomo aveva fatto nascere all'improvviso in me la curiosità di mettere in chiaro alcuni punti oscuri della faccenda Spencer. Andammo in un ristorante tranquillo, poco lontano dalla stazione, e quando fummo seduti a tavola portai la conversazione sull'argomento che m'interessava.

«Ricordate il processo della Mackenzie Fabric, colonnello?»

Mi guardò e annuì. Ebbi l'impressione, ma non la certezza, che la mia domanda gli giungesse poco gradita.

«Sì, ricordo... ha sollevato un enorme scalpore.»

«Io c'ero immischiato fino al collo.»

«Voi?»

«Io. Mi farebbe piacere raccontarvi tutto, perché credo che sareste in grado di spiegarmi alcune cose per me oscure.»

Scosse il capo. «Non ne so nulla di nulla» protestò.

«Aspettate a dirlo, colonnello. Forse posso rinfrescarvi la memoria.»

Gli raccontai per filo e per segno tutta la storia e m'ascoltò intento, dimenticandosi di mangiare. Quando ebbi finito di raccontargli della morte di Blondie, e come io e Mardi eravamo partiti alla chetichella per Santa Monica, s'appoggiò allo schienale della sedia ed emise un fischio.

«Accidenti!» commentò. «Che razza di storia. Però non riesco ancora a capire in che cosa c'entro io.»

E qui la faccenda diventava un tantino scabrosa.

«Ricordate, colonnello, quando i cronisti vi assediarono nella villa con una vostra amica?» domandai.

«Preferisco non parlare di questo» dichiarò, brusco.

«La vostra amica era la donna delle telefonate misteriose» gli dissi, calmo. «Voglio sapere chi era.»

«Avete preso un granchio.»

«No, ve l'assicuro. Ho udito la sua voce ed è stato sufficiente per me. L'avrei riconosciuta dovunque.»

«Scusatemi, Nick. Non desidero parlarne.»

«Ascoltatemi, colonnello: ho il diritto di saperlo. Quella donna poteva farmi molto male. Il processo adesso è chiuso, e tutta la faccenda è dimenticata. Mi conoscete abbastanza per capire che non rivelerò a nessuno quanto mi direte. Ma è un punto interrogativo che mi tormenta.»

Riflettè un poco e poi disse: «Sì, forse avete il diritto di saperlo. Non lo direi a nessun altro, ma voi avete fatto molto per me.»

Capii che l'ultima frase era semplicemente intesa a mettergli la coscienza in pace, ma quello non mi preoccupava.

«Grazie, colonnello. State tranquillo: resterà tutto fra di noi.»

Tentennò un poco, poi si decise a parlare. «Non so chi fosse: è la verità. Venne da me a nome di un certo Lee Curtis. Costui faceva parte della Mackenzie Fabric di cui avevo da poco acquistato un pacchetto azionario. Questa ragazza era stata autorizzata da Curtis a farmi una offerta perché le cedessi. Era una donnina diabolicamente graziosa e l'invitai a restare a cena per discutere della faccenda. Ero curioso di sapere perché Curtis, che era il segretario dell'azienda, desiderava mettere le mani su un così grosso pacchetto di azioni.»

«A quanto ammontavano?»

Kennedy si strinse nelle spalle. «Non ricordo ora; mi pare circa diecimila dollari... o giù di lì. Cenammo. Rifiutò ostinatamente di rivelarmi il suo nome, insistendo invece per indurmi a cedere il pacchetto azionario. Mi raccontò una storia che non mi convinse, ma alla fine decisi di trattare. L'offerta di Curtis era buona, e pensai che valesse la pena accettarla.»

«E dite di non sapere proprio chi fosse?» domandai, deluso.

«No, non lo so. Il resto della storia non torna certo a mio onore, ma tanto vale che ve la racconti. Una volta conclusa la transazione, e dopo che lei mi ebbe consegnato l'assegno di Curtis, pensai che non c'era nulla di male a stringere un po' più amicizia. Vi ho detto che era una donnina molto graziosa?»

«Sì. Me l'avete detto.»

«Ebbene, si spaventò e tirò fuori una rivoltella. Vi assicuro di non aver provato una sorpresa più grande in tutta la mia vita. Tentai di disarmarla e da quel maledetto aggeggio partì un colpo. Il resto della storia lo conoscete anche voi.»

«Be', tutto questo non è che mi illumini molto» osservai. «Speravo di i-

dentificare la signora.»

Kennedy diede un'occhiata all'orologio. «Dovete avviarvi, se non volete perdere il treno.»

Chiamai con un cenno il cameriere e Kennedy s'affrettò a dichiarare: «Pago io».

«No, ho appena venduto il libro, colonnello. E credo sia un'esperienza piacevole offrire la colazione a un individuo imbottito di soldi come voi.»

Kennedy scoppiò a ridere. «Sono contento che vi siate sistemato, Nick. Ma non dovete vivere così appartato. Dovete portare vostra moglie in città.»

Tirai fuori il portafogli, ne tolsi un biglietto di dieci dollari e lo diedi al cameriere. Fra le mie carte tenevo una fotografia di Mardi: la sfilai e la porsi a Kennedy.

«Questa è mia moglie, Kennedy. La troverete certamente una donna impareggiabile, quando la conoscerete.»

Mi voltai a prendere il resto dal cameriere e gli lasciai un dollaro di mancia. Poi mi rivolsi di nuovo a Kennedy, per vedere che impressione gli aveva fatto Mardi. Lui era come pietrificato sulla sedia, lo sguardo fisso su di me, il volto pallido, gli occhi duri come granito.

«Che c'è?» domandai.

«Che scherzo è questo, Mason?» chiese con voce dura.

Lo fissai a mia volta. «Siete impazzito, colonnello?»

Batté col dito la fotografia di Mardi. «Se conoscevate questa ragazza, a che scopo venirne a chiedere a me?»

Rimasi per un minuto immobile a fissarlo, sbigottito. Poi gli dissi:

«Quella è mia moglie, colonnello... e non capisco dove volete arrivare.»

«Questa è la donna che Curtis ha mandato da me per trattare la cessione del pacchetto azionario.»

Spinsi indietro la sedia. «State commettendo un errore» dissi, impacciato. «Questa è Mardi: mia moglie.»

Prese la fotografia e la osservò con molta attenzione, mentre io lo guardavo col cuore che mi batteva da scoppiare. Poi alzò gli occhi.

«Che faceva vostra moglie prima di sposarvi, Nick?» domandò.

Sconvolto dall'orribile sensazione che tutto mi crollasse intorno, risposi: «Era la segretaria di Spencer».

Kennedy spinse la fotografia verso di me.

«La deduzione è logica, no?» disse pacato. «Non possono esistere dubbi, Nick.»

Rimasi accasciato sulla sedia. Kennedy non era uomo da prendere cantonate. Mormorai incerto: «Ma è pazzesco».

Kennedy si alzò. «Non sarà meglio andarcene, Nick? Devo scappare anch'io. Arrivederci.»

Mi appoggiò una mano sulla spalla, ve la tenne un momento, quindi uscì dal ristorante. Io presi la fotografia e la riposi nel portafogli. Non ero in grado di pensare. Non lo volevo nemmeno. Mi alzai, respingendo indietro la sedia con un colpo di piede e mi diressi al guardaroba. Con gesti lenti, indossai soprabito e cappello. I camerieri mi guardavano incuriositi, ma la cosa mi lasciava del tutto indifferente. Uscii.

Il treno per Santa Monica era già in stazione e trovai un posto a sedere. Mi rannicchiai nell'angolo e guardai fuori dal finestrino. I miei occhi non vedevano nulla e, sebbene fosse una giornata calda, rabbrividivo dal freddo.

Il treno si mosse, uscì lentamente dalla stazione riportandomi verso Santa Monica e verso qualcosa che avevo paura di affrontare.

21

Quando giunsi a Santa Monica mi ero già ripreso dallo choc. La spiegazione doveva essere molto semplice, mi dicevo. O Kennedy aveva preso un granchio madornale, o Mardi era stata costretta da Curtis a sostenere una parte. Ma qualunque fosse stata la spiegazione, non avrebbe certo diviso Mardi da me. Molte donne erano passate nella mia vita, ed ero quindi in grado di capire quando avevo trovato quella che faceva per me. Mardi era la mia donna. Ero ben deciso a far sì che nulla mi dividesse da lei. Avrei parlato con lei di tutta la faccenda, ne avremmo discusso, e lei mi avrebbe detto la verità. La verità non sarebbe stata poi così brutta... non poteva esserlo.

Alla stazione di Santa Monica presi un tassì per arrivare a casa al più presto possibile. Il tragitto mi sembrò interminabile e, seduto appena sull'orlo dello strapuntino, continuavo a insistere con l'autista perché accelerasse l'andatura. Finalmente arrivai. L'ingresso era spalancato, ma Mardi non era in giardino. Percorsi il lungo vialetto, invaso da un improvviso senso di trepidazione. Non facevo che ripetermi che non era successo nulla, ma nel mio intimo sentivo che tutto quanto avevo costruito stava già crollando.

Entrai in anticamera. All'attaccapanni erano appesi un cappello e un

cappotto maschili: non erano i miei. Rimasi a fissarli immobile, come inchiodato al pavimento. Poi mi tolsi cappello e soprabito ed entrai nel soggiorno.

Erano là che mi aspettavano.

A tutta prima non lo riconobbi. Era un tizio alto, con una selva di capelli ricci, il volto abbronzato, occhi azzurri scintillanti. Lee Curtis, non c'era dubbio. Rimasi immobile sulla soglia col sangue che mi rombava nelle orecchie. Guardavo Mardi. Era seduta immobile e muta sulla poltrona. Aveva il volto pallido, e gli occhi sembravano due grandi buchi scuri in un lenzuolo. Non mi guardò nemmeno.

«Vi aspettavo» disse Lee Curtis.

Io non trovai la forza di rispondere.

«Sono qui da quattro giorni... io e lei abbiamo fatto vita in comune.»

Ebbi l'improvvisa impressione che tutto si sfasciasse dentro di me, come se avessi ricevuto una mazzata, ma ancora non potei né connettere né pronunciare una parola.

Lui mi fissò pensoso, poi si portò la mano al mento. Udii distintamente il leggero stridio delle unghie che grattavano la barba. Mi esortò:

«State calmo. Inutile perdere la testa.»

M'avvicinai a Mardi, a passi rigidi e le dissi:

«Io sono al tuo fianco, incondizionatamente... ma devo sapere la verità.»

Non alzò lo sguardo. Rimase immobile, come se non avessi parlato. Curtis si girò dalla mia parte.

«Aspettavo da un po' questo momento» disse. «Ora vi ho portato entrambi dove volevo.»

Voltai la testa e lo guardai. Immagino che qualcosa nell'espressione dei miei occhi dovette spaventarlo, perché tirò fuori subito di tasca la rivoltella.

«Calma» disse. «Non ho alcuna voglia di mettermi a sparare, ma non voglio correre rischi con voi.»

Sibilai, fra i denti: «Dite subito quello che avete da dire e filate».

Andò a sedere sull'orlo del tavolo, sempre con la rivoltella puntata su di me.

«È una storia lunga» cominciò, sogghignando. «Sedete... vi stanchereste.»

Non mi mossi.

«Un paio d'anni fa» cominciò, agitando lentamente una gamba avanti e indietro «entrai nella Mackenzie Fabric Corporation con la qualifica di se-

gretario. Lei lavorava per Spencer: questo lo sapete già. Era anche l'amante di Spencer... e forse questo non lo sapete.» S'interruppe per accendersi una sigaretta, ma senza distogliere un istante gli occhi da me. «Scoprii ben presto che dietro l'attività della ditta si svolgeva qualcosa di poco chiaro, e alla fine Spencer mi mise a parte della faccenda. Vidi che si trattava di una grossa torta... molto grossa, e della quale a me toccavano solo le briciole. E a lei altrettanto. Così ci mettemmo d'accordo. Pensammo che se riuscivamo a far condannare Spencer per l'uccisione di Richmond, togliendolo così dalla circolazione, io potevo prendere il suo posto e incassare parte degli utili. E abbiamo scelto voi. Avevamo bisogno di qualcuno capace di svelare il complotto del quale era stato vittima Vessi, e concludemmo che voi eravate l'individuo adatto. Lei vi chiamò al telefono: è incredibile come riesce a contraffare la voce. Allora non era più l'amante di Spencer: era la mia.»

«Potete anche smetterla di chiacchierare» gli dissi. «Non voglio sentire altro. Uscite!»

«Non sapete neppure la metà di quel che c'è da sapere, giovanotto» ribatté. «Ho appena cominciato. È una donnina romantica e immagino che si sia innamorata di voi... innamorata cotta. Fu per questo che tentò di giocare Spencer, che la licenziò. La seguii, perché non ero sicuro che non avrebbe tentato di fare il doppio gioco anche con me. Quando fu sistemata, entrò in scena Blondie. Blondie sapeva tutto su di lei. Sapeva che era stata l'amante di Spencer e poi la mia. Blondie voleva guadagnare soldi senza far fatica, e tentò il ricatto. Voi veniste in città e lasciaste la nostra piccola amica sola in villa. Appena via voi, Blondie, che era rimasta appostata, si presentò a Mardi. Povera Blondie: non sapeva che cosa l'aspettava. Mardi l'uccise. Incassate questa, ingenuo che non siete altro: la vostra piccola amica ha ucciso Blondie. Ed è per questo che aveva tanta paura. Ora capite perché non voleva restare in città, perché aveva tanta fretta d'attraversare tutti questi Stati e raggiungere la costa del Pacifico? Ma non si limitò ad uccidere: gabbò anche me. Assicuratasi che Blondie era morta, andò a casa mia e prese dalla mia cassaforte ventimila dollari di obbligazioni. Vi ho detto che viveva con me, no? Sapeva della cassaforte e la combinazione per aprirla. Mi alleggerì di tutto quanto possedevo, e filò via con voi.

«Gli agenti federali fecero di tutto per acciuffarmi, ma senza riuscirci. L'ho cercata per mesi e mesi e l'ho trovata proprio subito dopo la vostra partenza per New York. Ebbene, penso sia giusto ora che paghi per tutte le sue malefatte.»

Dissi a Mardi: «Non preoccuparti: sono sempre dalla tua parte».

Lei si coprì la faccia con le mani e rabbrividì.

Curtis gettò per terra il mozzicone. «Così voi siete sempre dalla sua parte, vero?» ripeté sogghignando. «Pensate di continuare a vivere con una piccioncina che ha al suo attivo un omicidio? Toglietevelo dalla testa! Non la vorrete più vedere davanti agli occhi!»

«Ora che avete detto tutto quello che avevate da dire... filate!»

Inarcò le sopracciglia.

«E chi ha detto che ho finito? C'è da ridere! Ascoltatemi, cretino: voglio soldi. Ho tanto in mano contro vostra moglie da rovinarla. Quindi ho deciso di non lavorare più. Di vivere alle vostre spalle. Voi mi consegnate adesso una bella somma, e quando l'avrò spesa tutta tornerò a chiederne ancora. Dovrete darvi da fare per guadagnare.»

Sedetti, senza poter rispondere. Capivo che costui ci teneva in pugno. Per noi non ci sarebbero più stati giorni felici. Non ci saremmo più liberati di lui, fino alla sua morte. Quell'idea mi colpì. *Fino alla sua morte.* Lo fissai, assorto. Uno contro due. Una vita che distruggeva due altre vite. Non era giusto. Mi sentii rimescolare: ma non c'era altra via d'uscita. Dovevo uccidere quest'uomo.

Domandai, pacato: «Quanto volete?»

«Di quanto potete disporre?» ribatté.

Diede un'occhiata a Mardi e poi a me. Capivo che si divertiva a tormentarci.

«Cinquanta dollari la settimana» dissi, tanto per fare una proposta. Sapevo che aveva già fatto i suoi calcoli, e volevo conoscere subito la cifra.

Scoppiò a ridere. «Voglio quindicimila dollari subito e cento dollari la settimana, finché mi sarò stancato di chiederveli.»

Queste dunque erano le sue condizioni!

Mi alzai lentamente in piedi. «Siete matto» dichiarai. «Non abbiamo quindicimila dollari.»

«Ne avete presi ventimila a me. Una metà l'avete spesa. Potete vendere la casa e i mobili. Lei ha qualche gioiello, e voi qualche oggetto da cui potete ricavare qualcosa. Li metterete insieme, senz'altro.»

«Quindi siete deciso a spogliarci.»

«Certo: vi pare che vostra moglie non ne valga la pena?»

Mi avvicinai alla finestra e rimasi in piedi a guardare fuori. «L'FBI vi ricerca» dissi. «E se vi denunciassimo?»

«Non dite sciocchezze. Arresterebbero anche lei... e per lei c'è la sedia

elettrica.»

Stavo solo perdendo tempo. Dovevo fare in modo di impadronirmi della sua rivoltella, e ucciderlo. Fui sorpreso io stesso della calma con cui ero giunto a quella conclusione. E una volta deciso che doveva morire, non provai più alcuna incertezza, come se avessi deciso di schiacciare col piede una formica.

«Bene, se è così che la mettete, non mi resta che accettare. Ora però non posso darvi il denaro.»

«Firmatemi un assegno per diecimila dollari. Per il momento mi accontento di questi. Tornerò fra un mese a prendere la rimanenza.»

Presi un'aria avvilita, ma fingevo. Mi staccai dalla finestra, e mi diressi verso la scrivania. Lui era sempre seduto sul tavolo e non mi perdeva d'occhio.

Mi fermai e m'appoggiai con le mani al piano del tavolo, di fronte a lui.

«Sentite, Curtis» dissi. «Veniamo a un accomodamento... volete? Accettate diecimila dollari, e non ne parliamo più.»

Mi rise in faccia. Distolse gli occhi da me per una frazione di secondo, e io scattai. Afferrai il piano del tavolo e lo rovesciai. Fu facile: era seduto sul bordo opposto e cadde a terra con un tonfo. Mi buttai di peso sul tavolo capovolto e lo inchiodai sul pavimento. La rivoltella gli sfuggì di mano.

Inginocchiato sul tavolo, opprimendolo sotto il mio peso, dissi a Mardi: «Prendi la rivoltella, svelta».

Ubbidì.

«Dammela» dissi.

Si voltò e mi guardò. Dall'espressione dei miei occhi capì che cosa intendevo fare. Invece di consegnarmi la rivoltella s'allontanò da me.

Pregai, ansioso: «Dammi la rivoltella, tesoro».

«No, non lo ucciderai» ribatté decisa. «Non voglio che tu uccida qualcuno.»

«Per amor del cielo, ma non capisci? Non c'è altro da fare. Dobbiamo trovare il modo d'uscirne. E se questo verme vive, siamo perduti... dammi quell'arma.»

Curtis, sdraiato sul dorso, la testa che sporgeva appena oltre il bordo del tavolo, aveva gli occhi fuori dalla testa e la faccia color limone.

Mardi disse:

«Nick... non l'avrei uccisa. Ma voleva distruggere l'unica cosa bella e pulita della mia vita. Il tuo amore per me. Sono stata pazza a farlo, ma non potevo rinunciare a te. Ho tentato di dimenticare, ma il ricordo non mi ha

abbandonato un momento...»

«Di questo discuteremo poi» l'interruppi. «Dammi la rivoltella, ora.»

«Ho tentato di salvare il nostro amore uccidendo una persona, ma non è servito a nulla. Ed ora tu vuoi fare la stessa cosa. Non potremmo più guardarci negli occhi, Nick. Lascialo andare.»

Aveva ragione. Mi alzai adagio e m'allontanai dal tavolo. Anche Curtis si alzò, a fatica, la faccia contorta da una smorfia.

Mardi gli disse: «Aspetta qui. Vado a prendere l'assegno.»

Voltai le spalle a Curtis. La sua vista mi era intollerabile. Passandomi accanto, Mardi m'accarezzò la mano.

«Tutto si sistemerà per il meglio, Nick» disse «se puoi ancora amarmi».

Mi voltai, ma lei aveva già attraversato di corsa il soggiorno ed era entrata nella sua camera da letto, dove sapevo che teneva il libretto degli assegni.

Curtis imprecò: «Per Giove! Provate a tentare qualche altro scherzo....»

Nella stanza di Mardi risuonò un colpo di rivoltella. Lo scoppio secco dell'arma fece fare un balzo avanti ad entrambi. Poi ci fermammo, e ci guardammo.

Curtis sogghignò. «È così mi ha giocato un'altra volta» disse.

Dopo un attimo d'incertezza, entrò nella camera da letto. Io non mi mossi. Dal punto dove mi trovavo lo vidi girare lo sguardo per la stanza. Poi d'un tratto rabbrividì visibilmente, si voltò e andò in anticamera. Non mi guardò. Rimase un poco assorto, immobile, poi si avvicinò alla porta, uscì e s'allontanò lungo il sentiero.

Udii lo scricchiolio dei suoi passi sulla ghiaia, ma non lo guardai allontanarsi.

Quando se ne fu andato uscii in giardino. Scesi fino al mare e rimasi a fissare le onde. Non volevo vedere Mardi ora. Volevo ricordarla come l'avevo conosciuta, vederla dentro di me come l'avevo sempre vista. Non potevo nemmeno piangere per la sua morte, perché dentro di me tutto si era inaridito.

Un grosso gabbiano si levò all'improvviso sopra la mia testa e cominciò a descrivere ampi cerchi attorno a me. Poi, come spaventato dalla mia immobilità, sfrecciò verso il mare e scomparve d'un tratto come uno spirito.

FINE